





DISCORSI
POLITICI, ET MILITARI,
Sopra varij luochi di diuersi Scrittori graui.

DI

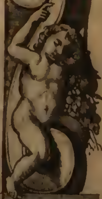
FABIO FREZZA,

CAVALIERE NAPOL.

Dedicati al Serenis. Sig.

PRENCIPE D'VRBINO







In Napoli appr[illegible]



SERENISSIMO PRENCIPE

MOLTE, & varie sono le cause, che muouono quelli, li quali publicano lor fatiche di lettere al mondo, a dedicarle o ad vno, o ad altro: percioche chi pensa per cotal mezzo dar riputatione all'Opera; chi acquistarle protettore contro i maledici; chi trarne vtile; chi mostrarsi grato di benefici riceuuti; & chi recar gloria a quello, chi chi egli si sia, a cui le dedica. io mi muouo a dedicare a V. Alt. questi Discorsi da me composti, affine di renderli riguardeuoli. Et di vero chi doueua io scieglere in Italia, che potesse col nome suo illustrarli più dell'Alt. V.? la quale & per l'imagini de' suoi maggiori risplende; & per li chiari segni che in lei appariscono in questa età anchor tenera, mostra di douer quelli agguagliare, & perauentura anco auanzare? Chi potrebbe contare quante opere gloriose sono procedute da i Prencipi dell'antica Famiglia di Montefeltro; la quale credono alcuni che deriuasse dalla nobilissima Casa di Borgogna; cominciando da Monfeltrino, il qual visse intorno il 1040. huomo di grande eloquenza, & di singolar valore; & per queste, & per altre sue doti.

preclare, carissimo all'Imperator Federico Barbarossa? dietro al qual risplendono per virtù, & fatti egregi, Malatesta, Monfeltrino secondo, Galasso, & più di questi Guido detto il vecchio, il quale per la sua eccellenza ne i stratagemi, & nelle astutie militari, fu dal Prencipe de Poeti italiani Dante Aligeri, posto nella sua famosa Comedia per compagno del famosissimo Vlisse. & dopò Guido, il figliuolo Federigo, primo di questo nome, il quale s'acquistò il Dominio di Pisa. & Vgo il fratello, & Nolfo, & Guido figliuoli di Federigo: Antonio, Guido Antonio, che possedè la Città d'Assisi, & il Ducato di Spoleti, & fù da Ladislao Rè di Napoli, & di Sicilia creato gran Contestabile di questo Regno. Oddo Antonio, che fù il primo che havesse il titolo di Duca d'Vrbino dal Pontefice Eugenio Quarto. & Federigo il secondo, figliuolo di Guido Antonio, il qual fù il secondo Duca; di cui l'opere appena in vn gran volume si possono raccontar degnamente. fù questi Generale di Santa Chiesa, & del Duca di Milano, & fù Generale della lega, che si fece trà Ferrando Rè di Napoli, il detto Duca di Milano, & la Republica di Firenze. quante vittorie ottenesse, & se fosse più da pregiare per l'arti della guerra, che per le lettere, o per la magnificenza, la quale vsò in particolare nelle fabriche, non è ben chiaro. ma che dirò di Guidobaldo figliuolo di Federigo? huomo non sò se nato più per la pace, che per la guerra, poiche fece molti fatti egregi con l'armi, onde meritò di esser Confaloniere della Chiesa: & tenne la più numerosa, & più nobil Corte, che mai tenesse alcun Prencipe suo pari in Italia. Ma non men chiare sono l'opere procedute

da

da i Signori, & Prencipi della Casa della Rouere. la quale, prendendo noi il principio da Ermondo, che è il primo, di cui s'habbi notitia, & visse quasi mille anni sono, huomo principalissimo nella Città di Turino, che all'hora era posseduta da Duchi Longobardi; & tralasciando molti, che per l'Istorie sono palesi, produsse gran tempo dopo Francesco, il quale dedicato alla Religione in età fanciullesca, riuscì poi Generale dell'Ordine di S. Francesco, Cardinale, & Sommo Pontefice, detto Sisto il quarto, che trà l'altre sue degne opere fece la famosa Libreria Vaticana. & dopo lui Giuliano, figlio di vn suo fratello, il qual fu similmente assonto al Pontificato, et detto, con poca variatione di nome, Giulio secondo, di cui nell'Istorie nostre sono chiare le geste. a me basterà dir solo, che ricuperò alla Chiesa la riputatione, & gli Stati; & che fu magnifico nelle fabriche, & fu quello, che cominciò il famosissimo Tempio del Prencipe de gli Apostoli in Roma, seruendosi in ciò dell'opera di Bramante da Vrbino Architetto celebre. Giouanni fratello di Giuliano, Prefetto di Roma, Duca di Sora, & d'Arce, che hebbe per moglie Giouanna figliuola di Federico Duca d'Vrbino. del qual matrimonio nacque il buon Francesco Maria primo, che fu adottato da Guidobaldo suo Zio. felice innesto di robustissima pianta, che non si seccherà mai sin che giri il Cielo. fu questi, che hebbe il Generalato di Santa Chiesa, & dopò ottenne quello de' Fiorentini, & appresso anco quello de i Venetiani: & in fine fù creato Generale della lega trà il Papa, l'Imperatore; & la Republica di Venetia contra il Turco. di cui tante sono l'opere gloriose, che appena si potrieno conta-

re . & non saprei ben dire se più valesse questo Prencipe di fortezza , o di prudenza nella militia . Vien dopò lui Guidobaldo il figliuolo , che fù pur generale de i Venetiani, & poi anco della Chiesa : & in fine si condusse con honoratissimo stipendio a i seruigi di Filippo secondo Rè di Spagna, di gloriosa memoria. Di questo Guidobaldo è figliuolo Francesco Maria,padre di V.Alt. , Prencipe nato non meno per l'armi, che per le lettere , & per lo Gouerno de' Stati,se hauesse così hauute occasioni di mostrarsi in quelle , come in questi . dignissimo & per cotali parti , & per altre infinite; & in spetie per la pietà singolare,di esser sommamente riuerito , & volontieri vbidito come Prencipe , & padre da sudditi;& pregiato, & celebrato, come essemplare, da tutti gli altri.Queste imagini sono stimoli a V.Alt. per eccitarla alla gloria . se ben ella,per dote di Natura, & del Cielo , è da se stessa dispostissima a correre l'aringo, che ad immortal fama conduce . onde crescendo gli anni si può sperare, che amministrando ella Generalati d'esserciti con valore, & felicità,sia per riportar nella sua nobilissima Casa nuoue palme,& triomphi : & per rendersi meriteuole,che se le ergano Archi, & Trophei . il che mentre io le auguro, degnisi ella di legger questi pochi Discorsi vsciti della mia penna, & a lei dedicati . che all'Alt. V. bacio con ogni humiltà le mani . Di Napoli il dì primo di Decembre 1616.

Di V.Alt.Serenissima

Humiliss & diuotiss. seruitore

Fabio Frezza.

A I LETTORI.

HAVENDO conosciuto non esserui stato discaro, o cortesi Lettori, il mio libro di Massime, Regole, & Precetti di Stato, & di guerra, stampato prima in Venetia, & poi ristampato in Napoli con alcuna giunta, presi animo di publicar alcuni Discorsi delle medesime materie, da me fatti sopra diuersi punti, non miga triuiali, di varij Scrittori graui. li quali Discorsi già sono molti mesi passati, che per ordine dell'Illustriss. & Eccellentiss. Signor Conte di Lemos all'hora Vicerè in questo Regno, furono dati a veder a D. Ferrante della Quadra, Giudice di questa gran Vicaria, huomo letteratissimo, accioche conoscesse non cõtenersi in quelli cosa che fosse cõtra la giuriditione del Rè. ma furono fuor della sua Libreria, nõ si sà da chi, o per maluagità, o per inuidia, rubati. onde io temendo che altri non se gli appropriasse, m'indussi a dichiarar ciò al mondo con certa scrittura. & mi diedi a ritrarre da i squarci, che m'erano rimasi, vn'altra volta al netto detti Discorsi: li quali hora mando in luce. & se voi non trouerete in essi seruato ordine alcuno, sappiate che non essendo di materie continuate, mi è parso di porli secondo che sono stati da me scritti. Ma perche si allegano in essi i luoghi di diuersi Autori, con citarsi le carte, & le facciate de i libri, hò stimato conueneuole auuertirui di che stampe, & forme sieno cotali libri. Adunque Herodoto è stampato in foglio l'anno 1566. tradotto in latino.

Thucidide è stampato in Vittembergh, in ottauo grande, nel 1580. latino.

Senophonte è stãpato in Parigi, in quarto, l'anno 1572. latino.

Polibio è stampato l'anno 1557. in ottauo, latino.

Sallu-

Salluſtio è ſtampatoin Lione, in ſeſtodecimo, l'anno 1582.

Ceſare è ſtampato ſimilmente in Lione, in ſeſtodecimo, l'anno 1582.

Tito Liuio è ſtãpato in Francfort,in foglio,l'anno 1608.

Dioniſio Halicarnaſſeo è ſtampato in foglio,latino.

Appiano Aleſſandrino è ſtampato in Baſilea, in foglio, l'anno 1554. latino.

Cornelio Tacito è ſtampato in Anuerſa,in ottauo,con le Annotationi del Pichena,l'anno *1609*.

Dione è ſtampato in Baſilea, l'anno 1558. in foglio, latino.

Pauſania è ſtampato in Francfort,l'anno 1583.in foglio, grecolatino.

Philippo di Comines,detto l'Argentone, è ſtampato in Hanouia,l'anno *1606*. latino,in duodecimo.

De gli altri Scrittori,che ſi allegano, per diſtinguerſi in capi, non hò ſtimato far di biſogno di dir le ſtampe, o le forme.

TA-

TAVOLA
DE I DISCORSI,
Che si contengono in quest'Opera.



de-

deratione accordata da i Consoli, & da gli altri principali del Campo a Caudio co i Sanniti. Et se non essendo tenuti di accettar cotal pace, & confederatione, fossero obligati di rimetter le cose nello stato che erano quando fù accordata. Et se l'artificio usato da Spurio Posthumio bastasse a render l'armi de' Romani contro i Sanniti giuste.

Discorso Sesto.

Se sia lecito al Prēcipe procurar di render molli, & effeminati i sudditi col mezzo de i piaceri. & se sia espediente.

Discorso Settimo.

Sè sia vero che gli accordi trà Prencipi già nemici, non possino esser stabili, se non segue trà essi congiuntione di parentela per via di matrimonij.

Discorso Ottauo.

Se l'esser cresciuta, o crescer troppo la potenza di vn Prencipe, sia causa giusta, o lecita, per mouergli guerra. & se sia mai espediente.

Discorso Nono.

Se prudentemente facessero i Lacedemonij a cedere il Generalato dell'armi di tutta la Grecia a gli Athoniesi, come scriue Thucidide che fecero; o nò.

Discorso Decimo.

Se Alessandro Magno potea di ragione punire gli Autori della resistenza fattagli da certa Città in India.

Discorso Vndecimo.

Se la moltitudine, la qual non hà huomini grandi per Capi, habbi ardire di far cosa alcuna, & spetialmente di tentar nouità, o nò.

Di-

Discorso Duodecimo.

Dell'importanza de i denari nella guerra, di terra, & di mare, difensiua, & offensiua. Et come sieno più necessarij delle vettouaglie, & dell'armi; & come meno.

Discorso Decimoterzo.

Se M. Antonio facesse opera scelerata imprigionando, & uccidendo Artauasde Rè d'Armenia, sotto finta amicitia, essendo stato prima da lui tradito.

Discorso Decimoquarto.

Perche non fosse mai fatta congiura contra Tiberio Prencipe crudelissimo, & libidinosissimo, & che non comandaua legitimamente.

Discorso Decimoquinto.

Se Giulio Aquila poteua per ragione di guerra tagliar a pezzi gli Vspesi, che si erano offerti di arrendersegli, salua la vita, & la libertà, & con dar diecemila schiaui a discretione, espugnando la Città di Vspe.

Discorso Decimosesto.

Se fosse espediente, o lecito a Corbulone di abbruciare, & distrugger Artassata, che se gli arrese, per non la potere conseruare.

Discorso Decimosettimo.

Se per la sola adottione di Galba Imperatore veniua L. Pisone a succeder all'Imperio legitimamente; o pur se per legitimarlo facea bisogno dell'approuatione del Senato, & del popolo.

Discorso Decimoottauo.

Qual sia il proprio vfficio del Capitano Generale.

Di-

Discorso Decimonono.

Se sia vero che i Prencipi conoscano più facilmente le cose toccanti ad altri, che quelle, che spettano a loro. Se non faccino cosa alcuna, la quale sia nascosa alli loro. Et come sia vero che essi sieno poco curiosi di saper i fatti de i loro.

Discorso Vigesimo, & vltimo.

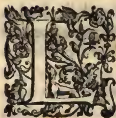
Se potesse Aristodemo Tiranno di Cuma, far ripresaglia delle naui mandate là da Roma a comperar grani, per esser esso stato lasciato herede da Tarquinio Superbo.

DI-

DISCORSO PRIMO.



Se Tiberio facesse bene a concedere l'insegne Triomphali a Furio Camillo, a L. Apronio, & a Giunio Bleso; & all'vltimo d'essi il titolo d'Imperatore.



LE cose scritte da graui Istorici aprono spatioso campo a studiosi delle materie ciuili,& belliche, da correre molti,& quasi infiniti aringhi,disputando, & risoluendo dubbij non inutili a coloro, che ò per dispositione diuina,ò per elettione humana, sono chiamati al gouerno de popoli,& al maneggio dell'armi. però io mi son messo ad essaminare alcuni luoghi di Autori approuati dall'vniuersale consentimento de gli huomini, & celebri per prudenza. & ciò facendone Quistioni, ò Discorsi. sperando che non debbano esser discari al mondo;auegnadioche si sieno già trouati altri ingegni, che hanno diuulgato di cotali Discorsi,& essaminate di simiglianti Quistioni. se ben alcun d'essi con poca religione, come Nicolò Macchiauelli,huomo altrettanto empio, quanto di aguto intelletto; & perciò degno di esser diradicato di terra,& che se ne perda del tutto la memoria. Proemio.

Ma il primo Discorso ho pensato di far sopra vn luoco di G.Cornelio Tacito, come di quell'Autore,

che io stimo esser tra tutti i politici, di qualunque lingua, & di qual si voglia secolo, il più politico. & sarà il Dubbio, se Tiberio facesse bene a côceder l'insegne Triomphali a Furio Camillo, a L. Apronio, & a Giunio Bleso, per hauer tutta tre questi, l'vn dopò l'altro, vinto Tacfarinata; ma non debellatolo. le parole di Tacito sono nel libro quarto de gli Annali; & sono le seguenti, *Iamque tres laureatæ in vrbe statuæ* (erano queste l'insegne, ò il principal ornamento triomphale, come si mostrerà) *& adhuc raptabat Africam Tacfarinas*. & a dare all' vltimo di essi, cioè a Bleso, anco questo, che dalle legioni fosse salutato Imperatore. l'istesso Autore nel libro terzo, *sed Tiberius pro confecto interpretatus, id quoque Bleso tribuit, vt Imperator a legionibus salutaretur*. il qual aggiunge poco appresso, che Bleso fù l'vltimo, a cui si concedesse cotal honore. *Concessit quibusdam & Augustus id vocabulum, ac tunc Tiberius Bleso postremùm*. piacendo a tutti i racconciatori del testo di Tacito, che così si legga: & non come si leggeua ne i già stampati, *& tunc Tiberius Blæso. postremùm obiere, &c.* & non senza giuditio.

Dubbio.

Annal. lib. 4 fac. 169.

Annal. lib. 3. presso il fine.

Ma per veder onde nascano cotali Dubbij, è da farsi da largo; & è da sapere, che i Greci costumauano, per le cose prosperamente successe loro nella guerra contra altri Greci, di alzar trophei. & non solo per le vittorie compite, ma anco per leggierissime fattioni prospere, ò mezze vittorie. onde auueniua, che spesso l'vna parte, & l'altra rizzauano cotali trophei, per vna medesima fattione. di che sono mille esempij in Thucidide. & questo faceuano affin di

Costume de Greci di alzar trophei.

inna-

innanimar se medesimi, & i loro discendenti, alla guerra,& alle vittorie;conciosiacosache la gloria sia sprone all'opere gloriose. Ma non erano da lodar di ciò i Greci, essendo essi di vna medesima lingua, & (come dicea Platone) trà di loro parenti. anzi (come diceano Lettine, & Cimone) essendo la Grecia quasi vn sol corpo, di cui gli occhi erano Athene,& Sparta: & però le guerre frà loro, guerre ciuili,& seditioni;delle quali nõ era cõueneuole mostrar letitia.

Plat nel Dial.5. della Republ.

Arist. nel lib.3. della Rhet.c.10. Cel. Rhod. lib. 18.cap.2.

S'aggiunge che cotali trophei erano incitamenti di sdegno,& d'odio, & di vendetta a quella parte, contro di cui si rizzauano. però dice Tacito che hauendo i Romani,per hauer rotti i Germani, alzato vn'argine,& postoui sopra l'arme de i vinti, a guisa di tropheo, con iscriuerui i nomi delle Nationi superate, ciò cosse più ad essi Germani di ogn'altra cosa, recandolosi a scherno, *Haut perinde Germanos vulnera,luctus,excidia,quàm ea species dolore,& ira adfecit. qui modo abire sedibus, trans Albin concedere parabant, pugnam volunt, &c.* per la qual cosa i Greci veniano a fomentar gli odij trà loro, & a rendersi irriconciliabili insieme. il che conoscendo i Macedoni, dopò Carano lor Rè, a cui mal successe di vn tropheo, che rizzò per hauer vinto in battaglia Cisseo, secondo che narra Pausania, non costumarono di testificar con trophei le loro vittorie, volendo lasciarsi luoco di potersi riconciliar co i nemici. però ne Philippo, ne Alessandro rizzarono mai trophei, ne anco di Barbari; come scriue l'istesso Pausania nell'allegato luoco. se ben de Barbari non erano cosi irragioneuoli, percioche con essi non s'hauea da desiderar riconciliatione. Laonde non

Corn. Tac. Annal.lib.2.fac.66

Pausl.lib.9.fac. 266.

sono da biasimare quello di Milciade, per hauer vinti i Persi a Marathone, il qual bastò a leuar il sonno a Themistocle, & ad innanimarlo a simiglianti vittorie contra gli stessi Persi, li quali superò poi a Salamina. ò quelli di Silla, hauendo vinto Tassilo Capitano di Mithridate. de quali fà mentione altresì Pausania nel libro nono, dicendo, *In Chæronensium agro duo sunt trophæa: ea dux Romanorum Sylla erexit, Taxilo fuso Mithridatis copiarum duce.* ma si forse quello di Romolo, per hauer superato Acrone Rè de Ceninesi, percioche questi erano d'vna medesima lingua, & d'vn istesso paese co i Romani. & perauentura quello di Pompeo, per la vittoria ottenuta in Ispagna contro Sertorio, se pur lo vinse, percioche fù vittoria di guerra ciuile. Laonde Cesare superati Afranio, & Petreo, pur in Ispagna, non volse rizzar tropheo, ma alzò in vece di quello vn'Altare, cioè vna memoria sacra, honestando così la sua ambitione. il che racconta Dione dicendo, *Ipse* (cioè Cesare) *nauibus Tarraconem vsque subuectus, inde per Pyrenæos montes progressus, trophæum ibi nullum constituit, quoniam ob eam rem Pompeio iam ante obtrectatum fuisse nouerat; aram autem magnæ molis ex lapidibus politis constructam haud procul à trophæis Pompeianis posuit.* Moisè per la vittoria ottenuta contra gli Amaleciti, edificò (come narra Gioseffo) similmente vn'Altare nel diserto. ma ciò fece per mera pietà, & per honor di Dio, da cui riconoscea tal vittoria, non per ambitione. Oltre i trophei, vsarono di più i Romani Imperatori di fabricar Archi triomphali. onde Tacito in tempo di Nerone dice, *Romæ trophæa de Parthis, Arcusq; medio Capitolini montis sistebantur.* & pone-

Plutar. in Theseo. c. 1. fac. 3.

Pausa. lib. 9. f. 266

Plutar. in Romolo c. 9. fac. 2.

Dione lib. 41. fac. 101.

Gioseffo dell'Antich. Giud. lib. 3. cap. 2.

Annal. lib. 15. f. 395.

neano così ne gli vni, come negli altri, le iscrittioni delle genti da essi vinte: & ne gli Archi anchora le denominationi di Parthici, Germanici, & simiglianti. & gli Archi, & i trophei faceano per ordinario di pietra viua, affin che fossero di lunga durata. ma gli Elei hauendo vinti i Lacedemonij, rizzarono vn'tropheo di bronzo, come narra Pausania nel fine del libro quinto, accioche lunghissimo tempo durasse.

Pausan. lib. 5. in fine.

Ma gli Antichi Romani introdussero di più il triompho. & questo (del maggiore parlando, che si chiamaua propriamente triompho) cominciando da Romolo, il qual triomphò di Acrone. & dell'ouatione fauellando, che era il triompho minore, da Posthumio Tuberto Console, che (come scriue Plinio) triōphò de i Sabini. se ben del triompho maggiore non furono inuentori i Romani, ma i Greci, dicendo l'istesso Plinio, che Baccho, il qual fù di Thebe Beotia, trouò il triompho, quādo superò gli Indi, & che triōphò sopra vn carro tirato da due elefanti. se ben Diodoro scriue, che fù portato da vn'elefante. & si continuò appo i Romani l'vso del dare il triompho a tutti i cittadini, che lo meritauano, mentre durò la libertà. & le conditioni, che si richiedeuano per concederlo, erano le seguenti, cioè hauer vccisi in vna battaglia almeno cinque mila de'nemici, con perdita di pochi de' suoi: che se n'hauesse perduti molti, non si cōcedeua, per esser la vittoria funesta, & lagrimeuole. così fù dinegato il triomphare de Galli a Valerio Console. & di hauer vcciso tanto numero di nemici, & perduti pochi de'suoi, conueniua al Capitano, che chiedeua il triompho, far fede con giuramento a i Questori Vrbani, ò della Città; così afferma Valerio Massimo.

Plin. lib. 15. cap. 29.

Plin. lib. 7. cap. 56.

Diodor. lib. 4. cap. 5.

Conditioni richieste per concedere il triompho appo i Romani.

Valer. lib. 2. cap. 8.

Se fosse necessario di hauer debellato il nemico; & finita del tutto la guerra,ò nò,non è così certo; se ben alcuni l'affermano; & par che l'accenni Tacito, doue parla del triompho decretato a Germanico, dicendo, *Druso Cæsare C. Norbano Coss. decernitur Germanico triumphus manente bello*, cioè con tuttoche non fosse fornita la guerra. Vn'altra conditione era,hauer accresciuto con l'arme l'Imperio, aggiungendo qualche Prouincia,non ricuperando quelle, che erano già state del Popolo Romano.così afferma Valerio;& dice che perciò fù dinegato il triompho a Q.Fuluio,che ricuperò Capua, & a L.Opimio, che costrinse i Fregellani ad arrendersi.

Cornel. Tac. Annal. lib. 1. t. 37.

Val. Mas. lib. 2. cap. 8.

Et forse s'inganna il Sigonio a dire,che questo era costume,non legge,percioche Valerio dice che era legge. le sue parole sono, *Sed neuter petitæ rei compos, non quidem inuidia Patrum C. cui nunquam aditum in Curia esse voluerunt; sed summa diligentia obseruandi iuris,quo cautum erat, vt pro aucto Imperio, non pro recuperatis quæ Populi R. fuissent, triumphus decerneretur.* Vn'altra era, hauer guerreggiato con gli auspicij proprij, non sotto gli altrui. il che pur dice Valerio; & adduce l'essempio di C. Lutatio Console,ò Q.Lutatio,che si chiamasse, a cui fù decretato il triompho, per hauer rotta vna grande Armata di Carthaginesi in Sicilia,& dinegato a Q.Valerio Pretore,il quale hauendo nell'Armata de Romani grado inferiore,militaua sotto gli auspici altrui. Vn'altra era,hauer combattuto con istranieri,non con cittadini, auegnadioche infestissimi alla Republica; percioche le vittorie de'Cittadini erano riputate vittorie funeste,& lugubri,come quelle,che erano partorite

Sigon. De Antiq. iur. Prou. lib. 2. cap. 10.

Valer. lib. 2. cap. 8.

col

col sangue domestico. così dice Valerio, il qual afferma che per tali vittorie non si daua ne il triompho, ne l'ouatione. *Neque aut ouans, aut curru triumphauit, quia vt necessariæ istæ, ita lugubres semper existimatæ victoriæ sunt, vtpote non externo, sed domestico partæ cruore.* per la qual cosa ne Scipione Nasica triomphò di Tiberio Gracccho, ne Opimio di Gaio Gracccho, ne L. Silla di alcuno de suoi nemici, ne Q. Catulo di M. Lepido, ne G. Antonio di Catilina; come l'istesso Valerio nota. però Lucano parlando della guerra ciuile tra Pompeo, & Cesare, dice, Lucano nel principio.

Bella geri placuit nullos habitura triumphos.

Et se a Muciano furono decretate le Insegne triõphali, che (come io dirò dopò) successero in luogo del triompho, per la vittoria ciuile, dicendo Tacito, Corn. Tac. Isto. lib. 4. fac. 631. *Multo cum honore verborum Muciano triumphalia de bello ciuili data.* Si procurò tuttauia di ricoprir ciò sotto colore di guerra straniera; soggiugnendo il medesimo Tacito, *Sed in Sarmatas expeditio fingebatur.* & nõ di guerra da farsi (come alcuni credono) percioche nõ si vsò mai di dare il triompho auanti la vittoria, di cui era premio. ma di guerra fatta, & vinta, ò contro i Sarmati, la qual non si sà, ò più tosto contro i Daci, della quale l'istesso Tacito hauea fatto mentione auanti, appellando forse i Daci col nome di Sarmati, per comprendere quella Natione molti paesi, & perauentura anco la Dacia. Ma l'Insegne triomphali per la vittoria ciuile, si conueniuano più tosto ad Antonio Primo, che a Muciano. & fù senza dubbio adulatione quella del Senato verso Muciano, per la potenza, & autorità, con che venia verso Roma. Corn. Tac. Isto. lib. 3. f. 601.

Ma tornando al triompho, se fosse costume, ò legge,

Se il non triompharsi delle vittorie ciuili appo i Romani, fosse legge, ò costume.

Parere del Biondo.

ge, che non si triomphasse delle vittorie ciuili, è dubbio, dicendo il Biondo che non era altrimente legge, ma costume; & all'incontro parendo che si caui da Valerio, che fosse anzi legge, che costume, poiche parla in quel capo delle leggi del triompho, non dell'vsanze. & di questo parere par che sia anco Carlo Sigonio nel lib. 2. cap. 10. De antiq. iur. Prouinc.

Parere proprio.

Vn'altra era, che colui, il qual douea triomphare, hauesse vinti nemici nobili. però non si concedeua il triompho a chi hauesse combattuto con corsali, ò con serui, ò con fuggitiui, ò ribelli, ò altri tali, che fossero vili, & indegni di chiamarsi nemici del Popolo Romano, ò di competere con esso. solo si concedeua per cotali vittorie l'ouatione. Laonde Plutarcho scriue, che a Crasso fù permesso di entrar ouante in Roma per la vittoria ottenuta di Spartaco, & de serui. *Crasso autem* (dice egli) *permissum vt ouans vrbem intraret; nam iustum triumphum* (cioè il triompho maggiore) *nè ipse quidem sibi decerni postulabat, quod perindignũ videbatur de superatis seruis triumphare.* entrò nondimeno con la corona dell'alloro, che era di quelli, che triomphauano, & non con quella del mirto, che vsauano coloro, che haueuano l'ouatione. cosi scriue Plinio, dicendo, *Hæc postea* (intendi la corona del mirto) *ouantium fuit corona, excepto M. Crasso, qui de fugitiuis, & Spartaco laurea coronatus incessit.* & questo fù forse per l'importanza della guerra, & per lo pericolo, in che Spartaco hauea posto il Popolo Romano. con tutto ciò Pompeo Magno triõphò de i pirati. il che scriue Plinio, così dicendo, *Triumphi verò, quem duxit ad tertium Kal. Octobres M. Messala, M. Pisone Coss., præfatio hæc fuit; Cum oram*

Plutar. in Crasso c. 226.

Plin. lib. 15. cap. 29. in fine.

Plin. lib. 7. cap. 26.

oram maritimam à prædonibus liberasset, & imperium maris populo Romano restituisset; ex Asia, Ponto, Armenia, Paphlagonia, Cappadocia, Cilicia, Syria, Scythis, Iudæis, Albanis, Iberia, Insula Creta, Basternis; & super hæc de regibus Mithridate, atque Tigrane triumphauit.

Mà vnì la vittoria de' corsali, vili nemici, con altre vittorie, per le quali più giustamente se gli doueua cotal honore, & di tutti insieme triomphò. se ben il medesimo Pompeo (tanto fù ambitioso di gloria) non si guardò di triomphar anco di Sertorio, che era cittadino; così scriuendo Plutarco in Crasso, *Pompeius igitur de Hispania, atque Sertorio splendidissimum triumphum duxit*. con tuttoche mai non l'hauesse ne vinto, ne rotto in battaglia campale. & diede essempio a Cesare di triomphar poi de suoi figliuoli vinti da lui altresì in Ispagna. ma ciò fù pur contro le leggi, ò l'vsanza di Roma.

Plutar. in Crasso c. 226.

Suet. in Cesare. cap. 37. & Dione lib. 43. f. 145.

Ma non fù manco ambitioso, ne forse più giusto triompho quello, che menarono Vespasiano, & Tito de i Giudei, che quel di Pompeo; conciosiacosa che i Giudei fossero stati già vinti, & ridotti sotto l'imperio del Popolo Romano da Pompeo. laonde per la vittoria della Giudea, non si venne a far giunta alcuna; ma solo a ricuperar il perduto.

Triompho di Vespasiano, & di Tito de' Giudei, ambitioso, & non giusto, secondo le leggi Romane.

Et non bisogna dire, che i Giudei fossero stati rimessi in libertà da Claudio, per hauer esso concesso loro la facoltà di fortificarsi. il che dice Tacito, *Per auaritiam Claudianorum temporum, emto iure muniendi, struxere muros in pace, tanquam ad bellum*; & che perciò fossero veri nemici, non ribelli; imperoche cotal facoltà conceduta loro, non gli venne a far

Corn. Tac. Istor. lib. 5. f. 703.

liberi. come veggiamo hoggidì molti Prencipi feudatarij, ò tributarij, hauer autorità di fortificarsi, & tuttauia esser sottoposti al soprano, ò a quello, a cui pagano tributo. per la qual cosa se ben Vespasiano, & Tito accettarono per tal vittoria il triompho, il titolo d'Imperatori, & Archi triomphali, tuttauolta non hebbero cuore di ornarsi del sopranome di Giudaici, dicendo Dione, *His de causis vterq;* (cioè Vespasiano, & Tito) *Imperatoris nomen obtinuit, quamuis neuter Iudaicus cognominatus sit*. se non diciamo che ischifassero cotal titolo per la viltà della Natione.

Dione in Vespasiano f. 537.

Guerra contra Giudei fatta da Vespasiano, & da Tito, non fù giusta.

Ma se si vuol rimirare con occhio sano le cose, appare, che ne il triompho di costoro, ne la guerra contro i Giudei, fù giusta, percioche i Giudei maltrattati da i Gouernatori de Romani, & in particolare da Festo Floro, che così lo nomina P. Sulpitio, o Gessio Floro, come lo chiamano Gioseffo, Eusebio, & Tacito, si risentirono con ragione, & presero l'armi giustamente per scuotere il giogo.

Sulpitio lib. 2.

Del mal trattamento parla Sulpitio nel lib. 2. dicendo, *Dum hæc Romæ geruntur, Iudæi præsidis sui Festi Flori iniurias non ferentes rebellare cœperunt.* & Eusebio dicendo, *contra Iudæos, qui Gessij Flori auaritiam non ferentes rebellabant*. & Gioseffo, *Hic veluti non ad regendam prouinciam, sed ad damnatorum pœnas carnifex missus, neque rapinarum vllum morem, neque afflictionum omisit. in miseris autem crudelissimus erat, in turpibus impudentissimus. totas simul dispoliabat vrbes, & labes populis inserebat, tantum non per totam regionem edicens, liberum esse omnibus latrocinari, dum ipse præclaram acciperet portio-*

Della guerra Giudaica lib. 2. cap. 13.

tio-

tionem . il qual mal trattamento accenna anco Tacito nel lib.5. dell'Istorie, dicendo, *Claudius defunctis regibus, aut ad modicum redactis, Iudæam Prouinciam equitibus Romanis permisit . è quibus Antonius Felix per omnem sæuitiam, ac libidinem, ius regium seruili ingenio exercuit* . & poco appresso, *durauit tamen pacientia Iudæis vsque ad Gessium Florum procuratorem* . ma di Felice, che fù fratello di Pallante, fauorito di Claudio, dice anco ne gli Annali esser stato huomo insolente, *At non frater eius* (cioè di Pallante) *cognomento Felix, pari moderatione agebat.* Corn.Tac. Ist. lib.5. fac.701. Corn.Tac. Annal.lib.12.f.297

Fù tuttauia la distruttione de'Giudei, giusto castigo di Dio per l'ingiustissima morte già da essi data all'vnigenito suo figliuolo Christo Redentor nostro. & dal medesimo Christo profetizata loro auanti il morire.

Con l'honoranza del triompho nelle persone priuate, caminò etiandio quella del titolo d'Imperatore. il qual titolo di ragione si concedeua a chi co i suoi medesimi auspicij, ò fosse sotto la sua condotta propria, ò sotto l'altrui, hauea vinto in battaglia, ò in altra importante fattione, i nemici, & vccisone molte migliaia. Anzi par che da Tacito si caui, che conueniua hauer debellati i nemici, poiche egli dice che Tiberio concesse il nome d'Imperatore a Bleso, come se egli hauesse fornita la guerra, *Sed Tiberius pro confecto interpretatus, id quoque Blæso tribuit, vt Imperator à legioribus salutaretur.* Però fù sentito male che Crasso, solo per hauer presa, & distrutta la Città di Zenodotia di là dall'Eufrate, hauesse sofferto di lasciarsi chiamar Imperatore da i soldati. se fù vero che egli si lasciasse dar cotal nome; come scriue Appiano. Corn. Tac. Annal.lib.3.nel fi.

Appiano Aless. delle Guerre Parth. Plutar. in Crasso c. 237. f. 2.

il che dico, percioche Plutarcho afferma che lo pretese, ma non l'ottenne. Et si daua in tempo della Republica questo titolo da i soldati al Capitan Generale, subito dopò la vittoria. ma al tempo de Cesari solamente quando il Prencipe lo concedeua. & questo percioche si come il Prencipe si haueua riseruati gli auspicij, cosi anco hauea riseruato a se il triompho, & il titolo d'Imperatore; & solamente per gratia ad alcuni concedeua o l'vno, o l'altro, o amendue. però Tiberio cōcesse a Bleso che potesse esser gridato Imperatore da soldati. & conciòfossecosache Germanico guerreggiasse in Germania con gli auspicij di esso Tiberio; il che afferma Tacito dicendo, *Fine anni arcus propter ædem Saturni ob recepta signa cum Varo amissa, ductu Germanici, auspicijs Tiberij, dicatur*: perciò hauendo esso Germanico vinti i Cherusci, & altre Nationi, i soldati salutarono Imperatore, non lui, ma Tiberio, *Miles in loco prælij Tiberium Imperatorem salutauit*. dice pur Tacito. & se Vespasiano nell'assedio di Gerusalemme fù da soldati gridato Imperatore; come scriue Gioseffo dicendo, *Idem Vespasianus postea Proconsul Hierosolyma obsidens Imperator à militibus salutatus est*. &, come narra Tacito, appellandolo non Viceconsole, ma legato, cioè legato Consolare; è da dire che per Imperatore non intesero all'hora i soldati, quello che hauea vinta la guerra, ma il Dominatore, cosi creandolo Capo, & comandatore del Popolo Romano; come dipoi costumarono di far più volte gli esserciti. però Tacito dopò hauer detto, *Egressum cubiculo Vespasianum pauci milites solito assistunt ordine, vt legatum salutaturi, Imperatorem salutauerunt*, soggiunge, *Tum*

Corn. Tac. Annal. lib. 2. f. 79.

Corn. Tac. Annal. lib. 2. f. 66.

Gioseffo della Guerra Giud. lib. 3. cap. 1.
Tac. Istor. lib. 2. f. 518.

cæteri

cæteri accurrere, Cæsarem, & Augustum, & omnia principatus vocabula cumulare. Ma dopò la presa di Gerusalemme, nel darsi il titolo d'Imperatore a Vespasiano, & a Tito, si riguardò alla vittoria, non al Dominio. *His de causis* (dice Dione) *vterque Imperatoris nomen obtinuit, quamuis neuter Iudaicus cognominatus sit; sed alia multa, vt par erat, tam magna parta victoria, atque in primis arcus triumphales eis decreti sunt*. & non si sarebbe dato a Tito, il qual militaua sotto gli auspicij del padre, se nõ fosse stato che egli era a lui successor nell'Imperio, & compagno nel Gouerno. Dione in Vesp. f. 537.

Queste due honoranze, del triompho, & del nome d'Imperatore, le quali andauano per poco del pari, non terminarono in vn'istesso tempo. ma durò vn poco più questa del nome d'Imperatore, poiche dice Tacito che Tiberio lo concedè a Bleso, per la vittoria contra Tacfarinata, in tempo che non si concedeua più a persone priuate il triompho. & cotal concessione fù fatta senza alcun dubbio in gratia di Seiano, di cui Bleso era zio.

Ma non hebbe per bene Tiberio di dar cotal titolo a Germanico: al quale concedè il triompho più tosto per leuarlo dalle legioni Germaniche, che per honorarlo; temendo che se fosse stato salutato Imperatore, non fosse stato riceuuto per Dominatore, poiche nell'Imperio hauea migliori ragioni, che esso Tiberio, & era amato da i soldati, & dal Popolo Romano.

In luoco di queste due honorãze dismesse da i Cesari, o riserbate per loro, successero l'Insegne Triomphali, le quali è da vedere che cosa fossero. Dell'Insegne Triomphali.

Adun-

Opinione del Panuinio.

Adunque frate Onofrio Panuinio, huomo di molta dottrina, & gran conoscitore delle cose antiche de' Romani, nel suo Commentario de' Triomphi, parlando dell'Insegne Triomphali, dice che cominciarono a darsi da che nell'anno 740. della città di Roma, essendo Consoli M. Crasso, & Gn. Cornelio, M. Agrippa rifiutò il triompho destinatogli de i Bosphorani. il che scriue Dione nel lib. 54. *ob hæc supplicatio Agrippæ nomine fuit, neque tamen is triumphum, & si decretum sibi, duxit*. & poco appresso soggiunge, *Ideoque, vt ego censeo, nulli etiam alij, qui eius similis esset* (cioè huomo priuato) *triumphus concessus deinde est, sed solis triumphalibus honoribus sunt ornati*. Dal qual luoco di Dione inferisce esso Panuinio, che gli Imperatori Romani, da quel tempo in poi, si ritennero per loro soli il triompho, senza concederlo ad altri.

Dione lib. 54. f.330.

Si rifiuta.

Ma s'inganna, percioche Tiberio, il qual fù dopò Augusto, lo concedè a Germanico l'anno 770. della città, essendo Consoli Gaio Celio, & Lucio Pomponio. così dicendo Tacito, *Caio Cælio, L. Pomponio Consulibus Germanicus Cæsar ad vij. Kal. Iunias triumphauit de Cheruscis, Chattisque, & Angriuarijs, &c.* il qual triompho gli era stato decretato due anni auanti, nel Consolato di Druso Cesare suo fratello, & di Gaio Norbano. *Druso Cæsare, C. Norbano Consulibus decernitur Germanico triumphus, manente bello.* Et di vero non dice Dione che dopò Agrippa nõ si concedesse il Triompho ad alcuno, ma a quelli che erano simili a lui, cioè huomini priuati, volendo escludere i Cesari, de' quali era vno Germanico.

Corn. Tac. Annal. lib. 2. f. 79.

Corn. Tac. Annal. lib. 1 f. 37.

Ma

Ma esplicando il Panuinio quali fossero l'Insegne, ò gli ornamenti Triomphali, nomina tra l'altre cose, l'esser appellato Imperatore.

Ma questo è falso, percioche dice Tacito che Tiberio concesse a Bleso per hauer vinto Tacfarinata l'Insegne Triomphali, & il nome d'Imperatore, significãdo che erano due cose: *Sed Tiberius pro confecto interpretatus, id quoque Blæso tribuit, vt Imperator à legionibus salutaretur*. percioche il dire *id quoque*, significa oltra l'Insegne Triõphali, le quali hauea già concesse ad altri per la guerra col medesimo Tacfarinata. & dell'Insegne Triomphali concesse a Bleso, hauea parlato poco prima l'istesso Tacito dicendo, *Neque multo post Cæsar cum Iunium Blæsum Proconsulem Africæ triumphi insignibus attolleret*. & ne fà mentione nel libro quarto de gli Annali, quando dice, che Tiberio le negò a P. Dolabella, *Dolabellæ petenti, abnuit triumphalia Tiberius, Seiano tribuens, ne Blæsi auunculi eius laus obsolesceret.* ma se l'honore del titolo d'Imperatore fosse stato necessariamente congiunto cõ gli ornamenti, o Insegne Triomphali, l'harebbono hauuto anco Furio Camillo, & L. Apronio, che ottennero cotali Insegne auanti di Bleso, per la medesima guerra. & nondimeno è certo che non l'hebbero, percioche Tacito non vserebbe quel modo di dire, *Sed Tiberius pro confecto interpretatus, id quoque Blæso tribuit, vt Imperator à legionibus salutaretur*. ne quell'altro poco appresso, *Concessit quibusdam, & Augustus id vocabulum, at tunc Tiberius Blæso postremùm.*

Corn. Tac. Annal. lib. 3. in fi.

Annal. lib. 3. f. 148.

Annal. lib. 4. f. 170.

Annal. lib. 3. in fine.

Insegne Triomphali, che cosa fossero.

Per la qual cosa pare che sia da dire, che altro non fossero gli ornamenti, ò le Insegne Triomphali, chè

che statue coronate di lauro. il che si caua da Tacito, doue fauella di Furio Camillo, L. Apronio, & Giunio Bleso, che haueano conseguito cotali Insegne, ò ornamenti, per la guerra con Tacfarinata, percioche non dice altro, se non che si vedeano tre statue con la corona del lauro in Roma, *Iamque tres laureatæ in vrbe statuæ, & adhuc raptabat Africam Tacfarinas.* Confermasi per vn'altro luoco pur di Tacito, che è nel libro primo dell'Istorie, doue parla di M. Aponio Gouernator della Mesia, il qual ributtò i Sarmati Rossolani, che erano entrati in quella prouincia, & fece di loro molta vccisione, percioche volendo dire, che gli furono per cotal causa date l'Insegne Triomphali da Othone dice, *Postquam id Romæ compertum, M. Aponius Mœsiam obtinens, triumphali statua, Fuluius Aurelius, & Iulianus Titius, ac Numisius Lupus legati legionum consularibus ornamentis donantur.* & non dice che gli fosse dato altro.

Annal. lib. 4. f. 169.

Istor. lib. 1. f. 499

Ma percioche il medesimo Autore nella Vita di Giulio Agricola, parlando de gli honori, che Domitiano fece decretar in Senato ad esso Agricola, per le vittorie da lui ottenute in Bretagna, par che significhi che fossero cose differenti gli ornamenti triomphali, & le statue, dicendo, *Igitur triumphalia ornamenta, & illustris statuæ honorem, & quidquid pro triumpho datur, multo verborũ honore cumulata, decerni in Senatu iubet*; è da dire che veramẽte le statue laureate fossero il principal ornamento triomphale, come cose durabili: ma che oltre di queste, si dessero alcuni altri honori, cioè a dire la veste di triomphante, & perauentura tutti quelli, che conta il Panuinio, leuandone però il titolo d'Imperatore.

Nella Vita di Agric. f. 767.

Hora

Hora queste statue si poneano nel Foro, *Tigellinum, & Neruam ita extollens, vt super triumphales n Foro imagines, apud palatium effigies eorum quoq; sisteret.* dice Tacito nel lib. 15. de gli Annali. & questo accioche essendo a tutti palesi, & riguardeuoli, fossero incitamento alla virtù militare. Cornel. Tac. Annal. lib. 15. f. 429

Hora stando così la cosa, che l'Insegne Triomphali succedessero in luoco del triompho, & che il nome d'imperatore non si concedesse se non per quegli stessi meriti, per li quali si concedeua il Triompho; & questo non si desse a coloro, che haueano vinti serui, ò fuggitiui, ò altra gente vile; ragioneuolmente si dubita, se Tiberio facesse bene a concedere l'Insegne Triõphali a Furio Camillo, a L. Apronio, & a Giunio Bleso, per hauer tutta tre questi, l'vn dopò l'altro, vinto Tacfarinata; ma niun d'essi debellatolo. & all'vltimo di loro, cioè a Bleso, l'esser dalle legioni salutato Imperatore. Dubbio.

Et pare in prima vista di nò, percioche Tacfarinata era vn fuggitiuo, & ladrone della campagna. con tali nomi l'appella Tacito. & afferma che di niuna cosa si dolse tanto Tiberio, quanto di sentire che huom tale hauesse ardire di voler far patti con esso, & col popolo Romano, & di minacciarlo, *Non aliàs magis, sua, populique contumelia Romani, indoluisse Cæsarem ferunt, quàm quòd desertor, & prædo, hostiũ more ageret.* & soggiugne che ne anco era stato riceuuto a patto Spartaco, in tempo che la Republica staua occupata in guerre grauissime, & afflitta; non che fosse da patteggiar all'hora con vn ladrone Tacfarinata: significando perciò questo esser più vile di Spartaco. Essendo adunque Tacfarinata di tal con- Annal. lib. 3. f. 145.

ditione, chiara cosa è, che di lui non si sarebbe potuto triomphare. & però non si potea ne anco concedere l'Insegne Triomphali, o il titolo d'Imperatore, a chi l'hauea vinto, etiandio che l'hauesse debellato, per la vilezza dell'inimico.

Aggiungesi che tuttatre militarono sotto gli auspicij di Tiberio, essendo Viceconsoli, li quali non haueuano auspicij; & però non poteano triomphare, ò hauer ornamenti triomphali.

S'aggiunge che per cotal vittoria non si venia ad ampliar l'Imperio Romano; ma solo a pacificar le prouincie, che erano già sotto l'Imperio.

Et s'aggiunge che non essendo stato debellato da Bleso Tacfarinata, non potea esser chiamato Imperatore; quando anco esso Tacfarinata fosse stato nemico degno di guerreggiar co i Romani. & che non fosse stato debellato, lo dice Tacito nel libro terzo de

Annal. lib. 3. in fine.

gli Annali, *Tacfarinatem proturbat, donec fratre eius capto, regressus est, properantius tamen, quàm ex vtilitate sociorum, relictis per quos resurgeret bellum*. & dopò nel lib. 4. *Iamq; tres laureatæ in vrbe statuæ, & adhuc raptabat Africam Tacfarinas*. & più chiaramente dopo, oue parlando di Dolabella, a cui furono dinegate l'Insegne Triõphali, dice, che l'essergli state dinegate, non rese più chiaro Bleso; anzi accrebbe l'honore a Dolabella, *Quippe minore exercitu insigneis captiuos, cædem ducis, belliq; confecti famam deportarat*.

Annal. lib. 4. f. 169.

Annal. lib. 4. f. 171.

All'incontro pare di sì, per l'autorità di Tiberio, Prencipe accorto, & graue. & per quella di Tacito, il quale parlando dell'Insegne Triomphali concesse a Bleso, dice, che le cose da lui fatte, erano degne

di

di tal honore. *Ac tamen res Blæsi digna decore tali uere.* Corn. Tac. Annal.lib.3.f.145.

Ma io stimo douersi dire, che quello che fece Tiberio con li tre nominati, che guerreggiarono contra Tacfarinata, non fù ben fatto, secondo il rigore delle leggi del Triompho: tuttauia per essersi in tempo di esso Tiberio, il qual sfuggì sempre le guerre, fatte poche cose con l'armi, & di poco momento, si potè sofferire con tali huomini, che più de gli altri meritarono. mà quanto al titolo d'Imperatore concesso a Bleso, è da dire che ciò fù soprabondante honore datogli in gratia di Seiano, di cui Bleso era zio. *Risolutione.*

DISCORSO SECONDO.

Se morto Aleßandro Magno, potea quell'Imperio restar Monarchia, ò farsi Aristocratia, ò Oligarchia: o pur se era neceßario che si diuidesse in più Regni.

Degna Quistione da essaminare è, se l'Imperio d'Alessandro Magno potea, dopò la morte di esso Alessandro, conseruarsi Monarchia, o ridursi a Stato di pochi, o buoni, o mali che fossero, formandosi vn Gouerno di tutti i principali capi di quell'essercito domator dell'Asia, cioè di quegli stessi, che erano stati del Consiglio del Rè; o pur se era necessario che si diuidesse in più Regni, come si diuise.

Alla qual quistione porge materia il contrasto, che Quinto Curtio dice esser stato tra i Proceri, nell'adunanza che fecero in Babilonia, dopò la detta morte; doue Perdica sostenne douersi riseruar il Regno al figliuolo di Rossane non anchor nato. Nearcho, esser meglio darlo al figliuolo di Barsine già nato. Aristono, più conuenire di eleggere per Rè quello, che era il migliore trà loro; seguendo in ciò il giudicio, & il voler di Alessandro medesimo, il quale hauea col dar il sigillo a Perdica, significato di eleggerselo successore.

Q. Curt. lib. 12. f. 400.

sore. Meleagro, esser più giusto, & più espediente dar il Regno ad Arideo nato di Philippo, come Alessandro. & Tolomeo, più conuenir di regger l'Imperio di commune consentimento de' Proceri. Per lo qual contrasto non senza ragione si indusse Demade a dire, *Alexandro mortuo similem esse Macedonum exercitum excacato Cyclopi, quippe qui illum intueretur multis moueri motibus perturbatis, & prauis.* Plutar. in Galba sù l principio.

Ma per piena disamina di cotal Quistione, è primieramente da auuertire, che prendendosi Monarchia in più significati, cioè a dire per vn'Imperio vniuersale di tutte le cose. nel qual significato non si sono mai trouate altre Monarchie, che quella di Dio Signore dell'Vniuerso: per vn'amplissimo Dominio, il qual durante, non ci sia altro Dominio, che lo pareggi, o che possi contrastar seco: & per il Gouerno di vn solo; quì si prende nel terzo significato. dimanierache la prima parte della Quistione è, se l'Imperio d'Alessandro, dopò la morte di lui, potesse restar sotto il Gouerno di vn solo. Ma non sarà forse male di vedere, se cotal Imperio si potesse chiamar Monarchia nel secondo significato. Adunque che non si potesse chiamare, par che si mostri, percioche era all'hora l'Imperio de' Romani in tal stato di grandezza, & di virtù, che Liuio afferma, che se Alessandro, domata l'Asia, hauesse voltato l'armi in Europa, & si fosse posto a guerreggiar con essi Romani, sarebbe rimaso vinto da loro. & ciò si sforza di prouar con molti argomenti. ma se i Romani haueano forze, & virtù, nõ solo per contrastare con Alessandro, ma anco per vincerlo, nõ era l'Imperio di esso da chiamar Monarchia nel secondo significato.

Monarchia si prende in più significati.

T. Liuio Dec. 1. lib. 9. f. 157.

S'ag-

Q. Curtio lib. x. f. 33. S'aggiunge che restarono in Asia molte Nationi, le quali non furono domate da Alessandro, & spetialmente in India di là dal Gange i Gangaridi, & i Pharrasi, genti per fama, & relatione, numerosissime, & potentissime, contro di cui ricusarono di passare i soldati di esso Alessandro, auegnadioche egli molto li confortasse, & pregasse.

Nè in Africa mancauano genti, le quali harebbono fatto testa ad Alessandro, se egli si fosse voltato là, come disegnaua; & in specie i Carthaginesi, che poi guerreggiarono del pari, & con dubbio euento, con i Romani: contro i quali Carthaginesi douea Alessandro portar odio particolare, per discendere essi da i Tirij, che haueano ritardato per sette mesi continui il corso delle sue vittorie, fomentati da i medesimi Carthaginesi, che prometteuano loro aiuto; & gliele harebbon senza dubbio prestato, se da i Siracusani, che haueano mosso lor guerra, non fossero stati impediti.

Q. Curtio lib. 4. f. 50.
Q. Curtio lib. 4. f. 64.
Q. Curtio lib. 4. f. 57.

Nè in Europa sarieno mancate, oltre i Romani, Nationi, che con speranza di vittoria se gli sarebbono opposte, & in particolare i Germani, non mai domi a bastanza, o in tutto da essi Romani, ne anco nella maggior grandezza di questi.

Allo'ncontro che si potesse chiamar Monarchia nel detto significato, si proua, percioche così tutti l'appellano. & di vero a ragione, conciosiacosache l'Imperio, che lasciò Alessandro, comprendesse la Macedonia, & l'Epiro, che restarono ad Antipatro; con la Grecia, la Thracia, & il Ponto, che ottenne Lisimacho; l'Egitto, & l'Africa, che toccarono a Tolomeo; la Siria, & la Phenicia, che furono date a

Q. Curtio lib. 10. f. 412.

Lao-

Laomedonte; la Cilicia, che hebbe Philota; la Licia, la Pamphilia, & la Phrigia maggiore, che si diedero ad Antigono; la Caria, data a Cassandro; & la Lidia a Menandro; la Phrigia minore, congiunta con l'Hellesponto, che hebbe Leonato; la Cappadocia, & la Paphlagonia, che furono di Eumene; la Media, che si diede a Pithone; la Persia, che restò ad Arideo eletto Rè; l'India, la Battriana, la Sogdiana, e tutte le genti, che habitano sù l'Oceano, o sù'l mar rosso, che furono concesse a que'Gouernatori, che da Alessandro vi erano stati posti. Le quali Prouincie tutte si dauano mano, & faceuano, stando vnite sotto vn'Imperio, vna potenza, con cui non sarebbe stata bastãte a competere altra potenza, che fosse al mondo, non che se ne ritrouasse alcuna, che le stesse al pari. percioche de i Romani parlando, che Liuio ardisce di mettere in paragone, anzi di preferire ad Alessandro, in quel tempo non erano anchor Signori, ne di tutta Italia, ne della più parte d'essa. onde è cosa ridicola il dire, che potessero contendere con esso Alessandro. Anzi chi dicesse che l'Imperio Romano nella maggior grandezza sua, o fosse sotto Traiano, o sotto Aureliano, non fù pari a quel d'Alessandro, ne harebbe di forze potuto competer con esso, non errerebbe. & il dire che Roma nel tempo d'Alessandro hauesse Capitani di tal valore, che harebbono vinto esso Alessandro, non è quasi degno di risposta.

Et fauellando de gli Indi, che rimaneuano a domare oltra il Gange, quando ben hauessero hauuto dugento mila fanti, & ventimila caualli, due mille quadrighe, & tre mila elefanti, come affermaua Phegele, & confermaua Poro, non perciò erano da

poter

poter ſtar incontro ad Aleſſandro, ſe haueſſe paſſato il fiume; gente imbelle, & di niun valore; eſſendo quegli ſteſſi, che hora noi chiamiamo Chineſi, o Chini, atti all'arti della pace, ma inetti alla guerra.

Altre genti in Aſia, che foſſero di conto, non ſi sà che reſtaſſero da eſſer dome da Aleſſandro.

Quanto a i popoli d'Africa, leuati i Carthagineſi, tutti erano in quel tempo di nome oſcuro, anzi furono dopò anco inferiori di virtù, & non mai ſuperiori di forze ad eſſi Carthagineſi. li quali che reſiſtenza harebbono potuto fare ad Aleſſandro quando appena reſiſteano a i Siracuſani? dicendo Q. Curtio. *Iiſdem diebus fortè Carthaginenſium legati triginta ſuperueniunt, magis obſeſſis ſolatium, quàm auxilium allaturi: quippe domeſtico bello Poenos impediri, nec de Imperio, ſed pro ſalute dimicare nunciabant. Syracuſani tunc Aphricam vrebant, & haud procul Carthaginis muris locauerant caſtra.*

Lib. 4. f. 55.

Qanto alle Nationi d'Europa, de i Romani hò già detto. hora de i Germani parlando, li quali reſiſterono lungo tempo all'Imperio di Roma, & non furono mai ſoggiogati del tutto, ne quelli di loro, che preſero il giogo, furono mai coſi domi, che non cercaſſero molte volte di ſcuoterlo, anchorche haueſſero otto legioni sù'l doſſo; & in tempo d'Auguſto, & in tempo di Tiberio, & mentre ſi contendea dell'Imperio tra Vitellio, & Veſpaſiano, diedero molto che intendere; onde reſtano chiari nell'Iſtorie i Marobodui, gli Arminij, i Ciuili, & de gli altri; è da dire che ſe queſti fecero reſiſtenza a i Romani, non l'harebbono potuta fare ad Aleſſandro, poiche haueſſe hauuto aggiunta a ſe l'Italia; anzi neanco auanti che l'haueſſe

aggiun-

aggiunta,se auanti gli hauesse assaltati,poiche(come afferma Tacito) sarebbe stato bastante Germanico a debellarli,se hauesse hauuto podestà libera, o fosse stato lasciato più lungo tempo in Germania. *Nec dubium habebatur*(dice egli) *labare hostes,petendaeq;pacis consilia sumere,& si proxima aestas adijceretur,posse bellum patrari*: nè dimandaua Germanico se non solo vn'anno, *precanti Germanico annum efficiendis coeptis*. & più sotto, *praepeditusq; sit perculsas tot victorijs Germanias seruitio premere. quòd si solus arbiter rerum, si iure, & nomine regio fuisset, tanto promtius adsecuturum gloriam militiae, &c.* Ma se Germanico fosse da comparare con Alessandro di virtù militare,dicalo chi hà ben essaminato le geste dell'vno,& dell'altro. & quando fossero stati di virtù pari, se Germanico potea debellarli in così breue tempo, etiandio che non hauesse podestà libera,che resistenza harebbono fatta ad Alessandro, che era Rè, & di tante forze,& di riputatione così grande? senza dubbio niuna. Il medesimo si dee dire de i Sarmati,non mai penetrati,ma solo ributtati da i Romani,quando volsero essi penetrar ne' confini dell'Imperio, cioè che non harebbono fatto più resistenza ad Alessandro,di quello che fecero i Scithi,che egli felicemente superò al Tanai.

Annal.lib.2. f.70.

Annal.lib.2. f.99.

Q.Curtio lib. 8. f.258.

De i Cantabri popoli della Spagna,superati, ma non affatto domi da Augusto, ò da C.Antistio in nome di esso Augusto,che si può dir altro, saluo che essi per l'asprezza del sito, difesisi lungo tempo da i Romani, & sempre da gli Arabi, non harebbono fatto più resistenza ad Alessandro, di quello che facessero tanti luochi petrosi, o rupi,che egli ridusse in suo potere

Dione lib.53. f.315.

Q.Curtio lib. 8. f.262. tere, come quello che era nella Sogdiana, & quello
Q.Curtio lib. 9. f.275. della Regione appellata Naura,& quello che era det
Q.Curtio lib. 9. f.310. 313. to Dorine,già tentato in vano da Hercole in India.

Chiara cosa è adunque, che l'Imperio d'Alessandro era Monarchia nel secondo significato. Ma veggiamo perche si chiami Imperio.

Per intelligenza di ciò, è da sapere, che Imperio è termine, il qual rappresenta vn mezzo trà Regno, & Monarchia, cioè a dire, che è più di Regno, & meno di Monarchia:di modo che dicendosi Regno,s'intende vno Stato solo,& vna corona. & dicendosi Imperio, s'intende l'vnione di più Stati, o Regni sotto vn sol Prencipe. ma dicendosi Monarchia, s'intende vn'vnione di tanti Regni, che auanzi di grandezza & di potenza tutti gli altri Imperij,&contro la quale non possi star a fronte altro Imperio. Si suol anco prendere questo termine Imperio,per generico, cioè superiore, & che contenga gli Imperij,che sono Monarchie, & quelli che non sono; & così prendendosi, si potrà dire, che ogni Monarchia sia Imperio, ma non ogni Imperio Monarchia. Onde la potenza d'Alessandro,che fù Monarchia, potè chiamarsi anco Imperio,in questo secondo modo intendendo. ma la potenza de' Romani, la quale non arriuò ad esser Monarchia, potè dirsi Imperio, etiandio nel primo modo intendendo, cioè vnione di più Regni sotto vn solo Gouerno. il quale nel tempo della libertà non era Monarchia in niun significato. ma al tempo de i Cesari fù Monarchia nel terzo significato, percioche era vn solo il comandatore.Da questo appare perche la potenza d'Alessandro,che fù Monarchia, si dica Imperio.

Hora

Se vn'Imperio fondato da nuouo, & per virtù d'armi, possi trasferirsi a i successori senza trauaglio.

Hora è da vedere se vn' Imperio fondato da nuouo,& per virtù d'armi, possi trasferirsi a i successori di quel Prēcipe,che l'hà fondato,senza trauaglio, o nò. Da vna parte pare di sì, per l'essempio di Ciro il grāde,fondator dell'Imperio de' Persi, a cui senza difficoltà alcuna successe Cambise suo figliuolo. & per l'essempio di Augusto, al quale successe senza trauaglio Tiberio,& a Tiberio Caligola,& di mano in mano tutti quelli di quel sangue fino a Nerone,anchorche li più di questi lasciassero di se infame memoria. Et per l'essempio di Maometto secondo, il qual fece quel grande aumento alla Potenza Ottomāna,di due Imperij, quattro Regni, & dugento Città; a cui successe Baiazetto suo figliuolo, & a quello Selim detto il grande,padre di Solimano,& gli altri fino al presente Achmat.

Dall'altra parte pare di nò; per l'essempio di Tamerlano Tartaro da Samarcanda, la qual Città io stimo esser quella,che Q.Curtio chiama Maracanda, *lib.8.f.258.* il qual in Asia fondò con l'armi vn grandissimo Imperio,hauendo vinto in particolare Baiazetto primo Rè di Turchi. & tuttauia finì con lui la sua potenza, & non restò ne' successori,ma si diuise. Aggiugnesi la ragione,percioche ne gli acquisti de grandi Imperij, che si fanno per virtù d'armi, conuien che si segnalino molti Capitani,& diuentino illustri, & famosi, li quali sopr auiuendo al Prencipe,mal volontieri soffrono di veder dopò lui goder da chi non è interuenuto nelle imprese,& non s'è trouato ne' pericoli,o non hà trauagliato,il frutto de'loro rischi,& de' lor trauagli. ma par loro giusto di tirar a se parte di tali acquisti, & di tale Imperio.

Risolutione. Il qual dubbio risoluendo, è da distinguere, & dire, che, o quello che acquista vn grande Imperio per via d'armi, viue lungo tempo dopò hauerlo acquistato, o breue tempo; se viue lungo tempo, si trasferirà al successore, chiunque si sia, senza trauaglio. La ragione è, percioche il conquistatore, con la lunghezza del regnare vien a leuar delle menti a coloro che l'hanno aiutato a conquistarlo, i pensieri di dominare, & a far suanir la fama, & la riputatione da essi guadagnata, & per conseguenza a stabilire per se cotale Imperio, & per quelli soli della sua casa: ma se viue breue tempo, di nuouo è da distinguere, & dire, che o colui che è il conquistatore dell'Imperio, lascia dopò se figliuolo, o nipote, o altro stretto consanguineo di gran valore, & di molta riputatione, ò al contrario lascia chi per età non è atto a regnare, o che se ben hà età bastante, non è però stimato di valore, & di riputatione. Se lascia herede della prima sorte, per ordinario, l'Imperio passerà in questo tale senza trauaglio; percioche col valore, & con la riputatione, aggiunta alla ragione caduta in lui dell'heredità, terrà a freno l'ambitione de gli altri, che sono stati meri ministri a fondar l'Imperio. ma se lascia herede della seconda sorte, è quasi impossibile che si trasferisca in esso cotal Imperio; perciòche quelli che hãno aiutato a fondarlo, nol soffriranno.

Per queste distintioni appare come fosse facile, che l'Imperio de' Persi, acquistato da Ciro, si trasferisse a Cambise, poiche Ciro visse qualche tempo dopò hauerlo acquistato, & esso Cambise restò in età da regnare.

Dell'Imperio d'Augusto si può dire il medesimo, hauen-

hauendolo esso retto cinquantasei anni, & lasciatosi per successore Tiberio, di età matura, & atta al Gouerno, di valore, & di fama. Se ben questa d'Augusto non fù propriamente fondatione d'Imperio, ma mutatione di Gouerno nell'Imperio Romano, hauendo esso tirato a se la potenza del popolo, & del Senato. La qual potenza non si sarebbe trasferita a suoi successori, se egli fosse viuuto poco tempo, percioche ne quelli che erano stati della fattione cōtraria, vguali a lui per nascimento, ne quelli proprij, che l'haueano aiutato all'Imperio, l'harebbono tolerato. Onde saria stato bisogno a Tiberio di acquistarselo di nuouo con l'armi. come era stato bisogno ad Augusto; se ben era vero nipote di Cesare. il qual Cesare pur hauea tirato a se la potenza di Roma, & era morto signore dell'Imperio. ma tutti, o per poco tutti, così dell'vna, come dell'altra fattione, & i neutrali etiandio, che viueano in tempo dell'armi ciuili d'Augusto contra Bruto, & Cassio, capaci di maneggi publici, auāti che esso Augusto morisse, erano già morti; conciosiacosache fossero corsi dalla battaglia Philippese, fino all'inauguratione di Tiberio, cinquantasei anni. però Tacito dice, che la più parte de' vecchi erano nati nel tempo delle guerre ciuili, *etiam senes plerique inter bella ciuium nati*, cioè auanti la detta battaglia, la qual si può dir che ponesse fine all'armi de' Cittadini, se non in tutto, almeno in gran parte. Annal. lib. 1. f. 4.

Che poi succedesse senza trauaglio Gaio Caligola a Tiberio, non fù marauiglia, percioche oltre di esser già stabilito l'Imperio in quella Casa, era figliuolo di Germanico, la cui memoria era gratissima al Popolo Romano.

Di

Di Claudio si dee dire, che più tosto venisse per elettione, che per successione. con tuttociò a dargli l'Imperio gli fù di gran giouamẽto l'esser figliuolo di Druso, che era stato tanto amato dal Popolo Romano. Tacito parlãdo del fauore, che il popolo mostraua verso Germanico, *sed suberat occulta formido reputantibus haut prosperũm in Druso patre eius fauorẽ vulgi.*

Annal. lib. 2. t. 79.

Di Nerone non deue esser marauiglia che succedesse senza trauaglio, poiche oltra di esser del sangue di Cesare, & il sesto Prencipe di quella casa, era nato d'Agrippina figliuola di Germanico.

Quanto a Maometto Rè de' Turchi, che gli succedesse pacificamente Baiazetto suo figliuolo di età di 43. anni, & bellicoso, non è da marauigliarsi. massime che esso Maometto non era stato il fondatore dell'Imperio Ottomanno, anchorche molto l'hauesse accresciuto. ma auanti di lui haueano regnato sette altri Imperatori della sua Casa, & era notabile la potenza, nella qual egli successe. più è da marauigliare, che essendo stato rotto, disfatto, & preso Baiazetto primo dal Tamerlano, potessero i figliuoli di lui, che si saluarono con la fuga, ristorar l'Imperio, al dispetto de' Greci, & di Sigismondo Rè d'Vngheria. ma questo si dee dire che succedesse per il molto valore di Cyriscelebi, o Calepino, vno di detti figliuoli, & de' Turchi, che auanzarono dalla detta rotta.

Giouio nella Vita di Baiazetto primo.

Giouio nella Vita di Calepino.

Che l'Imperio del Tamerlano non restasse sotto vn Capo, proceddè dall'esser lui morto auanti di stabilire gli acquisti, & la potenza; conciosiacosache fosse come vn fulmine, il qual appare, fedisce, & in vn momento passa. onde più tosto si può dir che corresse

l'A-

l'Aſia, che che l'acquiſtaſſe. s'aggiunge che laſciò figliuoli di poco valore, & trà di loro diſcordi, & molti Capitani bellicoſi, li quali ſi impadronirono di diuerſi Stati.

Hora non è difficile riſoluere la prima Quiſtione, che è, ſe morto Aleſſandro potea l'Imperio da lui acquiſtato reſtar Monarchia.

Et è da riſpondere che nò, percioche morì ſubito dopò hauerlo acquiſtato; onde non hebbe tempo di ſtabilire il ſucceſſore, ſe forſe penſaua di laſciar o Perdica, o Tolomeo, l'vno, & l'altro ſuo conſanguineo, & di molto valore. ma ſe fuſſe lungo tẽpo viuuto, ſenza dubbio gli ſarebbe ſucceſſo alcuno de' figliuoli, & q̃llo di eſſi che foſſe più a lui piaciuto, aſſumendolo in vita a parte del gouerno. o ſe foſſero morti i figliuoli viuente lui, harebbe aſſonto o Perdica, o Tolomeo, o Arideo; & coſi diminuite le ſperanze, o le cupidità di regnare de gli altri Proceri. molti de' quali in queſto mezzo ſarebbono morti; & al reſto harebbe potuto cambiar i Gouerni più volte, accioche non s'impatroniſſero d'alcuna Prouincia.

Morte Aleſſandro non potea l'Imperio da eſſo acquiſtato, reſtar Monarchia.

Erano quelli che haueano aiutato Aleſſandro a far acquiſto dell'Imperio, huomini di gran valore, & iſperienza d'armi, & tutti degni d'imperare. Però non fù merauiglia, che non vbidiſſero ad Arideo, anchorche l'eleggeſſero Rè, non eſsendo eſſo ne di virtù, ne eſperienza pari a loro, ne ſtabilito, ne nominato da Aleſsandro.

Conſta adunque che l'Imperio d'Aleſsãdro, dopò la morte di lui non potea reſtar Monarchia. Veggiamo hora perche non ſi faceſse Ariſtocratia, o Oligarhia, formandoſi vn Gouerno, nel quale haueſsero parte

Perche l'Imperio d'Aleſſandro alla morte di eſſo non ſi faceſſe Gouerno di pochi.

tutti i Proceri, cioè quelli che esso Alessandro solea ammetter nel suo Consiglio. la qual forma di Gouerno approuaua Tolomeo, *Mea sententia hæc est* (disse egli nell'adunanza di Babilonia) *vt sede Alexandri in regia posita, qui consilijs eius adhibebantur, coeant, quoties in communi consulto opus fuerit: eoq; quod maior pars eorum decreuerit, stetur. Duces, præfectiq; copiarum his pareant.*

Q. Curt. lib. 10. f. 400.

Et di vero non par che fosse cosa difficile, che l'Imperio d'Alessandro passasse da Monarchia ad Aristocratia, o Oligarchia, poiche cosi seguì in Roma, quando fù discacciato Tarquinio Superbo. & in altri Stati la Monarchia è passata in Democratia. come fù in Sparta alla morte di Polidette, essendo stato il Gouerno che istituì Licurgo, della moltitudine, non di pochi.

Nondimeno è certo, che era quasi impossibile che cotal Imperio riceuesse gouerno Aristocratico, o Oligarchico. La ragione è, percioche quelli, de' quali s'hauea da formare tal Gouerno, non erano a ciò disposti, huomini militari, illustri per fatti egregij, & non più atti ad vbidire a chi non fosse stato vn'altro Alessandro; laonde non harebbono sofferto di viuere inegualità, o di lasciar il reggimeto de' Regni loro commessi. però tanto era difficile che dopò la morte d'Alessandro si formasse vn Gouerno d'Ottimati, o d'Oligarchici, quanto fu facile istituirlo in Roma dopò la cacciata di Tarquinio, essendo i patritij in in quella Città tutti vguali, ò poco trà loro diseguali, & non illustri per fatti egregij, ne auezzi nell'armi, o a regger popoli.

Ma l'istessa difficoltà di formar vn Gouerno di

pochi

pochi ſi ſarebbe prouata nell'Imperio Romano, ſe al tempo di Galieno i Capitani d'eſſerciti, che aſſonſero il titolo d'Imperatore, ſi foſſero vniti inſieme per iſtituirlo; imperoche come huomini militati, ſoliti ad imperare, non harebbono ſofferto di agguagliarſi ad altri, & ſcemar a ſe ſteſſi l'autorità, & la potenza.

Adunque reſta chiaro, che l'Imperio d'Aleſſandro non potea, dopò la morte di eſſo, rimaner Monarchia, ne ridurſi ad Ariſtocratia, o Oligarchia: ma era neceſſario, o quaſi neceſſario, che ſi diuideſſe in più Regni, come ſi diuiſe, & che que' Rè tutti anſioſi di agguagliar di gloria Aleſſandro, & auuezzi ad ampliar Imperio, ſi infeſtaſſero con l'armi l'vn l'altro per leuarſi gli Stati, come fecero.



DISCORSO TERZO.

Se vn Prencipe, il qual habbi vsurpato vno Stato, & sia in odio a i popoli, possi conseruaselo con tener essi popoli in paura: & se questo potea riuscir in particolare a Tarquinio Superbo.

TIto Liuio parlando nel primo libro, di Tarquinio Superbo, dice, che nõ hauendo egli speranza di conseruarsi il Regno, il quale ingiustamente s'hauea vsurpato, con l'amore de' Cittadini, pensò di poterselo conseruare col tenergli in timore. le parole sono, *Conscius deinde malè quærendi Regni, ab se ipso aduersus se exemplum capi posse, armatis corpus circumsepsit: neque enim ad ius Regni quicquam præter vim habebat, vt qui neque populi iussu, neque auctoribus patribus regnaret. eò accedebat, vt in caritate ciuium nihil spei reponenti, metu Regnum tutandum esset.*

T.Liuio Deca 1. lib.1.f.18.

Hora si cerca se vn Prencipe hauendosi vsurpato vno Stato, & essendo in odio a i popoli, possi conseruarselo con tener essi popoli in paura: & se questo potea riuscire in particolare a Tarquinio Superbo. dimanierache la presente Quistione hà due parti, & però diuisamente s'hà da essaminare.

Intorno alla prima parte, il dubbio non è leggiero,

percioche l'vsurpatione si fà o con violenza, o con fraude, & così l'vna, come l'altra sono odiose. & non solo a quelli, in cui danno sono vsate, ma etiandio a gli altri, spiacendo ad ognvno il veder far altrui violenza, ò inganno, sì per la giustitia, & sì per argomentar da questo vn'imperiosa, o fraudolente natura; delle quali nature ciascuno hà da temere. ma spetialmente il veder vsurpar gli Stati, ò vccidendo, o cacciandone il Prencipe, che li possedea, è cosa dispiaceuole; quando però colui che l'vccide, o lo caccia non habbi euidente ragione in detti Stati. dico euidente ragione, percioche se v'hauesse ragione dubbia, o non chiara affatto, o per l'antichità oscurata, pur sarebbe spiaceuole. & la spiaceuolezza nasce non solo dall'esser la violenza, & la fraude odiose, & sospette; ma anco dalla pietà che si hà di veder caduto in miseria chi poco auãti era felice. ma questo però quando il Prencipe vcciso, o discacciato, non sia molto maluagio, percioche se fosse tale, non che mouesse compassione il vederlo cadere in miseria, ma se ne sentirebbe allegrezza, per la punitione giusta, & meritata dell'altrui maluagità; & (quanto a i popoli soggetti) anco per la speranza di miglioramento di gouerno. però quando fu vcciso Gaio Caligola, niuno s'attristò: ma molti concorsero a far di lui strage, come dice Dione. & non mancarono de' Senatori che per odio di esso, diedero voto che si douesse abolir la memoria de' Cesari, & distrugger i Tempij loro. Suetonio, *Quidam verò sententiæ loco abolendam Cæsarum memoriam, ac diruenda templa censuerunt.* & quando Nerone fuggì di Roma, & fù dichiarato dal Senato per inimico, il popolo Romano fece sacri-

Dione in Gaio Caligola.

Suet. in Caligola cap. 60.

ficij,& mostrò gran letitia;& molti si coprirono il capo in segno di libertà ricuperata; così dice Dione, *Dum Nero in his rebus esset, populus Romanus ampla sacra faciebat, magnaq; lætitia perfruebatur, ferebantq; pileos multi, quasi essent libertatem consecuti.*

Dione in Nerone.

Se ben Tranquillo dice, che ciò seguì dopò che egli si fù vcciso. Ma nasce anco la spiaceuolezza di veder vccidere,ò discacciare vn Prencipe di suo Stato,dalla turbulenza che necessariamente accade in tali mutationi, o buono,o malo che sia il Prencipe, il qual vien vcciso, o discacciato; imperoche da cotal turbulenza conuien che ne seguano molti danni. & ciò anchorche quello che l'vccide, o scaccia,sia buono;portando così la conditione della cosa. ma molto maggiori, & in più numero,se l'vccisore, o il discacciatore sarà maluagio, percioche & egli danneggierà in particolare grauemente quelli che saprà, o crederà esser stati più cari al Prencipe, & soffrirà che i suoi sotto cotal pretesto faccino l'istesso contra altri.

Suet. in Nerone cap. 57.

Spiaceuol cosa è adunque il veder vsurpar gli Stati altrui, & per conseguenza genera odio ne' popoli contra l'vsurpatore, quando questi non habbi notoria ragione in detti Stati; & quegli non sia tristo: percioche essendo buono, etiandio che chi l'vccide, o lo scaccia, habbia legitima ragione ne' stati, il vederlo vccidere, o discacciare, non solo spiacerà, ma anco partorirà odio contro l'vccisore, o lo scacciatore; non mettendo i popoli altro in consideratione, che la bontà del Dominatore, senza pensar se è legitimo, o nò. Per la qual cosa in Roma si sentì generalmente dolore della morte di Giulio Cesare,& furono odiosi a tutta la moltitudine quelli che l'haueano ammazzato,

zato, auegadioche egli foſſe oppreſſore della libertà; ſolo percioche era ſtimato buon Gouernatore, & degno di imperare. Laonde a chi vccide, o diſcaccia vn Prencipe buono, fà biſogno di gouernar molto moderatamente, & molto prudentemente, per ſcaricarſi l'odio d'addoſſo, & conciliarſi gli animi della moltitudine: il che non ſeppe fare (come io dirò) Tarquinio Superbo.

Ma chi non hà maniere da leuarſi l'odio di ſopra, & da farſi amare, o non ſe ne cura, ſuol ricorrere ad vn'altro mezzo per conſeruarſi il Dominio, cioè al timore, armandoſi con armi ſtraniere, apparentandoſi con Prencipi vicini, vccidendo, & diſcacciando molti Cittadini, & de' migliori, & de' più potenti. il qual mezzo è primieramente da vedere ſe ſia lecito, poi vederemo ſe ſia eſpediente. & in fine eſſaminaremo ſe ſi poſſi conſeruare il Regno con eſſo.

Se il procurare di tener in timore i ſudditi, per conſeruarſi il Dominio, ſia lecito al Prencipe.

Quanto al primo, per moſtrar che ſia lecito, par che baſti la conſuetudine di quaſi tutti i Prencipi, di tener Guardie di foraſtieri; & della più parte, di fabricar Cittadelle, o Rocche ſopra le teſte de' popoli, che ſeruono di briglie a tenerli a freno.

Riſolutione.

Et di vero il procurar di tener in vfficio i ſudditi, della cui fede non ſi può viuer ſicuri per la lor leggierezza, o ferocità, con Fortezze, non ſolo è lecito, ma è opera di buon Prencipe, che deſidera di leuar la materia a' popoli di peccare. & il tener Guardie di ſoldati, o ſudditi, o ſtranieri, per ornamento della dignità principale, pur è lecito, & honeſto. onde Mamertino nel Panegirico a Giuliano, *Arma igitur, & iuuenes, cum gladijs, atque pilis, non cuſtodiæ corporis ſunt, ſed quidam Imperatoriæ Maieſtatis ſolennis ornatus.*

Mamert. nel Panegir. a Giuliano art. 51.

Et

Et l'apparentarsi, o confederarsi con altri Prencipi, da cui si possi riceuer aiuto ne' suoi bisogni, o per tener a freno le praue voglie de' turbulenti sudditi, che pensassero di machinar contro la persona, o di alterare lo Stato, o per guardar esso Stato da gli insulti de' stranieri, è altresì lecito al Prencipe.

Ma non è già lecito il fabricar Fortezze, o il mantener Guardie di stranieri, o il far parentele, o leghe, per tener in timore i sudditi, affin di dominarli superbamente, & auaramente. & in tal caso si può dir che & le Rocche, & le Guardie, & le parentele, & le leghe, sieno stromenti, o puntelli della Tirannide. però sono le Rocche chiamate briglie di Tiranni, & le Guardie, ministri, o satelliti del Tiranno: & le parentele, & le leghe, fomenti della tirannide.

Men lecito, anzi del tutto illecito, è l'vccidere, o il discacciar cittadini per render timido il popolo; conciosia cosache queste, se non sono fatte affin di giustitia, sieno sempre opere inique.

Se il mezzo del timore sia vtile al Prencipe per conseruargli il Dominio.

Ma poiche il mezzo del timore, non è lecito al Prencipe per regnare (se non è timor filiale, o riuerentiale, che mira al quieto viuere de sudditi, & al guardarli dal peccare) veggiamo se almeno sia espediente; che è dire, se sia vtile, o gioueuole al Prencipe odiato, per conseruargli il Dominio.

Adunque da vn canto pare di sì, percioche gli huomini impaurendo, si auuiliscono, & poiche son fatti vili, più facilmente si dominano, & con maggior sicurezza del dominante. però Caligola non si curaua di esser odiato, pur che fosse temuto.

Suet. in Calig. cap. 30.

Tragicum illud subinde iactabat:

Oderint, dum metuant. dice Suetonio.

Ag-

Aggiugnesi l'essempio di tutti i Tiranni vsurpatori de gli altrui Stati,li quali per regnare hanno tenuto cotal mezzo.

Ma dall'altro canto par di nò, percioche chi tiene altrui in timore,couien che esso anchora tema di quel cotale. & se il Prencipe vuol tener tutti i suoi sudditi impauriti,conuerrà che stia continuamente in paura di tutti,&d'ogn'vno di loro.onde viuerà in perpetua afflittione, & pericolo. però molti Prencipi che hanno voluto tener in paura i lor sudditi, sono stati da essi ammazzati; come trà gli altri Caligola. & molti sono stati cacciati di Stato;come in particolare Tarquinio Superbo. & se a Tiberio riuscì di regnar sino al fine, con hauer sempre tenuto in timore il Senato, & i principali Cittadini di Roma, fù per ignauia, o viltà di tutti in quel secolo. nella stessa guisa, che sofferirono tanti congiurati contro Nerone di vedersi vccider l'vn dopò l'altro, senza hauer ardire di tentar l'essecutione della congiura. o fù per ira di Dio sopra il popolo Romano. il che pur accenna Tacito alcuna volta. Tac. Annal. lib. 15. f. 422.

Et senza dubbio non è espediente ne per la quiete dell'animo, ne per la sicurezza della vita, o dello Stato. Tiberio,che con la crudeltà procurò di tener in ispauento i Romani,visse sempre inquieto. il che egli confessò nel comminciamento di certe sue lettere scritte al Senato,dicēdo, *Quid scribam vobis P.C. aut quomodo scribam? aut quid omnino non scribam hoc tempore? Dij me Deæq; peius perdant, quàm perire me quotidie sentio, si scio.* onde soggiunge Tacito, *Adeò facinora,atq; flagitia sua ipsi quoq; in supplicium verterant,* & quello che segue. & poiche trouò Risolutione. Tac. Annal. lib. 6. f. 112.

chi

chi hebbe ardire di fargli testa, che fù Lentulo Getulico Goueruatore dell'essercito della Germania superiore, s'arrestò, conoscendo (come dice Tacito) di esser in odio a tutti; & ciò per le sue crudeltà. & che il tener in timore, non serua per la sicurtà dello Stato, o della vita, già s'è detto.

Corn. Tac. Annal. lib. 6. f. 219.

Ma rispondiamo a quel che si è allegato in contrario; & primieramente diciamo, che il timore o è naturale, o accidentale. il timor naturale, o è vniuersale a tutta vna Natione, o particolare di alcuni huomini. vniuersalmente timidi per natura sono, per essempio, i Colchi, hoggi detti Mengreli, & de gli altri. il che deriua dall'aere, & da i cibi. & timidi in particolare nascono alcuni in ogni Natione, procedendo ciò & dalla propria temperatura, & da altre cause. timor accidentale è quello, che nasce da mali trattamenti del Prencipe, & spetialmente dalle vccisioni, da gli essilij, & da stenti. Hora parlando del timor naturale, vniuersale ad vna Natione, dico che è vtile al Prẽcipe per la quiete interna, percioche quel popolo, che è per natura timido, è anco naturalmẽte vile, & abbietto d'animo, però non disposto a solleuarsi. ma non è già vtile per la quiete, o inquietudine che può venir da stranieri, percioche tali sudditi, come imbelli, sono facili da esser oppressi da chi gli assale. & ragionando del timor naturale, particolare, dico che se è in psone plebee, non gioua, ne nuoce al Prencipe, per la conditione di tali persone. ma se è in persona grande, o aggrandita dal Prencipe; può esser noceuole alla vita di esso Prẽcipe, percioche questo tale, come timido, è anco ordinariamente crudele, & homicida. laonde Mauritio Imperatore, sentẽdo dire che Phoca, il qual

Timore, o naturale, o accidentale, o vniuersale a vna Natione, o particolare.

Zonara in Mauritio.

egli

egli haueua a ſoſpetto, era huomo timido, diſſe ſubito adunque ſarà anco micidiale. & coſi fù, hauendo vcciſo eſſo Mauritio con tutta la ſua proſapia. Ma fauellando del timore accidentale, dico che o ſia generale, o particolare, ſempre è dannoſo al Prencipe, & quanto allo Stato, & quanto alla perſona. quanto allo Stato, percioche hauendo forza di auuilire, rende i ſudditi imbelli, laonde non ſono atti a difendere eſſo Stato. quanto alla perſona, imperoche cotal timore, che di neceſſità è congiunto con odio verſo il Prencipe, mette gli huomini in diſperatione, & gli fà riſoluere di vcciderlo, per non eſſer vcciſi, o tenuti in iſtento da lui; non eſſendo difficil coſa ammazzar vn'huomo penſatamente, quando altri è ſoſpinto da offeſe, o riceuute, o che ſi perſuade di douer riceuer da quello. & maſſime doue gli offeſi, o quelli che ſi reputano di non eſſer ſicuri da offeſe, ſono più, o è tutta vna moltitudine. però Caligola ſi trouò ingannato di hauer creduto che poco gli importaſſe l'odio del popolo, pur che foſſe temuto. Et il reſto de' Tiranni vſurpatori de gli altrui Stati, che per regnar hanno tenuto queſto mezzo di render timidi i ſudditi, pur ſi ſono ingannati, & la più parte d'eſſi ſono ſtati vcciſi, o cacciati di Stato.

Ma veggiamo ſe almeno ſia poſſibile a chi è vſurpatore, & odiato, conſeruarſi per queſto mezzo del timore il Regno, o nò: che fù il terzo punto, che noi proponemmo da eſſaminare.

Se chi è vſurpatore di uno Stato, & odiato, poſſi conſeruarſi cotal Stato col mezzo del timore.

Adunque che non ſia poſſibile, par che ſi proui per le coſe già dette.

Ma che ſia poſſibile, ſi moſtra per l'eſſẽpio di molti tiranni, che ſi ſono conſeruati, come trà gli altri Piſiſtrato.

Risolutione. Il qual dubbio risoluendo è da distinguere, & dire che ò l'vsurpatore continua in far attioni degne di odio, per esser temuto, o si cambia in migliore, gouernando piaceuolmente, & a grado del popolo, per farsi amare. se il primo, difficilissimo, & quasi impossibile è il conseruarsi. se il secondo, non è molto difficile, percioche godendo il popolo del buon gouerno, vien a scordarsi l'odio da principio conceputo, & a contentarsi di tal soggettione. però potè conseruarsi Pisistrato in Athene, anchorche fosse mero vsurpatore. ma non Tarquinio Superbo in Roma, doue hauea qualche ragione, essendo di sangue reale, & nato di Tarquinio Prisco, il qual hauea già regnato in detta Città.

Se Tarquinio Superbo potea cõseruarsi il Regno di Roma col tener il popolo in timore.

Ma essaminiamo la seconda parte della Quistione, cioè se potea riuscire a Tarquinio Superbo di cõseruarsi il Regno di Roma, con tener in timore il popolo.

Se il Regno di Roma fosse elettiuo, o successiuo.

Per piena disamina è da vedere primieramente se cotal Regno fosse elettiuo, o successiuo.

Che fosse successiuo, par che lo creda Liuio, affermãdo che i figliuoli di Anco Martio già Rè si doleano che fosse stato loro con fraude vsurpato il Regno paterno da Tarquinio Prisco, *Tum Anci filij duo* (dice egli) *& si antea semper pro indignissimo habuerant, se patrio regno tutoris fraude pulsos, regnare Romæ aduenam, non modo non vicinæ, sed ne Italicæ quidem stirpis: tum impensius his indignitas crescere, si ne ab Tarquinio quidem ad se rediret Regnum.* (Tit. Liu. Deca j. lib. 1. f. 15.)

Risolutione. Ma che fosse elettiuo, è certo, percioche dopò Romolo tutti furono eletti per comandamento del popolo, & con l'autorità del Senato, Numa Pompilio,

Tullo Hostilio, Anco Martio, Tarquinio Prisco, Seruio Tullo; se ben questi da principio per arte di Tanaquile sua suocera ottenne il Regno, & non fù per all'hora eletto, ma regnò con volontà del Senato; dicendo Liuio, *primus iniussu populi, voluntate patrum regnauit*. con tutto ciò dopò anch'egli fù dal popolo eletto. l'istesso Liuio, *Seruius, quamquam iam vsu haud dubiè Regnum possederat; tamen quia interdum iactari voces a iuuene Tarquinio audiebat, se iniussu populi regnare; conciliata prius voluntate plebis, agro capto ex hostibus viritim diuiso, ausus est ferre ad populum, vellent, iuberent ne, se regnare; tantoq; consensu, quanto haud quisquam alius antè, Rex est declaratus*. T.Liu. Deca 1. lib. 1. f. 16. f. 17.

Ma Tarquinio Superbo hauẽdo vcciso Seruio Tullo, & prohibitogli la sepoltura, & ammazzato i principali de padri, non hebbe ardire di prouar se il popolo si cõtentaua che egli regnasse, ne di tentar la volontà del Senato; o non si curò di farsi eleggere, pensando che gli douesse bastare il discender da Rè, lo star armato, il tener in timore i Cittadini, & l'amicitia, la parentela, & l'hospitio de' vicini popoli, cioè de' Latini. Liuio dello star armato, & del tenere in timore, cosi parla, *Conscius deinde male quærendi regni, ab se ipso aduersus se exemplum capi posse, armatis corpus circunsepsit. neque enim ad ius Regni quicquam præter vim habebat; vt qui neque populi iussu, neq; auctoribus patribus regnaret. eò accedebat, vt in caritate ciuium nihil spei ponenti, metu regnum tutandum esset. quem vt pluribus incuteret, cognitiones capitalium rerum, sine consilijs per se solus exercebat; perq; eam causam occidere, in exilium agere, bonis mulctare po-*

terat, non suspectos modò, aut inuisos, sed vnde nihil aliud, quàm prædam sperare posset. & del farsi amici, hospiti, & parenti i Latini, *Latinorum sibi maxime gentem conciliabat: vt peregrinis quoque opibus tutior inter ciues esset, neque hospitia modo cum primoribus eorum, sed affinitates quoque iungebat.* Ma non essendo il Regno di Roma elettiuo, non bastaua a Tarquinio per esser legitimo Rè, l'esser nato di Rè; però fù da principio Tiranno. il che manifestò chiaramente Liuio, dicendo, *id quoque ad gloriam accessit* (di Seruio Tullo) *quod cum illo simul iusta, ac legitima regna occiderunt.* & le maniere, che tenne in regnare, & l'arti che vsò per conseruarsi il Regno, non furono a proposito, percioche era impossibile che in Roma, doue era il popolo di natura feroce, fosse o la plebe per patir di esser del continuo afflitta in cauar fosse, & cloache, o la nobiltà per sofferir di esser ingiuriata nell'honore, senza che o questa, o quella si risentisse. massime essendo giusto il risentimento contra vno, che non era legitimo Rè. Però se non fosse nata l'occasione della violenza fatta da Sesto Tarquinio a Lucretia, non ne potea mãcar qualch'altra. & lo mostrò il consenso di tutti gli ordini, & d'ogni sesso nella cacciata del Rè, & di tutta la sua Casa, di Roma, & de gli alloggiamenti militari. come conta Liuio nel fine del primo libro.

T. Liu. Deca j. lib. j. f. 18.

Deca j. lib. j. f. 18

Migliori arti di regnare sarebbono state per lui, dopò hauer ammazzato Seruio Tullo, dar sepoltura al suo corpo, honorare i Padri, & accarezzar la plebe, dominar con modestia, & piaceuolezza, & cõciliarsi per queste vie gli animi, & farsi eleggere dal Senato, & dal popolo: come haueano fatto tutti i passati Rè.

DI-

DISCORSO QVARTO.

Se buoni fossero i consigli che diede Herennio Sannita a Pontio suo figliuolo, di liberare i Romani, serrati da lui nelle Forche Caudine: o di tagliarli tutti in pezzi. & qual di tali consigli fosse il migliore.



ESsendo stato mandato vn Messo da Gaio Pontio, che era all'hora Capitano Generale de' Sanniti ad Herennio suo padre a chieder quello che gli paresse che douesse far de gli esserciti Romani, li quali hauea chiusi dentro alle Forche Caudine, questi gli rispose, che douea quanto prima lasciargli andar salui. ma hauendo disprezzato Pontio cotal consiglio, & di nuouo mandato a chiedere suo parere al padre, egli gli rispose, che douea tutti vccidergli. così scriue Tito Liuio nel lib. 9. & le parole sono, *Is* (cioè Herennio) *vbi accepit ad Furculas Caudinas inter duos saltus clausos exercitus Romanos, consultus ab nuntio filij, censuit omnes inde quàmprimum inuiolatos dimittendos. quæ vbi spreta sententia est, iterumq; eodem remeante nuntio consulebatur, censuit ad vnum omnes interficiendos.* T. Liu. Deca. 1. lib. 9. f. 152.

Hora si cerca se tali consigli fossero buoni, & qual

d'essi

Se i beneficii pieghino gli animi de' Prencipi, o popoli offesi, & che sono nemici.

d'essi fosse il migliore. Per risolutione della qual Quistione è primieramente da essaminare se i benefici pieghino gli animi de' Prencipi, o popoli offesi, & che o per natura sono nemici, ò per accidenti occorsi hanno guerreggiato lungamente insieme; in guisa che diuenghino amici di colui, o di coloro, da cui hāno riceuuto offese.

Ma auanti di cotal disamina, è ben di vedere quali s'intendano per natura nemici. & ciò non solo ne gli huomini, ma etiandio ne' bruti, & nelle piante.

Nimicitia naturale di due guise.

Adunque per naturale inimicitia potiamo intendere o quella che procede dalla natura, o quella che nasce con noi. l'vna è commune a gli huomini co i bruti, & con le piante: l'altra è propria dell'huomo.

Naturale Inimicitia procedite dalla Natura, è di tre guise.

la prima è di tre sorti, scambieuole odio, timore che l'vno ha dell'altro, & persecutione, per diletto che prende il persecutore della preda. L'inimicitia di odio scambieuole nasce da contrarietà di temperatura, che i Greci chiamano antipàthia. tale inimicitia è nelle piante trà la Quercia, & l'Oliua, delle quali Plinio parlando, *Quercus, & Olea tam pertinaci odio dissident, vt altera in alterius scrobe depacta moriantur*. & trà molte altre. & ne gli animali bruti, trà l'Elefante, & il Dragone; come scriue l'istesso Plinio nel lib. 8. al capo 11. & trà l'Elefante, & il Rhinocceronte; come nota il medesimo nell'istesso libro al capo 20. & trà il Dragone, & l'Aquila, & trà l'Aquila, & il Ceruo, anchorche l'vna sia volatile, & gli altri di terra: come pur dice Plinio nel lib. 10. al cap. 4. & trà molti altri.

Plin. lib 24. cap. 1.

Inimicitia di odio scābieuole, non è trà quelli d'vna medesima spetie.

Questa inimicitia di odio vicendeuole, come non è quanto all'vniuersale, trà quelli d'vn'istessa spetie, o pi-

o piante, ò animali bruti che sieno; ma solo trà spetie diuerse, così non può essere trà gli huomini, che sono tutti d'vna medesima spetie, quāto alle Nationi intiere: ma può ben essere quanto a particolari; laonde veggiamo che due huomini, li quali non si hanno mai più veduto, in vedendosi, prendono ad odiarsi l'vn l'altro. il che dee procedere da antipàthia particolare.

L'inimicitia, che è timore che vno hà d'vn'altro, è di due sorti, percioche il timore o è riuerentiale, o seruile. della prima sorte è l'inimicitia che è trà il Lione, & il Gallo; conciosiacosache il Lione tema del Gallo, per hauer questi maggior virtù solare di esso. così dice Proclo nel libretto oue tratta della Magia. se ben altri adducono altre cause. di che è da vedere Pierio Valeriano nel lib. 1. de' Hieroglyphici al cap. 12. & Celio Rhodigino. ma dell'inimicitia che è timor seruile, ò horrore parlando, dico che procede da maggior vigore dell'vno, che dell'altro, o da causa occulta. da maggior vigore procede l'inimicitia che è trà gli Elefanti d'Africa, & quelli d'India, percioche gli vni, come minori, temono gli altri che sono maggiori; così dicono Aristotile, & Plinio. da causa occulta procede l'inimicia che è trà la Panthera, & la Hiena, hauendo la Panthera in horrore l'Hiena, non solo viua, ma anco morta. di che è da veder Plinio nel lib. 28. cap. 8. & trà la Tarantola, & lo Scorpione, essendo quella di terrore a questo; come pur scriue Plinio nel lib. 29. cap. 4. & trà gli Elefanti, & i Porci, spauentando quelli gli stridi, ancorchè menomi, di questi. così scriue Plinio nel lib. 8. cap. 9. & trà molti altri animali. & non solo trà quelli di terra, ma

Timor naturale, che vno hà d'vn'altro, è di due sorti.

Proclo della Magia.

Lib. 16. cap. 12. dell'Ant. lettioni.

Arist. dell'Histor. de gli Anim. lib. 6 cap. 19. Plin. lib. 8. cap. 9

Plin. lib. 9. cap. vlt.

ma anco trà gli aquatili, come trà la Locusta, & il Polpo,& trà la Locusta,& il Congro. & trà vna pianta,&vn'animale;così il Frassino è nemico del Serpe,di modo che questi ha in horrore fino l'ombra di quello, & la fugge,& più tosto si getterà nel fuoco, che doue sia Frassino. & le foglie del medesimo Frassino sono in alcuni paesi a tutti i giumenti mortifere, anchorche non nuocano al resto de'ruminanti.

Plin. lib. 16. cap. 13.

Plin. nell'istesso luoco.

Questa saconda sorte d'inimicitia di timore, o riuerentiale, o seruile,non è vniuersale alle Nationi de gli huomini, quando vien da natura; ma particolare in alcuni.& procede (del timore riuerentiale parlando)o da virtù delle Stelle, o da Genio superiore.così si legge in Plutarcho che M.Antonio temeua d'Augusto, per causa del Genio di quello, che era di più eccellente natura del suo; *Tuus Dæmon* (dicea quel Mago Egittio ad esso M. Antonio) *illius Genium reformidat: cùm celsus,atque alacer per se ipsum sit,ob huius tamen vicinitatem humilis fit, & abiectior.* & fauellando dell'horrore,procede dall'hauer vno maggior fortezza di corpo, & ferocità d'animo, che l'altro. Hò detto cotal inimicitia non esser vniuersale alle Nationi,quando vien da natura, percioche può nascere da cause accidentali,& esser generale a i popoli intieri; come, pogniamo, se vna Natione con le molte vittorie si fosse resa tremenda ad vn'altra.

Plutar. in M. Antonio c.344.f.2.

La terza inimicitia, che è persecutione per diletto che prende il persecutore della preda,non nasce da antipàthia, ne è propriamente inimicitia, ma è gola. però non a torto Marsilio Ficino disse cotale persecutione esser amor di se stesso, non odio d'altri. questa sorte d'inimicitia è trà i Lupi, & le Pecore

Nel Commento del Conuito di Platone Orat. 3. cap. 4.

trà i Gatti, & i Topi, trà gli Sparuieri, & le Quaglie, & trà la Cicògna, & le Serpi. onde Giouenale Giouenal. Sat. 14

—— Serpente Ciconia pullos
Nutrit, & inuenta per deuia rura lacerta.

Questa sorte d'inimicitia hanno alcune Nationi, come gli Andròphagi, i Canibali, & simili, con gli altri huomini. Ma parlando dell'inimicia che nasce con noi, la quale pur si può chiamar naturale, & è propria dell'huomo, dico che per natura nemiche sono alcune Nationi frà loro, per gran differenza di costumi, & di riti: così erano i Greci, & i Barbari. laonde Platone nel Dialogo Quinto della Republica, *Quoties igitur Græcia aduersus Barbaros, vel contra Græcos Barbari ipsi pugnabunt, bellum gerere asseremus; ac hostes esse natura, & has inimicitias bellum vocabimus*, cioè guerra straniera, non seditione. & così potiamo dir noi i Turchi, & gli altri Mahomettani, & gli Heretici, esser nemici nostri, & noi di loro. Plat. Dial. 5. de Rep.

Sono etiandio trà di esse, per ordinario nemiche le Nationi vicine, pur che habbino o differenza di costumi, o inuidia l'vna dell'altra. così dice Tacito, che gli Arabi, & i Giudei erano nemici trà loro, *Validaq; & solito inter accolas odio, infensa Iudæis Arabum manus*. & i Siracusani, & i Camarinei, de i quali dice Tucidide, *A Siracusanis verò semper dissidebant*. (cioè i Camarinei) *propter vicinitatem*. Istor. lib. 5. in princ. Thucid. lib. 6. f. 652.

Sono oltre di ciò nemici alcuni Prencipi, o popoli insieme, per emulatione di gloria, & d'Imperio. della qual guisa erano nemici i Romani, & i Parthi. Sono anco nemici alcuni generalmente di tutti, per ambitione di dominio, & di gloria. ma questa sorte d'ini-

micitia è qualche volta da vna sola parte, non da entrãbe; trouandosi huomini, & Nationi, che per libidine di dominare, & di acquistar gloria, fanno guerra a tutte l'altre. così fù Alessãdro Magno nemico di tutti, & poi i Romani, & hoggidì i Turchi. Si trouano etiãdio popoli, che per pouertà sono nemici di tutti, hauendo per fine il rubare, come già i Garamanti, de' quali Tacito, *Nam populus Ophensis multitudine inferior, Garamantas exciuerat, gentem indomitam, & inter accolas latrocinijs fecundam*. & hoggidì gli Arabi, & i Tartari.

Istor. lib. 4. f. 665

Sono anco nemici alcuni Prencipi, o popoli, per pretensioni di Stati. & cotal inimicitia è alle volte scambieuole, & alle volte da vna parte sola.

Vltimamente nemici sono alcuni per ingiurie, & odij hereditarij. della qual guisa era l'inimicitia de i Galilei, & Samaritani, di cui parla Tacito nel lib. 12. de gli Annali; & Christo Saluator nostro nell'Euãgelio. & de gli Ionij, & Doriesi, de' quali fauella Thucidide nel lib. 6. appellandogli nemici perpetui. & quella de' Romani, & de' Sanniti, che guerregiarono lungamente insieme. Tante, & tali sono le spetie di natural nimicitia.

Thucid. lib. 6. f. 647. & 648.

Risolutione della Questione.

Hora veggiamo se i benefici sieno atti a piegar gli animi de' Prencipi, o popoli offesi, che per natura, o per accidente sono nemici. & rispondiamo con distintione, dicendo che se i Prencipi, o popoli offesi, sono nemici di nimicitia naturale, in quanto significa persecutione per diletto, che il persecutore hà della preda, non si piegano per benefici. così sarebbe impossibile piegar gli Andròphagi, o i Canibali. L'istesso è da dire di quelli che sono nemici per differen-

renza di coſtumi,& di riti: & tanto più, quanto cotal differenza è maggiore. però trà i Greci, & i Barbari era perpetua inimicitia,& non riconciliabile per qual ſi voglia ſorte di benefici. il medeſimo ſi può dir hoggi de i Turchi,& de gli Heretici con noi. Ne con alcuna generatione di benefici ſi dee ſperare di renderſi amici coloro che ſono per antica aſſuefattione, naſcente da pouertà dediti a i latrocinij, quali erano già(come hò detto)i Garamanti,& quali ſono al preſente gli Arabi, & i Tartari Precopiti.

Ma ſe i Prencipi, o popoli ſono nemici per natura, intendendo di quella nimicitia, che naſce da emulatione di gloria,& d'Imperio, ſono piegheuoli co i benefici,anchorche habbino riceuute ingiurie; percioche tali Prencipi,& popoli ſono magnanimi.

Et ſe ſono nemici per pretenſioni di Stati,pur che non ſieno di riti differenti, ſimilmente ſi piegheranno co i benefici.

Et ſe ſaranno nemici per odij hereditarij, & per lunghe guerre cominciate da'Maggiori,& continuate per lunga ſerie d'anni,auuerrà l'iſteſſo; cõcioſiacoſache & le pretenſioni de gli Stati, & gliodij hereditarij, allungo andare ſi dimentichino, o ſtanchino altrui,onde non è malageuole che preuagliano i beneci;maſſime ſe ſono benefici notabili. però poteua a ragione ſperar Carlo Imperatore, liberando Franceſco Rè di Francia ſubito che l'hebbe prigioniero, di douerlo hauer ſempre per amico,non eſſendo trà loro altra inimicitia propria,che quella che naſcea dall'emulatione della gloria, procedente da magnanimità naturale dell'vno, & dell'altro di loro; & l'accidentale,che naſcea dall'aſpirar l'vno,& l'altro all'Imperio;

& quella,che prouenia da hereditarie ragioni di Stati,la quale non era lor propria.

Ma non potea già sperar Sapore Rè de'Persi,liberando Valeriano Imperatore,differentissimo da lui di costumi, & di riti, di guadagnar l'animo suo con tal beneficio,in guisa,che gli diuentasse amico. però fece bene a non liberarlo.

Ne potea Tamerlano Rè de' Tartari, rilasciando Baiazetto Rè de'Turchi,il qual hauea fatto prigione al monte Stella, sperar di amicarselo, percioche se ben l'vn,& l'altro di essi era Barbaro, erano però differentissimi di costumi, & di riti, & ambidue pieni di insatiabile cupidità di regnare.

Ma parlando de i Sanniti,& de i Romani, essendo amendue popoli nati in vn medesimo clima, & però d'vn'istessa, o poco differente temperatura,& di costumi,& di riti poco trà loro diuersi,& per conseguenza non nemici naturalmente, se non in quanto le molte guerre trà loro gli hauea resi tali, è da dire che con benefici i Sanniti poteano piegar gli animi de i Romani,& farsegli amici. & percioche il liberar gli esserciti,chiusi nelle Forche Caudine, era segnalatissimo beneficio al popolo di Roma, non è da far dubbio che per cotal mezzo non hauessero i Sanniti guadato gli animi di essi Romani,& amicatisegli.però buono senza fallo fù il primo consiglio dato da Herennio al figliuolo, anchorche da esso fosse disprezzato.

Del secondo consiglio.

Se il tagliar a pezzi vn'essercito di vn nemico potente, & bellicoso, atterrisca,o inasprisca, esso nemico.

Ma veggiamo se fosse buono il secondo,cioè di ammazzar tutti i soldati Romani,che erano chiusi dentro le dette Forche Caudine. Et per piena chiarezza di ciò,essaminiamo se il tagliar a pezzi vn'essercito di

di vn nemico potente, guerriero, l'atterriſca, o l'inaſpriſca.

Da vn cãto pare che l'atterriſca, percioche le calamità hanno cotal forza. S'aggiunge che reſtandoſi al di ſotto del nemico, ſi perde d'animo.

Dall'altro pare che l'inaſpriſca, percioche ſi ſdegna di eſſer vinto.

Ma riſoluendo cotal dubbio, è da dire che o quello, il cui eſſercito è tagliato a pezzi, reſta perciò infranto, o nò: ſe reſta infranto, ſenza dubbio ſi atterriſce. ma ſe nò, di nuouo è da diſtinguere, che ò il ſuo eſſercito è ſtato tagliato a pezzi per virtù del nemico, o per iſciagura, o per fraude. ſe per virtù del nemico, ſi atterriſce. ſe per iſciagura, pur ſi atterriſce, percioche teme che non ſia ira di Dio. ſe per fraude, non ſi atterriſce, ma ſi inaſpriſce; maſſime ſe il nemico è ſolito di eſſer vinto da eſſo. *Riſolutione.*

Stante ciò è da dire, che i Romani non ſi ſarebbono atterriti, ſe Pontio haueſſe eſſequito il ſecondo cõſiglio di Herennio, di tagliar a pezzi le legioni, che erano nelle Forche Caudine, ma ſi ſarieno inaſpriti, pur che haueſſero hauuto altre forze da rinouar la guerra, eſſendo ſtati vinti per fraude de' Sanniti, non per forza; & eſſendo eſſi ſoliti a reſtar vincitori combattendo con eſſo loro. Anzi i medeſimi Romani vinti già da Annibale per forza a Canne, & riceuuto da eſſo vna grandiſſima rotta, & ſtrage (tanto erano animoſi, & intrepidi) non ſi perderono d'animo. & vn'altra volta eſſendo ſtati mal trattati dal mare in vn'iſpeditione, che fece Germanico contra i Germani, ſi moſtrarono più vigoroſi, che per auanti. di che reſtarono attoniti, & atterriti i Germani, onde

Ta-

Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 51. c. 69. Tacito, *eò promptior Cæsar pergit introrsus, populatur, exscindit non ausum congredi hostem; aut sicubi restiterat, statim pulsum, nec vnquam magis; vt ex captiuis cognitum est, pauentem. Quippe inuictos, & nullis casibus superabiles Romanos prædicabant, qui perdita classe, amissis armis, post constrata equorum virorumq; corporibus litora, eadem virtute, pari ferocia, & veluti aucti numero inrupissent.*

Ma se veniuano a restar i Romani, per la perdita delle legioni, così infranti, & così disfatti, che non potessero rinouar la guerra per molti secoli, come presupponeua Herennio, dicendo, *altero consilio, in multas ætates, quibus amissis duobus exercitibus, haud facilè receptura vires Romana res esset, bellum differre*. anzi come asseriua Lucio Lentulo vno de i Legati, & il principale d'essi, parlando a i Consoli, & a i soldati, *sed hic patriam video: hic quicquid Romanarum legionum est; quæ nisi pro se ipsis ad mortem ruere volunt, quid habent quòd morte sua seruent?* & quello che segue.. se così era, dico, non hà dubbio che per cotal disfatta sarebbono rimasi i Romani atterriti. laonde non era malo il secondo consiglio di Herennio, di tagliar a pezzi le legioni. Tuttauolta migliore è da dire che fosse il primo, percioche era più magnanimo, più generoso, & che si poteua sperare che douesse stabilire vna pace, & vn'amicitia perpetua trà i due popoli, Romano, & Sannita. il che diceua Herennio, *priore se consilio, quod optimum duceret, cum potentissimo populo per ingens beneficium perpetuam firmare pacem, amicitiamq,* (T.Liu. Deca 1. lib. 9. f. 152.)

Ma fù ben pessimo il terzo, che prese Gaio Pontio, di lasciar andar salue le legioni, hauendole suergognate,

gnate con farle vscir del Vallo, senza ornamenti, con vn solo vestito per soldato, senza arme in dosso, o in mano, & passar sotto il giogo. Onde non fù marauiglia che in Roma si rifiutasse la pace accordata da i capi de gli esserciti Romani, come ignominiosa. il che indouinò Herennio douer auuenire, quando dimandando gli il figliuolo, & gli altri principali de' Sanniti, *quid si media via consilium caperetur? vt & dimitterentur incolumes, & leges ijs, iure belli victis, imponerentur?* risposé, *ista quidem sententia ea est, quæ neque amicos parat, neque inimicos tollit: seruate modo, quos ignominia irritaueritis. ea est Romana gens, quæ victa quiescere nesciat: viuet semper in pectoribus illorum quicquid istuc præsens necessitas iniunxerit: neque eos ante multiplices pœnas expetitas a vobis, quiescere sinet.* Et di vero è così, che vn Prencipe, o popolo bellicoso, solito vincere, non soffrirà dal nemico vergogne, senza volersene vendicare, ne manterrà vna pace ignominiosa, che per necessità gli conuenga di fare; ma o di subito, o come prima gli venga in destro, la romperà. Et s'ingannauano que' giouani nobili Capuani, che haueuano accompagnati i soldati Romani fin sù i confini, in riferendo a i vecchi, che ne li richiedeano del lor parere intorno di detti soldati, a dire, *Habere Samites victoriam non præclaram solum, sed etiam perpetuam; cæpisse enim eos non Romam, sicut ante Gallos; sed quod multo bellicosius fuerit, Romam virtutem ferociamq;.* & di miglior parere fù Offilio Calauio, vno di detti vecchi, il quale disse, *Caudinæ pacis aliquanto Samnitibus, quam Romanis tristio-*

tristiorem memoriam fore . quippe suos quenque eorum animos habiturum , vbicunque congressuri sint : saltus Caudinos non vbique Samnitibus fore .

Ma se potessero i Romani rifiutar giustamente la pace accordata da i Consoli,& da gli altri Capi co i Sanniti , si essaminerà in altro Discorso.

DI-

DISCORSO QVINTO.

Se i Romani poteſſero giuſtamente rifiutar la pace, et confederatione pattouita da i Conſoli, & da gli altri principali del campo, a Caudio, co i Sanniti. Et ſe non eſſendo tenuti di accettar cotal pace, & confederatione, foſſero obligati di rimetter le coſe nello ſtato, che erano quando fu pattouita. Et ſe l'artificio vſato da Spurio Poſthumio baſtaſſe a render l'armi de' Romani contro i Sanniti giuſte.



TRE Quiſtioni eſſamineremo nel preſente Diſcorſo. la prima ſarà, ſe i Romani poteſſero giuſtamente rifiutare la pace promeſſa da Spurio Poſthumio, & da Tito Veturio Caluino, Conſoli, & da gli altri Vfficiali del Campo a Caudio, a i Sanniti, o nò.

La ſeconda, ſe non eſſendo tenuti alla pace promeſſa, foſſero almeno tenuti a rimetter le coſe nello ſtato, che erano quando fù promeſſa.

La terza, ſe l'artificio vſato da Spurio Poſthumio, di percuotere col ginocchio la coſcia del Feciale, baſtaſſe a rendere l'armi de' Romani contro i Sanniti giuſte.

Quistione Prima.

Quanto alla prima, è da sapere il fatto, il qual fù, che trouandosi gli esserciti Romani chiusi dentro le Forche Caudine, & non potendosi in altra guisa liberare, i Consoli, i Prefetti, i Legati, i Questori, & i Tribuni de' soldati, promisero che il Senato, & il popolo Romano, harebbono per buona, & valida la pace, & confederatione da essi conclusa co i Sanniti, & la ratificherebbono; & diedero per istatichi seicento Caualieri, li quali si hauessero a far morire, in caso che i Romani non istessero al patto. così racconta Liuio nel lib. 9.

T. Liu. Deca. 1. lib. 9. f. 153.

Intorno a che mi par di poter dubitare, che la cosa non seguisse così per appunto, percioche non è credibile, che hauendo i Consoli detto a Pontio di non poter essi far confederatione senza il comandamento del popolo, & senza i Feciali, & le solenni cerimonie; come il medesimo Liuio afferma, dicendo, *Consules profecti ad Pontium in colloquium, cùm de fœdere victor agitaret; negarunt iniussu populi fœdus fieri posse: nec sine fœcialibus, cærimoniaq; alia solenni.* non è dico da credere, che Pontio non hauesse voluto che mandassero a Roma, non più distante di là, che per tre giornate, a far venire la facultà dal popolo, & i Feciali per le cerimonie vsate. laonde io presto fede a Claudio Istorico, il quale lasciò scritto essersi fatta pace a Caudio, & non promessione di pace. Ma, che che sia di ciò, essaminiamo se cotal pace promessa (come vuol Liuio che fosse) si potesse ricusar giustamente, o nò, da i Romani.

Adunque che non si potesse ricusare, par che si proui, percioche quelli che la promisero, furono amédue i Consoli, cioè il supremo Magistrato di Roma,

quan-

quando non ci era Dettatore, che era Magistrato straordinario. a i quali si aggiunsero i Prefetti, i Legati delle legioni, i Questori, & i Tribuni de' soldati. Liuio, *Spoponderunt Consules, Praefecti, Legati, Quaestores, Tribuni militum*. & senza dubbio promisero con intentione di attender le cose promesse. il che si caua & dal ragionamento, che fece L. Lentulo, il qual era il principal de' Legati, all'essercito, sù le conditioni di pace proposte da Pontio; & dalla mossa de'Consoli per tal ragionamento ad andar ad accettarle. Deca j. lib. 9. f. 153.

S'aggiunge che leuata l'infamia di esser passate le legioni sotto il giogo, senza armi, & con vn sol vestito in dosso; a che non era più rimedio, non potendosi frastornare; l'altre conditioni chieste, & promesse, non furono inique; anzi molto honeste, se si considera lo stato, nel quale erano ridotte quasi tutte le forze de' Romani, che necessariamente haueano da restar estinte, senza che si spargesse pur vna gocciola di sangue de Sanniti. Le conditioni erano, che si partissero i Romani del territorio di essi Sanniti, & leuassero le Colonie, che in quel paese haueuano condotte; & che i Romani, & i Sanniti viuessero nell'auenire con le proprie leggi, & con eguale confederatione. così riferisce Liuio. Deca j. lib. 9. f. 152.

Ma che si potesse giustamente ricusare, si mostra, percioche in Roma la suprema podestà non era appo i Consoli, ne appo il Senato tutto; ma appo il popolo, al qual s'aspettaua di comandare quello, che gli era a grado. però dicea Spurio Posthumio, che la promessa da lui fatta, non obligaua il popolo, per non esser stata fatta col comandamento di quello, *qua-*

L. 1. 54. *tamen (scilicet sponsione) quando iniussu populi facta est, non tenetur populus Romanus.*

Et di vero che non potessero ne i Consoli, ne altri Magistrati, ne anco i Dettatori, se ben erano quasi Rè, contrattar q̃llo, che era del popolo Romano, senza cõmissione espressa di esso popolo, è certo, conciosiacosache non hauessero più autorità di q̃lla che haueuano i Rè di Sparta dopò la riforma del Gouerno fatta da Licurgo; li quali Rè non poteano conchiuder da se ne pace, ne tregua co i nemici; ma era bisogno che rimettessero ciò al popolo. laonde in rigore la promessa fatta da i Consoli alle Forche Caudine non stringea il popolo Romano alla pace co i Sanniti. Ma douea ben stringerlo la conueneuolezza, primieramẽte per la riputatione de' Consoli: Appresso per saluar seicento caualieri innocenti, li quali erano rimasi in poter de' Sanniti per istatichi, & haueano da perder la vita, in caso che non si stesse al patto. Liuio, *& propter necessariam fœderis dilationem obsides etiam sexcenti equites imperati, qui capite luerent si pacto non staretur.* li quali che in effetto fossero consegnati a i Sanniti, lo dice l'istesso Autore poco dopo, *& primi traditi obsides, atque in custodiam abducti.*

La promessa fatta da i Consoli a Caudio, non obligaua il popolo Romano.

Vltimamente percioche maggior era il guadagno per li Romani di hauer tratto da certa morte tante lor legioni, & da morte vile, che non era il danno di rilasciar libero a i Sanniti il loro paese, & che potessero viuer nell'auenire con le lor proprie leggi, & con vguale confederatione con essi.

Seconda Quistione.

Hora essaminiamo la seconda Quistione, la qual è, se non essendo i Romani tenuti in rigore all'osseruanza della pace promessa da i Consoli, da i Prefetti, da i Le-

i Legati, da i Questori, & da i Tribuni de' soldati a Gaio Pontio, fossero almeno obligati a rimetter le cose nello stato, che erano quando fù promessa, cioè a dire, a far ritornare tutti i soldati, & tutti i Capi dell'essercito dentro le Forche Caudine, restituẽdo loro i Sãniti l'armi, i vestiti, & i caualli; & poi tornare a trattar d'accordo, o procurar di liberarli di là cõ la forza.

Da vn canto pare che non fossero a ciò obligati, percioche harebbono dato a certa morte, & morte crudele, tante migliaia di valenti soldati, li quali non haueano in alcuna cosa peccato contra la Republica, ne per viltà, ne per fellonia, essendo stati essi guidati da loro Capi dentro quello stretto di Caudio, doue necessariamente haueano a morir di fame. onde a ragione, fatto che hebbero i Consoli il patto, & confermatolo i Prefetti, i Legati, i Questori, & i Tribuni militari, nel ritorno loro a gli alloggiamenti, i soldati mostraranno sdegno, & si querelarono di quello che si era fatto, *Redintegrauit luctum in Castris Consulum aduentus* (dice Liuio) *vt vix ab ijs abstinerent manus, quorum temeritate in eum locum deducti essent: quorum ignauia fœdius inde, quam venissent, abituri. illis non ducem locorum, non exploratorem fuisse: belluarum modo cæcos in foueam missos.* f.153.

Nè per vscire haueano essi soldati promesso, o acconsentito cosa veruna. ma solo fatto quello, che videro far prima a i Consoli, & a gli altri lor Capi. *Primi Consules* (dice Liuio) *propè seminudi sub iugum missi: tum vt quisque gradu proximus erat, ita ignominiæ obiectus: tum deinceps singulæ legiones.* S'aggiunge che di cotal parere fù Spurio Posthumio, quando nel trattarsi in Senato sotto i nuoui Consoli f.153.

del-

della detta pace, essendogli comandato da Publio Philone, che era l'vno di essi Consoli, di douer fauellare, disse non esser tenuti i Romani per la promessa da lui, & dal suo collega fatta a i Sanniti, ad altro, che a dare le persone di coloro, che haueuano promesso, in poter di essi Sanniti. nel qual parere entrarono tutti i Senatori, grandemente commendandolo,
f.154. *cùm omnes laudibus modò prosequentes virum, in sententiam eius pedibus irent*, dice Liuio. & dell'istesso parere si mostrarono i Feciali, che erano sacrosanti appo i Romani, & haueano carico di stabilir le confederationi, & di dinonciar le guerre; li quali senza punto ripugnare, menarono i Consoli, & gli altri, che haueano promessa la pace, a i Sanniti, & consegnaronli loro; stimando bastar questo a liberar
f.154. il popolo dall'obligo, & a render l'armi Romane giuste, *Pregressi Fœciales* (dice Liuio) *vbi ad portam* (intendi di Caudio) *venere, vestem detrahi pacis sponsoribus iubent; manus post tergum vinciri.* & poco dopo, *Tum vbi in Cœtum Samnitium, & ad tribunal Pontij ventum est, A. Cornelius Aruina Fœcialis ita verba fecit: Quandoquidem hisce homines iniussu populi Romani Quiritium fœdus ictum iri spoponderunt, atque ob eam rem noxam nocuerunt, ob eam rem quo populus Romanus scelere impio sit solutus; hosce homines vobis dedo.*

Ma dall'altro canto che fossero a ciò obligati, si mostra, percioche se i soldati non haueano esplicitamente promesso al nemico la pace, come i Consoli, si haueano tacitamente, non essendosi punto opposti al consiglio di L. Lentulo principale de i Legati, & hauendo accettato di vscir dello stretto con essi Cõ-

soli

soli. Altrimente perche non sarebbono rimasi? chi li costringeua ad vscire? non poteuano eglino tentar la forza, & morire con l'armi in mano? Et se acconsentirono alla pace promessa da i Consoli, era anchora conueniente, non volendo il popolo Romano stare alle conuentioni, che tornassero nelle Forche Caudine, d'onde erano vsciti per patto.

Aggiungesi che L. Liuio, & Q. Melio Tribuni della plebe tẽtarono d'intercedere, o appellare il decreto del Senato, come ingiusto. Liuio, *tentata paulisper intercessio est ab L. Liuio, & Q. Melio tribunis plebis; qui neque exsolui religione populum aiebant deditione sua, nisi omnia Samnitibus qualia apud Caudium fuissent, restituerentur*. Per l'essecutione del qual decreto, che tãto insistesse Posthumio, non è da marauigliare, percioche egli n'era stato l'autore, & volea col saluar le legioni, liberarsi dall'infamia di hauerle scioccamente condotte in luoco, onde egli per trarle era stato costretto di farle passar sotto il giogo, & di prometter quello, che gli parea douer esser a lui di perpetua nota se si osseruaua. ma (secondo me) maggior macchia era per lui, il far tanta istanza, accioche non si osseruasse quello, che egli promesso haueua. Giusto è star alle promesse, pur che non sieno contra la Religione, o la salute dell'anima. della qual guisa non era questa, che egli hauea fatta a Pontio; la quale (come hò detto) haueano con lui espressamente approuata, & l'altro Consolo, & tutti gli Vfficiali dell'essercito; & acconsentita tacitamente i soldati, li quali non protestarono di non adherire alle conditioni accordate. onde non a torto Pontio, volendogli il Feciale consegnare coloro, che haueano

espres-

f.155. espressamente promesso la pace, *nec ego istam deditionem accipiam, inquit: nec Samnites ratam habebunt. quin tu Spuri Posthumi, si Deos esse censes, aut omnia irrita facis, aut pacto stas? Samniti populo omnes, quos in potestate habuit, aut pro ijs pax debetur. Sed quid ego te appello, qui te captum victori cum qua potes fide restituis? populum Romanum appello; quem si sponsionis ad Furculas Caudinas factæ pœnitet, restituat legiones intra saltum, quo septæ fuerunt. nemo quemquam deceperit: omnia pro infecto sint, &c.*

Doueuano adunque ritornarsi i soldati dentro le Forche Caudine, se non si voleua accettar la pace promessa. & poi si volea far proua, se o essi da per loro poteano farsi la strada da vscire, o se i Romani cō altro essercito erano bastanti ad aprirla. Et non era senza disauantaggio de i Sanniti il contentarsi essi, che le cose si tornassero nello stato, che erano auanti che i detti soldati vscissero dello stretto, poiche in rientrando poteano esser rifocillati di cibo; & i Romani in questo mentre haueano hauuto tempo di descriuere vn nuouo essercito. il che aggraua tanto più il mancamento di essi Romani.

Dubbio. Ma come che fossero obligati tutti i soldati a ritornar nelle Forche Caudine, ricusando il popolo Romano di voler accettare la pace pattouita da i Consoli; non sò però vedere perche si hauessero da dare in mano a i Sanniti i Tribuni della plebe, non apparendo che essi fossero interuenuti a prometter la detta pace. anzi douendosi credere il contrario; poiche questi erano in Roma, d'onde non era loro lecito di dormir fuori ne anco vna sola notte; come attesta

Dione lib.37. f.31. Dione nel libro 37. parlando di Metello Nipote.

&

& conferma A. Gellio nel libro 3. al cap. 2. A. Gellio lib. 3. cap. 2.
S'aggiunge che Liuio in nominando i promettitori di detta pace, non fa mentione di essi Tribuni: li quali se fossero interuenuti a cotal promessa, si potria dire che fosse stata più valida, essendo essi Capi della plebe, come erano i Consoli del Senato. & nondimeno scriue Liuio che i Tribuni nell'intercessione diceano *neq; exsolui religione populum deditione sua, nisi omnia Samnitibus qualia apud Caudium fuissent restituerentur: neque se pro eo, quòd spondendo pacem, seruassent exercitum populi Romani, pœnam vllam meritos esse: neque ad extremum cum sacrosancti essent, dedi hostibus, violariq; posse*. & aggiunge che instando Posthumio, accioche hauesse effetto la determinatione del Senato, da lui proposta, dicea *Interea dedite profanos nos.* (cioè i Consoli, che già haueano deposto il magistrato) *dedetis deinde & istos sacrosanctos* (cioè i Tribuni) *cum primùm magistratu abierint*. & quello di che io più mi mariuiglio è, che soggiunge l'istesso Liuio, che il medesimo Posthumio facea istanza, che i Tribuni, per essersi opposti a cotal determinatione del Senato, mentre erano tuttauia in magistrato, fossero iui nel Comitio con le verghe battuti, & che questo s'hauessero per vsura della differita pena. il qual Liuio non molto dopo fa dire all'istesso Posthumio *Quod ad Tribunus plebis attinet, consulite vtrum præsens deditio eorum fieri possit, an in diem differatur*. & subito dopò afferma, che i medesimi Tribuni si diedero per vinti, & che furono consegnati con gli altri a i Feciali, per esser condotti a Caudio, *Mouit P. Conscriptos tum causa, tum auctor: nec cæteros solum, sed Tribunos etiam plebis*,

f. 154.
f. 154.

vt se in Senatus dicerent fore potestatè. magistratu inde se extemplò abdicauerunt; traditiq; Fœcialibus cum cæteris Caudium ducendi.

Solutione. Se non diciamo, che L. Liuio, & Q. Melio fossero già stati nelle Forche Caudine, & poi creati Tribuni della plebe. il che crede il Sigonio nelle Scholie di Liuio. & de gli altri.

Ma questo non basta, percioche se fossero stati nelle Forche Caudine soldati semplici, non venieno (secondo il parer del Senato) a restar obligati a tornar colà. Onde è da dire che alle Forche Caudine fossero Vfficiali, & perauentura Tribuni militari. il che significa Liuio medesimo; facendo dire a quegli stessi Tribuni della plebe; *neque se pro eo, quòd spondendo pacem, seruassent exercitum populi Romani, pœnam vllam meritos esse*. Ma da marauigliare è, che di ciò Liuio non dica niente.

Quistione Terza. Ma passiamo a disaminare la terza Quistione, la quale è, se l'artificio, che vsò Spurio Posthumio, di percuotere col ginocchio la coscia di A. Cornelio Aruina Feciale dauanti il Tribunale di Pontio, bastasse a render l'armi de' Romani giuste contra i Sanniti. il luoco di Liuio è questo, *Hæc dicenti Fœciali, Posthumius genu femur, quanta maximè potuit vi, perculit; & clara voce ait, se Samnitem ciuem esse, illum Legatum: Fœcialem à se contra ius gentium violatum; eo iustius bellum gesturos*. di manierache pretese Posthumio, che essendo egli dato in mano de Sanniti, non fosse più Romano, ma Sannita; & che perciò come Sannita offendendo l'Ambasciatore Romano, venisse a violar la ragion delle gēti, & per conseguenza a render l'armi de' Romani contro i Sāniti giuste.

Intorno a che sono da considerare tre punti. Il primo è, se Posthumio per la sua deditione venisse a farsi cittadino Sannita, o nò. Il secondo è, presupposto che diuenisse Sannita, se percotendo esso il Feciale, s'intendesse violata la ragion delle genti per parte de i Sanniti. Il terzo è, se quando s'intendesse perciò violata, fosser l'armi de'Romani giuste, presupposto che per altro fossero ingiuste.

Quanto al primo, io non credo, che alcuno il quale o sia fatto prigione, o sia dato per ostaggio, o s'arrenda, o in altra maniera cada in poter de' nemici, diuenti perciò cittadino di quella Città, in poter della qual cade. anzi si può dire che più tosto diuenga seruo, poiche nella facultà di essa stà di bene, o di mal trattarlo, senza che egli habbi commesso altro delitto. onde i Romani si fecero lecito sin di vccidere i prigioni di guerra, dopò hauerli con ischerno condotti in triompho. & Aristotile nel lib. I. della Politica afferma, che i prigioni di guerra, per la ragion delle genti, sono serui di chi li hà presi. *Est enim aliquis* (dice egli) *secundum leges seruus, & seruiens. nam lex consensio quædam est, per quam bello capta, illorum fieri dicuntur, qui ceperunt*. Et quelli, che si arrendono (quando non patteggino) stanno alla discretione di quello, a cui si arrendono. il quale se ben di ragione non può vcciderli, tuttauia può nel resto trattarli bene, o male, come a lui piace. & de gli ostaggi parlando, potrebbono in rigore esser puniti della pena, alla qual si sottopuosero, quando si fecero ostaggi, (se però non sono stati consegnati per forza) nõ osseruandosi i patti. ma più honesto è, il perdonar loro il peccato altrui.

Se Posthumio per la sua deditione, s'intẽdesse fatto Sannita.

Arist. I. Polit.

Coloro che si arrendono, come si possino trattare.

Ostaggi come si possino punire, non osseruãdosi i patti.

Ma comeche in niun caso chi cade in poter del nemico, diuenga concittadino di quello, tuttauia è spetialmente ciò vero di quelli, che sono dati a i nemici per esser puniti. come furono dati a i Sanniti Posthumio, & gli altri, che haueano accordata, & promessa la pace co i Romani alle Forche Caudine. Et di vero ne esso Posthumio tornò a Caudio con altro pensiero, che di riceuer pena, per non essersi accettata la detta pace. ne il Senato, ò il popolo Romano diede lui, & gli altri con altra intentione, che che fossero puniti. onde gli fecero cõdurre con le mani legate dietro le spalle. per la qual cosa è da marauigliarsi che Posthumio pretẽdesse, essendo stato così dato a i Sanniti, di esser diuenuto Cittadino Sannita. certamente Attilio Regolo, ritornando a i Carthaginesi, da quali era partito sotto la fede, non pretese esser cittadino di Carthagine; ma tornò ꝑ esser punito.

Cic. nel lib. 3. degli Offici, & Plin. de gli huomini illustri.

Ma consideriamo il secondo punto, cioè se quando Posthumio, per la sua deditione, fosse veramente diuenuto Sannita, hauendo egli percosso il Feciale, s'intendessero perciò i Snniti hauer violata la ragion delle genti.

Se percotendo Posthumio il Feciale, s'intendesse perciò i Sanniti hauer violata la ragione delle genti.

Da vn canto par di sì, percioche i Feciali faceano vfficio di Legati, onde erano sacrosanti, & inuiolabili appo tutte le genti.

Risolutione.

Ma dall'altro è certo che nò, percioche se vn priuato cittadino offende vn'Ambasciatore, pecca egli contra la ragion delle genti, ma non la sua Città; se non fà ciò per ordine di quella, ò se essa Città non volesse difenderlo: che in tal caso si tirerebbe il delitto addosso, & diuenterebbe la colpa, di priuata, publica. così i Romani col difender il fatto de' fratelli Fa-

bij cotra i Galli, si tirarono sopra la colpa di essi Fabij. il che mostra di tener Liuio mentre parlando dell'ambascieria mandata da Breno a Roma a querelarsi di di detti Fabij, afferma che al Senato non piacea cotal fatto, & che i Legati de' Galli dimādauano cosa giusta, *Legati Gallorum cùm ea, sicut erant mandata, exposuissent, Senatui nec factum placebat Fabiorum, & ius postulare Barbari videbantur.* Ma se la Città si mostra pronta a punir per se stessa, o a dar in mano al nemico il suo cittadino, violatore della ragion delle genti, quando lo chieggia, va essente affatto della colpa. però i Galli per l'ingiuria riceuuta da i Fabij, non pretesero, che subito i Romani hauesser violata la ragion delle genti; ma facendo di ciò colpeuoli solo essi Fabij, mandarono a Roma a querelarsi di loro, & a chiedere che fossero dati nelle lor mani per punirli, *postulatumq;* (dice Liuio) *vt pro iure gentium violato, Fabij dederentur.*

Liu. Dec. j. lib. 5. f. 99.

Veniamo hora al terzo punto, & veggiamo, se quādo per il fatto di Posthumio si hauesse hauuto ad intendere violata la ragion delle genti da i Sanniti, diuenissero perciò l'armi de' Romani giuste, presupposto che per altro fossero ingiuste.

Se l'armi de' Romani diuentassero giuste cōtra i Sanniti per il fatto di Posthumio.

Et è da dir risolutamente di nò, percioche vn'attione non può diuentar di giusta, ingiusta, o al contrario, quando sia per sua natura tale. però se la guerra dalla parte de' Romani era per sua natura ingiusta contra i Sāniti, non potea diuentar giusta, anchorche essi Sanniti commettessero alcun atto d'ingiustitia. ma sariano state l'armi de gli vni, & de gli altri ingiuste. & così può succedere che vna guerra da amendue le parti sia ingiusta: non da principio, do-

Risolutione.

La guerra può esser ingiusta da amendue le parti.

uen-

uendo, quanto alla radice, eſſer da vna ſola parte ingiuſta. ma in progreſſo, potendo anco la parte contraria far de gli atti, per li quali renda le ſue armi ingiuſte. ma non può già eſſere vna guerra da ambe le parti giuſta, percioche quãto alla radice, & al fondamento, conuien che da vna ſola parte ſtia la ragione, & la giuſtitia, & che l'altra parte ſia ingiuſta; la quale non può d'ingiuſta diuentar giuſta, per atti di giuſtitia, non potendo cambiar natura, ſe non diuentando vn'altra. & dico, ſe non diuentando vn'altra, percioche può accadere che ſi cominci vna guerra per vna cauſa, & che auanti di poſar l'armi, ſi paſſi a guerreggiar per vn'altra, & all'hora la guerra muterà natura.

[illegible] nõ mai giuſta.

Ma parlãdo della guerra de' Romani, & de' Sanniti, hò già moſtrato che i Romani non volendo approuar la pace fatta da Poſthumio con Pontio, erano tenuti di rimetter le coſe nello ſtato, che erano, quãdo cotal pace fù promeſſa. il che non hauẽdo fatto, veniuano ad eſſere le loro armi di loro natura ingiuſte. & ſe erano tali, nõ poteuano diuenir giuſte, per atti ingiuſti, che i Sanniti faceſſero. ma ſarebbono ſtate & l'vne, & l'altre ingiuſte, cioè quelle de' Romani, per ſe, & quanto alla radice, & quelle de' Sanniti, per accidente, ſe eſſi Sanniti haueſſero violata la ragion delle genti, per l'atto di Poſthumio col Feciale. il che però non fecero; come hò moſtrato.

DI-

DISCORSO
SESTO.

Se sia lecito al Prencipe procurare di render molli, & effeminati i sudditi, col mezzo de i piaceri. & se sia espediente.

TAcito nel lib.4. dell'Istorie, fà dire ad vn'Ambasciatore de Tenteri, géte di là dal Rheno, nel Concilio de gli Agrippinesi, che i Romani più domauano i popoli co i piaceri, che con l'armi, *instituta* (dicea colui) *cultumq; patrium resumite, abruptis voluptatibus, quibus Romani plus aduersus subiectos, quam armis valent.* cosi legge il Lipsio, la qual lettura io approuo, dicendo in cõformità di ciò il medesimo Tacito nella Vita di Agricola, che esso Agricola con l'istesso mezzo de i piaceri procurò di ammollire, & fiaccar le forze, & la ferocità de'Britanni, *sequens hiems saluberrimis consilijs absumta, namq; vt homines dispersi, ac rudes, eoq; bello faciles, quieti, & otiò per voluptates assuescerent; hortari, &c.* & poco appresso, *paullatimq; discessum ad delinimenta vitiorum, porticus, & balnea, & conuiuiorum elegantiam. idq; apud imperitos humanitas vocabatur, cùm pars seruitutis esset.* Corn. Tac. Ist. lib.4. f.676. Corn. Tac. in Agric f.774.

Hora si cerca se l'ammollire, & effeminare i sudditi, sia lecito al Prencipe, & presupposto che sia lecito, se sia espediente. *Se sia lecito al Prencipe procurar di ammollire i sudditi.*

Quanto

Quanto al primo, par che sia lecito, percioche l'ammollire le genti feroci, è vn ridurle, in certo modo, da fiere, ad huomini. il che non solo è lecito, ma anco lodeuole molto. però celebrarono gli Antichi Amphione, il quale ridusse con la soauità della sua fauella, gli huomini fieri, rozzi, & solitari, a viuere insieme piaceuolmente. & Orpheo, che pur trahendosi dietro gli huomini di costumi seluaggi, & fieri, con la dolcezza del suono, & del canto, gli rese molli, & mansueti. di che Horatio nell'Arte Poetica.

Horat. nell'Arte Poet.

Syluestres homines sacer, interpresque Deorum,
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rapidosque leones.

Plutar. in Numa c. 8.

Et Numa Pompilio è commendato da Plutarcho di hauer ammollita la ferocità del popolo Romano; a che attese con molto studio.

Allo'ncontro non par che sia lecito, percioche l'effeminar, & ammollire i popoli, è vn'indurli a peccare, essendo l'effeminatezza, o mollezza, per se stessa, vitio, & cagione di peccati. & se alcuna volta non è vitio, è però sempre parte disdiceuole all'huomo. onde per biasimo si dice, alcuno esser molle, & effeminato, quasi diuenuto minor di se stesso, & di maschio, trasmutato in femina.

Risolutione.

Risoluendo cotal dubbio, è da dire che se per ammollire, intendiamo render gli huomini, di rustici, & seluaggi, piaceuoli, & mansueti, non solo è lecito al Prencipe, ma anco meritorio. ma se per ammollire, intendiamo, render molli, & effeminati, non che sia meritorio, ma non è lecito. & tanto meno, quanto si si fà col mezzo de i piaceri del senso, li quali quando sono souerchi, & smoderati (come conuien che sieno

per

per effeminar gli huomini) sono peccati. Ma per render i popoli piaceuoli, & mansueti, altri sono i mezzi, trà quali il principale è, la religione, & pietà verso Dio. di cui si seruì Numa Pompilio. & gli honesti trattenimenti, & moderati piaceri, de'quali pur si valse il medesimo Numa. Plutar. in Numa

Ma veggiamo così in passando, se ci sieno mezzi, & stormenti da render fieri i popoli, & quali sieno.

Adunque che ci sieno non hà dubbio, percioche se ci sono mezzi da ammollire, & da far mansueti, conuien che ci sieno anco stormenti da render fieri. trà quali vno è, il viuer lungamente in essilio, conciosiacosa che o conuersino gli essuli trà gli huomini dentro le Città, o alla campagna, & solitari, si inasprischino nella consideratione di esser cacciati dalla lor patria; & massime se sono stati cacciati a torto, o se hãno fatto gran perdita di beni di fortuna. ma molto più se perseguitati, vanno per li boschi, & viuono trà le fiere. Ma questo mezzo può causar asprezza, & ferocità in alcuni particolari, non in tutto vn popolo. Mezzi da rèder feroci i popoli, quali sieno.

Vn'altro mezzo, o stormento da far diuentar feroci è, la crudeltà del Prencipe, la quale causa timore, & asprezza ad vn tempo, percioche i popoli trauagliati dal Prencipe crudele, temono il male, & pensano come liberarsene; & quelli, che sonò stati già offesi, o in se stessi, o ne suoi più congiunti, studiano di vendicarsi.

Vn'altro è, le lunghe, & cõtinuate guerre, o che si patiscono da stranieri, o che si inferiscono a stranieri; percioche i patimenti, gli incendij, i sacchi, & le vecisioni, sono causa di far perder l'humanità, così a quelli, che le fanno, come a quelli, che le soffrono. Ma

molto più le lunghe guerre ciuili, doue tanto più creſce l'aſprezza, quanto ſono maggiori gli odij, che naſcono trà più propinqui.

Quali ſieno le cagioni della naturale mollezza.

Ne ſarà fuor di propoſito intorno a queſto ſteſſo dubbio, che noi eſſaminiamo, hauendo conſiderati i mezzi, & gli ſtormenti, che fanno ammollire, effeminare, & inaſprire gli huomini, conſiderare anco le cauſe della naturale mollezza, & della manſuetudine, & dell'aſprezza, o ferocità.

Vna cauſa è adunque della naturale mollezza de' popoli in vniuerſale, la qualità dolce dell'aere del clima piaceuole, & molle, che fà la temperatura de' corpi ſimilmente molle, & per conſeguenza il ſeme, col quale ſi genera; & conſeguentemente anco l'anima ſenſitiua, che è forma dipendente dalla temperatura, & la rationale, la qual ſe ben vien di fuori, tuttauia non opera, mentre ſtà congiunta col corpo mortale, ſe non col mezzo dell'imaginatiua. onde non a torto Galeno diſſe che i coſtumi dell' animo ſeguono il temperamento del corpo. ma meglio harebbe detto le inclinationi a i coſtumi. Da contraria temperie d'aere, conuien dire che proceda la naturale aſprezza, & ferocità d'altre genti. coſi veggiamo i popoli d'Aſia eſſer di natura molli, & i Germani, & gli Heluetij feroci. & è certo che chi traſportaſſe gli Aſiatici in Germania, & i Thedeſchi, & gli Suizzeri in Aſia, quegli, nella ſeconda, o nella terza generatione diuenterebbono feroci, & queſti molli.

Vn'altra cauſa è, l'educatione, o l'alleuamento, che dir ſi debba, & i cibi, concioſiacoſache l'alleuamento ſia come vn'altra natura; & i cibi ſi conuertano in ſoſtanza. laonde quādo queſti ſi confrontano, cauſano

gran mollezza, o grande aſprezza, ma ſe l'vno è duro, & gli altri delitioſi, o al contrario, l'vno modera gli altri. però anchorche i Prēcipi per ordinario ſieno nutriti da fanciulli con cibi lauti, tuttauia dall'educatione ſono ritenuti a non diuentar molli, & effeminati: Ma quì noi fauelliamo della mollezza, o aſprezza de' popoli in vniuerſale, non in particolare; ſapendo molto bene, che trà gli Aſiatici può trouarſi alcuno di ſua natura feroce; & trà i Thedeſchi, & trà gli Suizzeri, alcun di natura molle, per cauſa della particolar coſtellatione, & dell'alleuamento, & de' cibi, da gli altri differenti.

Piaceuolezza s'intēde in due modi.

Ma della manſuetudine, o piaceuolezza parlando, dico che queſta ſi può intendere in due modi, o come virtù già formata, o come virtù principiata. come virtù formata, non è naturale, ma ſi acquiſta in quella guiſa che s'acquiſtano l'altre virtù. ma come virtù principiata, è naturale, potendoſi hauere cotal principio di virtù, o diſpoſitione a tale virtù, dalla temperatura del corpo.

Se la diſpoſitione naturale alla manſuetudine, o ad altra virtù. poſſi trouarſi in generale nelle Nationi.

Ma ſe queſta poſſi trouarſi in generale nelle Nationi, o pur ſolo in alcuni particolari, è dubbio.

Et da vn canto pare che non poſſi trouarſi in generale in alcuna Natione, percioche l'eſſer diſpoſto naturalmente alla māſuetudine, o ad altra virtù morale, procede da particolar temperatura del corpo; & coſi l'eſſer diſpoſto ad vno, o ad altro vitio. però veggiamo in tutte le Nationi trouarſi di buoni, & di mali, & di giuſti, & di ingiuſti, & di manſueti, & di fieri, ſenza diſciplina.

Dall'altro par che ſi poſſi trouare, percioche noi veggiamo alcuni popoli, de' quali tutti gli huomini

sono dediti a i ladronecci; come gli Arabi, & già i Garamanti. & altri popoli in vniuersale dediti ad altri vitij. onde è da credere, che si trouino anco Nationi, nelle quali sieno in generale alcune inclinationi a virtù.

Risolutione.

Ma risoluendo cotal dubbio, dico che parlando d'inclinatione, o dispositione larga, non hà dubbio che si troua ne' popoli, così alle virtù, come a i vitij; per la temperie dell'aere. ma fauellando d'vna dispositione più stretta, & più prossima, questa è di particolari. però in tutte le Nationi riescono huomini forniti di virtù, & di vitij. & se p lo più si vede in vn popolo hauer luoco vna tal virtù, o vn tal vitio, procede parte dalla natural dispositione, & parte dall'educatione. però i Cingari, anchorche nascano in diuersi climi, & sotto differenti aeri, nondimeno sono tutti ladri. & non pur gli huomini, ma anco le femine. & ciò basti intorno alla prima dimanda.

Se sia espediente al Prencipe procurar di render i popoli molli, et effeminati.

Essaminiamo hora la seconda, cioè se sia espediente al Prencipe procurar di render i popoli molli, & effeminati, o nò. Per chiarezza di che è da vedere se sieno migliori i sudditi molli, o i feroci.

Da vna parte pare che migliori sieno i feroci, percioche sono bellicosi, & conseguentemente atti a guardar lo Stato al Prencipe; la doue i molli sono imbelli, & per conseguenza facili da esser oppressi. laonde è costretto il Prencipe, che hà tali sudditi, per difender lo Stato suo, condurre stranieri al soldo, li quali gli apportano maggior spesa, che sicurezza.

S'aggiunge che chi hà i sudditi feroci, può imprẽder guerre offensiue, & sperar di acquistar quel d'al-

tri;

tri; là doue chi gli hà molli, appena può penſare a difenderſi.

Dall'altra parte pare che migliori ſieno i ſudditi molli, percioche può il Prencipe trattarli come gli aggrada, ſenza paura, & cauarne quanto egli vuole. il che non può fare de i feroci, li quali ſi riſentono. però i Romani con molta ſicurezza maneggiarono gli Aſiatici, dopò hauerli ridotti ſotto il loro Impero. ma non potero trattare i Germani a lor voglia. & queſti ſi riſentirono più volte, & quelli non mai.

Per riſolutione è da dire, che migliori ſono i ſudditi feroci per far acquiſti, pur che il Prencipe habbia deſtrezza da ſaperli maneggiare. ma migliori ſono i molli, per viuer quieto. *Riſolutione.*

Ma veggiamo ſe ſieno migliori i ſudditi molli per natura, o i molli per aſſuefattione. *Se ſieno migliori i ſudditi molli per natura, o i molli per aſſuefattione.*

Da vn lato pare che ſieno migliori i molli per natura, percioche eſſendo naturalmente tali, ſaranno ſempre tali. onde il Prencipe potrà viuer ſicuro che non tumultueranno giamai. la qual ſicurezza non può prendere de i molli per aſſuefattione, quādo ſieno naturalmente feroci, percioche potranno vn di tornare alla loro natura.

Aggiungeſi che ne i popoli molli per natura, ſono tutti, o quaſi tutti i particolari molli; nō coſi in quelli, che ſono molli per aſſuefattione, reſtandone molti che non ſi alleuano ſecondo la voglia del Prencipe; & in molti potendo più la natura, che il coſtume. come appare per la fauola di Eſopo della Gatta cambiata da Venere in vna fanciulla, che corſe dietro al Topo. & per l'altra del medeſimo delle Simie, che corſero alle noci. *Eſopo fauola 157.* *fauola 182.*

Dall'altro lato par che migliori ſieno i molli per aſſuefattione, percioche queſti non poſſono tanto auuilirſi, che non reſti in loro alcun ſpirito: laonde vengono ad eſſer mezzi frà molli, & feroci. per la qual coſa nè ſono torbidi per inquietar lo Stato, nè inetti a difenderlo.

Riſolutione.

Il qual dubbio appianando dico, che più ſicuri per il Prencipe ſono i ſudditi molli per natura, potendoſi trattar queſti tali come ſi vuole, ſenza correr pericolo che ſi ribellino: ma migliori aſſolutamente ſono i molli per aſſuefattione, percioche queſti ſtanno in vfficio, & nõ ſono del tutto inetti a difender lo Stato.

Riſolutione della Quiſtione principale.

Hora riſoluendo la Quiſtione principale, ſe ſia eſpediente al Prẽcipe di ammollire i ſudditi, dico che ſe per ammollire, intendiamo far manſueti, & piaceuoli, è eſpediente, percioche la manſuetudine, & la piaceuolezza non inuiliſcono i popoli, ma ſolo gli rẽdono vbidienti. ma ſe per ammollire, intendiamo effeminare, diſtinguo, & dico che o i popoli ſono ſudditi naturali, o auuenticci. ſe ſono naturali, di nuouo diſtinguo che o il Prencipe, di cui ſono ſudditi, hà ſotto di ſe altri popoli, o nò; ſe ha ſotto di ſe altri popoli, & queſti ſono quali deuono eſſere, è ſpediente di effeminar que' feroci, quando non poſſi rendergli manſueti. ma ſe non hà altri popoli ſudditi, o è ricco di denari per poterſi valere di genti ſtraniere, conducendole al ſoldo, o nò; ſe è ricco, può con ſuo vtile render effeminato il popolo. ma ſe non è ricco, non può farlo ſenza ſuo dãno; percioche farà ſe ſteſſo debole, & facile da eſſer oppreſſo. Ma ſe i popoli ſono ſudditi auuẽticci, o per conquiſta, o per altro mezzo, ſarà ſempre vtile, non potendo rendergli manſueti, di effe-

effeminargli . ma se si possono far mansueti , è errore rendergli effeminati.

Però se i Romani sperauano di poter introdurre ne gli Inglesi la mansuetudine, come doueano sperare, non essendo quella Natione indisciplinabile, mal fece Agricola a procurar con le delitie,& co i piaceri del senso,di ammollirli, & effeminarli; percioche così li venne a render seruili. il che confessa Tacito,chiamando l'auuezzamento de gli Inglesi a i piaceri,parte di seruitù, *idque apud imperitos humanitas vocabatur, cùm pars seruitutis esset.* Ma peggio harebbe fatto Numa Pompilio, se in vece di introdurre ne' Romani la mansuetudine, haueße procurato di introdurui la mollezza, & effeminatezza, percioche questi erano sudditi naturali, & con essi hauea da conseruare lo Stato; ne senza essi potea conseruarlo . anzi con questi stessi s'era accresciuta la potenza di Roma, & s'accrebbe dopò in immenso.

DI-

DISCORSO SETTIMO.

Se sia vero che gli accordi trà Prencipi già nemici, non possino esser stabili, se non segue trà essi congiuntione di parentela, per via di matrimonij.



Erodoto nel libro primo delle sue Istorie dice, che essendosi interposti Siennese di Cilicia, & Labineto di Babilonia, per far la pace trà Ciassare Rè de' Medi, & Haliatte Rè de' Lidi, li quali haueano guerreggiato l'vn contra l'altro sei anni, accioche la pace fosse più stabile, volsero che trà essi Rè seguisse parentela, determinando che Haliatte desse Ariena sua figliuola per moglie ad Astiage figliuolo di Ciassare. nel qual proposito aggiunge Herodoto, *Quoniam sine vehementi necessitudine, conuentiones stabiles iniri non queunt.*

Herod. lib. 1. c. 13.

Hora si cerca, se sia vero che le conuentioni, o gli accordi trà Prencipi già nemici, non possino esser stabili, se non segue trà essi congiuntione di parentela per via di matrimonij.

Per piena chiarezza della qual Quistione, è da farsi da largo, & da considerare primieramente che i Prencipi, & in vniuersale tutti gli huomini, o sono amici

amici per natura, o per accidente. & per accidente, o essendo stati prima nemici, o nò.

Ma per sapere quai sieno amici per natura, veggiamo come cosi fatta amicitia si troui nelle piante, & ne gli animali irragioneuoli, & onde proceda. Amici adunque sono il Fico, & la Ruta, tanto, che questa nõ diuien cosi bella in alcun luoco, come a pie di quello. il che attesta Plinio nel lib. 19. al capo 8. *Amicitia est ei cum fico, in tantum, vt nusquam lætior proueniat, quam sub hac arbore*. & Celio Rhodigino dice, che la Ruta nata appo il Fico, è dolce.

Amicitia naturale delle piante, & de i bruti.

Plin. lib. 19. cap. 8.

Cel. Rhod. lib. 18. cap. 9.

Amico è l'Helitropio al Sole, & perciò si và raggirando al moto di quello. onde Plinio *Heliotropij miraculum sæpius diximus, cum Sole se circumagentis, etiam nubilo die: tantus sideris amor est. Noctu velut desiderio contrahi cæruleum florem*. Il primo nasce senza dubbio da simpàthia, o conuenienza di temperatura, che dir vogliamo. dalla quale deriua anco l'attrattione, che fà la Calamita del Ferro, & l'Ambra della Paglia. se ben si dee dire, che & l'Ambra, & la Calamita habbino virtù superiore alla Paglia, & al Ferro, poiche tirano a se, & non sono tirate.

Plin. lib. 22. cap. 21.

Plin. lib. 20. nel proem.

Ma dell'Helitropio, & del Sole parlando, è da dire che l'amicitia prouẽga da virtù solare infusa nell'Helitropio, più che in altre piante. se ben alcuni affermano etiandio il fiore della Cicorea girarsi col Sole.

Annot. di Plin. sopra il cap. 21. del lib. 22.

La Verbena è da credere che habbi non so che dell'amicheuole, onde che si proceda, poiche i Feciali Romani la portauano con esso loro, quando andauano a i nemici, per confortarli alla pace. & era a loro (secondo che scriue Marcello nelle Pandette)

come il Caduceo a i Legati de'Greci, che gli rendea inuiolabili. di che è da veder Plinio nel lib. 22. al capo 2. & seruiua anco ad essi Romani ne' sacrifici, & per ornarne i tempij, & gli altari de' Dei, affin di placargli, & rendersegli propitij, & amici. però il dottissimo Sannazaro in vna delle prose della sua Arcadia, la chiamò religiosa, & gratiosissimo sacrificio a gli antichi altari. & i Magi se ne valeuano a risanar le febri, & a medicare ogni altra sorte di male. & a conciliar amicitie; il che attesta Plinio nel lib. 25. al cap. 9. dicendo *sed Magi vtique circa hanc insaniunt. Hac perunctos impetrare quæ velint, febres abigere, amicitias conciliare, nulliq; non morbo mederi*. & che la Verbena fosse atta a conciliar gli animi, lo tocca etiandio Virgilio, dicendo nell'incanto di Alphesibeo.

Plin. lib. 22. al cap. 2. & iui le Annotationi.

Sannaz. nell'Arcad. prosa 9.

Plin. lib. 25. cap. 9.

Virg. nell'Egloga 8.

Verbenasq; adolet pingues, &c.

Ma parlando de gli animali, amicitia naturale è, come scriue Plinio nel lib. 10. al capo 74. trà i Pauoni, & le Colombe, trà le Tortore, & i Papagalli, trà le Merle, & i Tordi, o le Tortore. & ne gli acquatili trà la Balena, & il Musculo; secondo che nota l'istesso Plinio nel lib. 9. al capo vltimo.

Plin. lib. 9. cap. 74.

Plin. lib. 9. cap. vltimo.

Ma non solo sono amiche per natura trà loro alcune piante, & alcuni animali senza ragione, ma sono anco amici di questa sorte d'amicitia, alcuni di cotali animali con l'huomo. come trà gli altri il Delphino, di cui Plinio *Delphinus non homini tantùm amicum animal, verùm & musicæ arti, &c.* Il che è da credere che proceda da natural simpàthia. onde non è da far marauiglia di quello che aggiunge l'istesso Autore del medesimo Delphino, che *Hominem non expauescit, vt alienum* (cioè come s'egli fosse d'vn'al-

Amicitia naturale di alcuni bruti con l'huomo.

Plin. lib. 9. cap. 10.

tra

tra spetie) *obuiam nauigijs venit, altadit exultans, vertat etiam, & quamuis plena praeterit vela*. Ben par che sia da marauigliarsi, che tal animale s'innamori de'fanciulli. di che oltra gli essempi, che conta Plinio nel lib.9. al capo 8. se ne sono veduti anco a tempi nostri. & particolarmente vno a Corfù, non hà molti anni. ma questo dee procedere da certa cognitione della bellezza, congiunta à costellatione. argomento chiaro della simpathia del Delphino con l'huomo, può essere il sapersi che l'istesso è nemico del Cocodrillo, secondo che narra Plinio nel lib. 8. al capo 25. il qual Cocodrillo è nemicissimo all'huomo, dicendo l'istesso Autore nel lib. 6. al capo 20. detto animale essere auidissimo di corpi humani. Se non vogliamo dire che questa non sia inimicitia, o odio nascente da antipathia semplicemente, ma da antipathia congiunta con amor di se stesso.

Plin.lib.9.cap.8

Plin.lib.8. cap. 25.

Plin.lib.6. cap. 20.

Più vera amicitia è naturalmente trà il Cane, & l'huomo, del qual animale si raccontano infiniti essempi & di fedeltà, & di beniuolenza verso il padrone, & da Plinio nel lib.8. al capo 40. & da altri. ma i Cani, oltra la naturale beniuolenza che portano a gli huomini, alcuna volta s'innamorano ne'fanciulli, come fanno i Delphini. di che è da vedere Celio Rhodigino, che n'allega alcuni essépi nel lib.13. al cap.12. l'istesso fanno anco i Graculi, o le Cornacchie, che dir vogliamo, di che conta alcun essempio l'istesso Celio nel medesimo luoco. & i Papagalli. il che hò veduto io. & ciò dee procedere pur da conoscenza di bellezza, & da particolare inclinatione nascéte dalle Stelle.

Plin. lib.8. cap. 40.

Celio Rhod.lib. 13.cap.12.

Di questa sorte d'amicitia naturale, sono amici trà di loro huomini particolari. onde auuiene che alcuni

Amicitia naturale de gli huomini trà di loro.

cuni appena vedendosi, si affettionano l'vn all'altro, & si desiderano bene scambieuolmente. & non parlo io hora dell'affettione che nasce dalla bellezza, percioche questa è spesso da vna sola parte. però il Prencipe de' Poeti Epopeici Italiani Lodouico Ariosto nel suo Orlando Furioso, disse,

Lodouico Ariosto canto 2.st.1.

Ingiustissimo Amor perche si raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfido auien, che t'è si caro
Il discorde voler, che in due cor miri?

ma parlo dell'affettione vicendeuole, la quale è da dire che nasca da simpàthia, o similitudine di temperamento; & perauentura anco da conformità di Genio, o Angelo custode, che dir dobbiamo.

Ma non pur alcuni huomini particolari sono trà di loro amici di cotal sorte d'amicitia, ma anco alcune Nationi. il che dee nascere o dalla simiglianza del Clima, o da pari costellatione.

Amicitia accidentale non hà luoco nelle piãte: ma si ne i bruti.

Detto dell'amicitia naturale, diciamo dell'accidẽtale. la quale non hà luoco nelle piante, percioche non hauendo esse senso, o conoscenza, per niun accidente si possono far o di nemiche, o di non amiche, amiche. ma hà ben luoco ne gli animali bruti trà loro, li quali o per hauere vn commune nemico, o per la conuersatione, o per benefici riceuuti, si fanno amici.

Plin.lib.10.cap.74. Arist.dell'Istor. de gli Animali lib.9. cap.1.

Per hauer vn commune nemico, sono trà loro amici la Cornacchia, & l'Ardeola, essendo l'vna, & l'altra di esse nemiche alla Volpe. cosi scriue Plinio. ma Aristotile nel lib. 9. dell'Istorie de gli animali al capo 1. dice, che il Coruo, & la Volpe sono trà loro amici, per la commune nimicitia che tengono con lo Smeri-

glione

glione. & l'Harpe, vccello rapace, ſimile all'Aquila, & il Miluo, o Nibbio, ſono amici inſieme; come pur narra Plinio; per eſſer l'vno, & l'altro di eſſi nemico del Triorche, che è ſpetie di Sparuiere.

Per la conuerſatione, molti animali ſi fanno amici, anchorche ſieno di differenti ſpetie; potendo aſſai ad amicare, l'vſare, & trattar domeſticamēte. coſi auuiene, come dice Ariſtotile, delle Volpi, & de Serpenti, per habitar l'vne, & gli altri nelle cauerne. però in Africa doue ſi trouano ſpeſſo inſieme i bruti per la moltitudine loro, & per la penuria dell'acque, ſi fanno frequenti amicitie di tali animali. Ariſt. nel luoco citato.

Per benefici riceuuti diuēgono anco alle volte amici gli animali irragioneuoli trà di loro, bēche ſieno di diuerſe ſpetie, pur che habbino memoria, & natura non del tutto fiera.

Che gli huomini ſi amichino inſieme, per hauer vna commune inimicitia, è ragioneuole, percioche coſi vengono a farſi più forti, & a meglio aſſicurarſi. & di quì auuiene che gli aſſalimenti de' nemici tolgono le ciuili diſcordie, per molto aſpre che ſieno.

Che ſi amichino per la conuerſatione, è ſimilmente conforme a ragione. però quelli che o ſtanno lungo tempo in vna ſteſſa carcere, o vanno a lungo viaggio inſieme, diuētano amiciſſimi. Et non pur gli huomini trà di loro, ma etiandio gli huomini co i bruti per lo domeſtico conuerſare, ſi amicano. laſciamo di quegli che ordinariamente con noi viuono, come i cani; ma co i ſeluaggi. come narra il Boccaccio di Madonna Beritola con vna Cauriuola. & alle volte co i più fieri, & più horribili. come ſcriuono Plinio nel Giorn.2. N.6.

lib.8.

Plin. lib. 8. cap. 17. Elian. lib. 6. cap. 63.

lib. 8. al cap. 17. & Eliano nel lib. 6. al cap. 63. De Animalibus, di vn certo Thoante, il quale hauẽdo nudrito da picciolo vn Dragrone, & poi ꝑ esser questi cresciuto a spauentosa grandezza, portatolo in vna solitudine, fù da lui, che lo conobbe alla voce, dalle mani de' ladroni saluato.

Plin. lib. 8. cap. 17.

Et che si faccino amici per benefici riceuuti, non è da porre in dubbio, quando anco le fiere per cotal causa si amicano con gli huomini. onde leggiamo appresso Plinio nel lib. 8. al cap. 17. di vna Panthera, a cui hauendo alcuno fatto certo beneficio, che fù di cauar di vna fossa, doue eran caduti, i suoi piccioli parti, mostrò verso di quel tale gran segni di ringratiamenti. & appo l'istesso nel lib. 10. al cap. 74. leggiamo di vn'Aspido in Egitto, che essendo solito di comparire assiduamente alla mensa di vn certo, & esser da lui nudrito, essendo poi stato vcciso da vn suo parto vn figliuolo dell'hospite, ammazzò esso stesso il suo proprio parto, nè hebbe più ardire di tornar in quella casa.

Plin. lib. 10. cap. 74.

Per quai mezzi li Prencipi possino riconciliarsi insieme, dopò esser stati nemici.

Ma lasciando i bruti, consideriamo se gli huomini, & spetialmente li Prencipi, possino riconciliarsi insieme, dopo esser stati nimici, per altri mezzi, che per li tre detti, cioè per hauer vn commune nemico, per la conuersatione, & per li beneficij riceuuti.

Adunque è da dire chè sì, percioche si possono riconciliare etiandio per mezzo di matrimonij, li quali vnendo il sangue dell'vno col sangue dell'altro, vniscono anco gli animi. & massime se ne nasce prole; percioche questi sono communi pegni, o ostaggi dell'amicitia. però si è sempre custumato, volendosi terminar le nimicitie, o le guerre trà pari, di far matrimo-

trimonij. coſi ſi riconciliarono Giulio Ceſare con Pompeo, & Auguſto con M. Antonio. & mille altri, auanti, & dopò. laonde non ſenza ragione i pacificifatori di Ciaſſare Rè de' Medi, & di Haliatte Rè de' Lidi, volſero che tra detti Rè ſeguiſſe congiuntione per via di matrimonio.

Ma quello che hà più biſogno di eſſamina è, ſe i matrimonij ſieno baſtanti per far congiuntioni, o riconciliationi dureuoli, & ſtabili, o nò. *Se i matrimonij baſtino a far cõgiuntioni durabili.*

Et da vna parte pare di sì, per l'autorità d'Herodoto, il qual dice, che *ſine vehenti neceſſitudine* (intendendo di quelle che ſeguono per via di matrimonij) ***conuentiones ſtabiles iniri non queunt.*** Et percioche a tal fine ordinariamente ſi fanno.

Dall'altro parte è chiaro che nò, per l'eſperienza. *Riſolutione.* Et è da dire, che i matrimonij, ſe ben ſi fanno per ordinario a fin di contrahere amicitie, tuttauia ſi fanno anco alle volte con intentione d'ingannare. di che ſi potrieno allegar molti eſſempi, & de' tempi antichi, & de' noſtri. ma di quelli parlando, che ſi fanno per cõtrahere amicitie, conſta chiaramente che il più delle volte non conſeguiſcono l'effetto, perche ſi fanno: imperoche o le mogli viuono poco, & non laſciano figliuoli; onde ſi rõpe quel legame dell'amicitia; come ſeguì di Põpeo, & di Ceſare. o cadono in odio a i mariti, & pur diſſoluono il detto vincolo, come auuenne di Auguſto, & di M. Antonio, eſſendoſi queſti perduto nell'amor di Cleopatra; & perciò hauendo diſprezzata Ottauia. o le mogli prendendo ſouerchia affettione a i mariti, ſcuoprono loro i diſegni de' parenti, & de' fratelli, onde ne naſcono ſpeſſo odij maggiori. Ma quando viuano lungamente i mariti, & le mogli,

&

& s'amino insieme, & non discuoprano le mogli a i mariti i disegni de' parenti, o fratelli, ripugnanti alla sincera amistà, & lasciano etiandio prole, non sono però bastanti i matrimonij a rendere le amicitie stabili, per li molti, & varij accidenti, che possono romperle; & in particolare per gli interessi, o pretensioni di robba, che guastano anco le amicitie naturali, che

Sannaz. Egl. 6. sono trà i padri, & i figli. il Sannazaro nell'Egloga sesta,

Regnan le voglie praue, & le perfidie,
Per la robba mal nata, che gli stimula,
Tal che'l figliuolo al padre par che insidie.

& fanno nascere discordie trà i più congiunti di sangue, & spetialmente nelle Case de' Prencipi, nelle quali sono grandi gli interessi di beni di fortuna, & hanno congiunto Imperio. però leggiamo appo Li-

Tit. Liu. Dec. 4. lib. 10. uio l'irriconciliabile discordia, che nacque trà Perseo, & Demetrio, figliuoli di Philippo Rè de' Macedoni, viuente tuttauia il padre, per l'ambitione di succedere nel Regno: & la vana fatica, che vsò Philippo per riconciliarli insieme. & di vero era in errore Philippo a credere, che potesse esser concordia, doue era entrata cupidità di regnare. & l'addurre che salubre fosse stato alli Rè di Sparta, & alla lor patria, l'hauer regnato due insieme cõcordi, come adduceua Philippo, non era dir nulla, percioche quelli Rè, non che hauessero imperio libero, ma erano soggetti alla mol-

Sallust. Guerr. Giugurth. f. 71. titudine de' Lacedemonij. Ne men s'ingannaua Micipsa Rè de' Numidi, a credere che potesse viuer cõcorde Giugurtha suo nipote con Adherbale, & Hiempsale suoi figliuoli. & indarno s affaticò per renderli amici, essẽdo il Regno cosa insociabile; come diceano

coloro

coloro che scusauano Nerone di hauer vcciso Britannico, *cui pleriq; etiam hominum ignoscebant, antiquas fratrum discordias, & insociabile regnum existimantes*. Il che intendendo Vologese Rè de' Parthi prouide a i fratelli, Pacoro, & Tiridate, all'vno del Regno de' Medi, all'altro di quello d'Armenia. & dicea nel suo Consiglio, *Hunc ego* (cioè Tiridate) *eodem mecum patre genitum cum mihi per ætatem summo nomine concessisset, in possessionem Armeniæ deduxi: qui tertius potentiæ gradus habetur. Nam Medos Pacorus anteceperat; videbarq; contra vetera fratrum odia, & certamina, familiæ nostræ penates ritè composuisse.* Hora se gli interessi di Stati rendono instabili le amicitie trà i padri, & i figli, & trà fratelli, & stretti consanguinei, come non renderanno instabili quelle che si contrahono per matrimonij? S'ingannò dunque Herodoto a dire, che senza matrimonij non si possino far riconciliationi dureuoli, conciosiacosache i matrimonij non sieno bastanti ne anco a far amicitie stabili trà quelli, che mai non furono per auanti nemici, nó che possino render le riconciliationi durabili.

Corn. Tac. Annal. lib. 13. c. 3 17.

Corn. Tac. Annal. lib. 15. in princ.

Ma poiche i matrimonij non sono mezzi bastanti a far ne amicitie, ne riconciliationi ferme, veggiamo se ci sia altro mezzo per far ciò.

Et in prima vista pare che i benefici sieno a ciò atti, imperoche hanno forza di legare chi gli fà, & chi gli riceue. l'vno per non perdere il beneficio fatto; & l'altro per non mostrarsi impotente a ricambiare, o ingrato.

Se i benefici sieno atti a far amicitie, o riconciliationi durabili.

Con tutto ciò ci sono essempi in contrario, & di huomini priuati, & di Prencipi. & è certo che i gran benefici, li quali non si possono ricambiare, si pagano

M con

con ingratitudine, percioche chi gli riceue, vuol più toſto che ſi creda o che non ſieno tali, o ſieno conferiti in loro per loro meriti, o per qualche obligo, o per intereſſe del benefattore, o che ſieno ſtati conditi con qualche amaritudine, che eſſer tenuto ingrato, o impotente.

S'aggiunge che i benefici, quando ſono grandi, cauſano inuidia, & dolore in chi gli hà riceuuti, per conoſcerſi inferiore al benefattore; & odio, & poca ſtima in chi gli hà fatti, per non eſſer ricambiato, o per ingratitudine, o per impotenza del benificato.

Riſolutione. Però i benefici per hauer forza di conciliar gli animi, hanno da eſſer ſcambieuoli, percioche coſi tolgono, & l'inuidia, e'l dolore, & l'odio, & la poca ſtima; & partoriſcono beniuolenza da vna parte, & d'altra: onde ne ſegue amicitia. la quale, come che poſſi eſſer guaſta da intereſſi di Stati, o da altri accidenti, tuttauia durerà molte volte, quanto durerà la vita di coloro che inſieme ſi ſono benificati. Ma di rado ſi ſtenderà a lor ſucceſſori, conciofiacoſache queſti per ordinario ſieno di differente humore da loro anteceſſori, etiandio che ſieno ſucceſſi per ſangue.

Tit. Liu. Dec. 3. lib. 4. f. 245. Coſi non continuò l'amicitia fatta da Hierone col popolo Romano, in Geronimo, nipote, & ſucceſſore di eſſo Hierone nel Regno di Siragoſa. Più ſpeſſo ſi allargheranno le amicitie partorite da ſcambieuoli benefici a ſucceſſori nelle Republiche, percioche queſte ſi gouernano con più ragione, & non ſono moſſe da capricci. Ma aueguadioche niuna amicitia, o riconciliatione ſia ſtabile trà mortali, tuttauia ſaranno di lunga durata quelle che ſi contraheranno trà Prencipi, li quali non habbino pretenſione l'vno

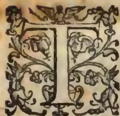
ne

ne gli Stati dell'altro, & sieno l'vno dall'altro rimoti, & non confinanti insieme; percioche togliendosi le occasioni di rotture, & la commodità di offendersi l'vno l'altro, non si corromperanno di leggiero quelle scambieuoli affettioni, che saranno nate o da reciprochi benefici, o da altro.



DISCORSO OTTAVO.

Se l'esser cresciuta, o crescer troppo la potenza di vn Prencipe, sia causa giusta, o lecita per mouergli guerra. & se sia mai espediente.



Hucidide nel libro primo delle sue Storie dice, che la vera causa, la qual mosse i Lacedemonij a far guerra a gli Atheniesi, fù il vedere essi, che la potenza de gli Atheniesi era già troppo cresciuta, & veniua, ogni dì più crescendo. le parole di Thucidide sono, *Nam meo iudicio verissima, sed verborum pretextu dissimulata causa belli hæc fuit, quod Athenienses nimium creuisse viderentur, & Lacedæmonijs iam terrori esse inciperent. Hæc in quam causa Lacedæmonios ad bellandum compulit.* Onde poi Stenelaida, vno de gli Ephori, in essortando i Lacedemonij ad imprẽdere cotal guerra cõtro gli Atheniesi dicea, *Decernite igitur bellum, vt Sparta dignum est, nec finite crescere Athenienses.* Simigliante causa dicea Ciro appo Senophonte, mouere il Rè d'Assiria a far a lui guerra, *Meus enim* (dicea egli, parlando con l'Hircano, & con Gobria) *ille hostis, non odio mei, sed quia non putat sibi expedire potentia nos crescere; eam ob causam exercitum aduersum nos eduxit.*

Thucid. lib. 1. f. 31.

Thucid. lib. 1. f. 85.

Senoph. Ped. di Ciro. lib. 5. f. 154

Hora si cerca, se cotal causa sia giusta, o lecita, per mouer guerra. Intorno la qual Quistione è primieramente da vedere in che consista la potenza di vn Prencipe.

In che consista la potenza di vn Prencipe.

Et è da dire, che vn Prencipe per esser potente, hà da hauer gran Stato, perciochè se hauesse picciolo Stato, auegnadiochè fosse douitiosissimo di denari, & d'altro, non si potrebbe dire, che hauesse potenza. ma si direbbe debole, & per offendere, & per difenderſi: conuenendo a chi hà pochi sudditi, valersi di soldati stranieri per far imprese, & per guardarsi da i nemici. & chi si serue per lo più di tali soldati, non può far gran cose, nè esser sicuro. se ben la potenza di vn Prencipe non si considera nella difesa, ma nell'offesa. laonde chi non hà forze da assalire altrui, non può dirsi potente. conuiene adunque di hauer gran Stato.

La potenza di vn Prencipe non si considera nella difesa, ma nell'offesa.

Ne basta ciò per esser potente, ma fà mestiero che cotal Stato sia vnito, accioche vna parte si possi dar mano con l'altra. altrimente sarà come il corpo d'vn animale, i cui membri sieno diuisi, & non attaccati insieme.

Ben è vero che se gli Stati saranno maritimi, hauendo il Prencipe Armate maggiori de gli altri Prencipi, per poter passar da vno Stato ad altro senza riceuere intoppo, sarà quasi come se fossero vniti. Tuttauolta l'hauer a dipendere cotal vnione dal mare, & da i venti, fa che non sia così valida la potenza, come è essendo gli Stati contigui. Anzi se gli Stati saranno molto distanti l'vno dall'altro, anchorche il Prencipe sia signor del mare, non lo faranno potente, sì per esser bisogno di lungo tempo a portar gli aiuti

da

da vn luoco ad altro, sì per li varij,& fortunosi casi, a quali côuien sporsi da chi va per mare,& sì percioche poco numero di Vaselli, attendendo l'occasione, o di sbandamento per causa delle procelle, o d'altro, può danneggiare le Armate, anchorche grandissime. Se ben niun Prencipe fù mai così grande (leuati i Romani, poiche hebbero distrutta Carthagine,o più tosto poiche hebbero spenti i Corsali per opera di Pompeo)ne è hora,che signoreggi il mare.

Niun Prencipe fu mai Signore del mare,se non i Romani.

Hà da essere adunque lo Stato grande, & vnito. Ne questo basta per far vn Prencipe potente; ma conuiene oltre ciò,che cotale Stato sia popoloso, côciosiacosache i popoli sieno quelli,che coltiuano la terra,& l'arti,onde si cauano i frutti, & le Gabelle, & da'quali si riscuotono i tributi, & de' quali si eleggono i soldati. però quel Prencipe,che tiene Stato,o del tutto spopolato, o scemo di popolo, anchorche vastissimo, si dee dir debole, non potente; etiandio che habbi altri Stati popolosi, imperoche è forzato di impiegar ciò che caua de gli altri, per conseruar quello,dal quale non gli viene aiuto veruno per mâtenimento de gli altri.

Ma ne anco basta hauer lo Stato grande,vnito, & pieno di popolo,per esser potente, se cotal popolo nô è bellicoso; percioche i sudditi imbelli nè sono buoni da assalire altrui, ne da guardar se stessi:ma diuengono facilmente preda, & serui, insieme con lo Stato, d'altri, che gli assagliono. così è auuenuto più volte de i Cinesi, hora co i Tartari, & hora co i Giapponesi. però anchorche il Regno della Cina, sia grande, vnito, & popoloso, tuttauia quel Rè, per hauer i sudditi imbelli,non si può dir potente. Ma per imbel-

li,ſi hanno da intendere non tutti que' popoli, che non ſono dediti all'armi, o diſciplinati; conciofiacoſa che di queſti alcuni ſieno,che ſi poſſino applicare a tal eſſercitio,& diſciplinare.come è auuenuto di parte de gli habitatori dell'America, & ſpetialmente di quelli d'Arauco. & forſe ſi potrebbe dir anco de gli Olandeſi, & Zelandeſi, li quali ſe ben furono già ſoldati, tuttauia diuenuti poi caprari, & biſolchi, erano facilmente ſuperati da gli Spagnuoli, ſin che datiſi all'eſſercitio dell'armi,& appreſa la militar diſciplina, ſi ſono reſi bellicoſi, & non coſi facili da ſuperare. Ma per imbelli ſi hanno da intendere que'popoli,che ſono di lor natura molli,& di picciol cuore,o incapaci di diſciplina,per lor ſtolidezza. della prima ſorte ſono i Cineſi. della ſeconda i Lappij, i Scrifinij, i Biarmij, & altri popoli ſettentrionaliſſimi.

Ma oltra di hauer i ſudditi bellicoſi,o non imbelli, fà meſtiero,per eſſer potente,di hauerli anco amoreuoli; imperoche ſe non ſono tali, non che rendano il Prencipe potente, ma lo rendono debole,non potendo egli viuer ſicuro della fede di eſſi, o che voglino militar per lui. Laonde ne può con quelli tentar impreſe di fuori,ſenza pericolo di riceuer danno, o vergogna; ne eſſendo aſſalito, può aſſicurarſi di douer eſſer difeſo da tali ſudditi, o di non eſſer da loro tradito. i ſoldati Romani hauendo in odio Ceſone Fabio, non volſero vincer gli Equi, contro de' quali li conduſſe; & odiando Appio Claudio,ſi laſciarono vincere da i Volſci;& per l'odio che portauano a i Decenuiri, eſſendo condotti da quelli contro gli Equi, & contro i Sabini in vn medeſimo tempo, per non acquiſtar loro gloria,ſofferirono di laſciarſi vincere,non

Tit.Liu.Deca.j. lib.2.f.36.

Tit.Liu.Deca.j. lib.3.f.41.

cu-

curando di tirarsi sopra parte della vergogna. così conta Liuio nel terzo libro, dicendo, *Nihilo militiæ, quàm domi melius Respublica administrata est. illa modò in ducibus culpa, quòd vt odio essent ciuibus, fecerant. alia omnis penes milites noxa erat: qui ne quid ductu, atque auspicio Decemuirorum prosperè vsquam gereretur, vinci se, per suum, atque illorum dedecus, patiebantur. Fusi & ab Sabinis ad Eretum, & in Algido ab Equis exercitus erant.* Et il non hauer saputo il Rè Ferdinando, & Alphonso suo figliuolo tenersi amoreuoli i Napolitani, fù causa che Carlo Rè di Francia s'impatronisse così facilmente del Regno di Napoli.

Tit. Liu. Deca. 1. lib. 3. f. 56.

Ma con quali mezzi, & con che arti possi il Prencipe acquistarsi, o conseruarsi la beniuolenza de' popoli sudditi, non è questo il luoco da dimostrarlo.

Fà bisogno anchora per far il Prencipe potente, che lo Stato sia fertile. & non intendo io fertile di tutte le cose che la Natura produce; ma sì di quelle che sono necessarie al viuer humano, percioche l'esser priuo, o scarso di tali cose, necessita a dipender da altri, che è gran debolezza. le cose necessarie al viuere sono il grano, il vino (a q̃lle Nationi che l'vsano) l'olio, il sale, & la lana. ma non la seta, la qual serue al lusso non al bisogno. & percioche sono d'huopo l'armi, serue più alla potenza di vno Stato, l'hauer minere di ferro, che d'oro, o d'ariento, per se; anchorche per accidente seruano molto i metalli più pretiosi, co i quali si possono comperar & il ferro, & ogn'altra cosa. tuttauia in ciò è necessario dipender da altri. Ma se vno Stato nō hauerà minere metalliche di sorte alcuna, supplirà la fertilità de' grani, de' vini, de gli

olij,

olij, delle lane, & del sale; che vendẽdosi, o portandosi a i vicini, o a i lontani, si cambierãno parte in ferro, o lauorato, o da lauorare in arme da difesa, & da offesa; & parte in argento, o oro. così fanno i Francesi, così i Pollacchi, & così dell'altre Nationi.

Giouerà però molto alla potenza di vn Prencipe, quando il suo Stato non sia basteuolmente fertile delle cose necessarie, che i popoli sieno industriosi, percioche coll'industria tireranno a se quelle cose, delle quali sarà loro bisogno; come fanno i popoli di Zelanda, & d'Olanda.

Et se hauerà da far guerra fuori, sarà necessario che sia douitioso di denari, & che i popoli sieno altresi ricchi d'oro, & d'argento; conciosiacosache non si possi vscire del proprio Stato con esserciti, senza grandissimi apparecchi, che sono di eccessiua spesa. la qual aiutano i popoli con le proprie facoltà, se sono diuitiosi. Però il Rè di Pollonia, anchorche per altro potentissimo, per non hauer copia di moneta, & esserne i suoi popoli similmente scarsi, mal può guerreggiare fuor del suo Regno. l'istesso è del Rè de' Persi.

Ma dubbio è, se l'hauer molti porti maritimi dentro il suo Stato, gioui, o nuocia ad vn Prencipe per farlo potente.

Se l'hauer molti porti, gioui, o nuocia alla potenza di vn Prencipe.

Et è da dire risolutamente, che se il Prencipe hà molte forze maritime, gli è di giouamento l'hauer assai porti, doue tenerle, & donde poter assalire il nemico: ma se n'hà poche, gli è di nocumento. ò diciamo altrimente, che ꝑ esser potente in mare per offendere altrui, gioua l'hauer lo Stato portuoso; ma per esser potẽte a difendersi, gioua l'hauerlo importuoso.

Se serua alla potenza di terra, l'hauer molta caualleria, & se conuenga nudrirla in tempo di pace, o nò, altri l'hanno essaminato. & io dirò solo, che se il nostro Stato è piano, & largo, & herboso, & quel del nemico, o di chi che sia, che è contiguo al nostro, è simile, serue l'hauer molta caualleria, & per offendere, & per difendersi. ma se il nostro è tale, & quel che è contiguo, è dissimile, cioè montuoso, & aspro, l'hauer molta caualleria serue per esser potente a difendersi, ma non ad offendere.

Quanto al nudrirla in tempo di pace, è da dire, che quel Prencipe, il qual può mantenerla senza spendere della sua borsa, dee mantenerne molta quãtità, percioche lo renderà potente. ma quello, che hà da nudrirla del suo denaro, non dee mantenerne se non picciola quantità. altrimente s'indebolirà. però ben fanno il Pollacco, il Moscouita, & il Turco a mantener tanto numero di caualleria. ma errerebbono il Rè di Francia, & il Rè di Spagna se volessero far l'istesso.

Hora venendo a nostra materia, dico che gli Atheniesi essendo cresciuti di potenza maritima, dopò la fuga de i Medi della Grecia, erano fatti tremendi a i Lacedemonij, & a gli altri Peloponnesij, li quali dubitauano che non occupassero tutta la costa maritima della Morea, & li priuassero d'ogni soccorso di fuori, onde fossero necessitati a cader sotto il loro Imperio, come erano cadute l'Isole, & l'Ionia tutta, & l'Hellesponto. Et di vero grande era la potenza de gli Atheniesi in mare, & per difesa, & per offesa, hauendo molto numero di galee, parte lor proprie, & parte che dauano loro, come per tributo, molti de' loro socij

Potenza maritima de gli Atheniesi.

Iso-

Iſolani; & eſſendo eſſi forniti di tanti, & coſi buoni porti, che ſolo la Città d'Athene, quaſi foſſe deſtinata all'Imperio del mare, n'hauea tre, Phalero, Munichia,& Pireo,che era capace di 400.galee.

Contra queſta tanta potenza adũque de gli Athenieſi, la qual tuttauia creſceua,deliberarono i Lacedemonij di mouer l'armi, non ſolo per impedir che più non creſceſſe,ma etiandio per abbatterla. Sopra di che è da vedere, ſe ſia giuſto, o lecito il mouer guerra ad vn Prencipe, o per abbatter la ſouerchia grandezza di quello, che a gli altri è formidabile, o per impedire, che egli non creſca troppo di potenza.

Se ſia giuſto, o lecito il mouer guerra ad vn Prencipe, per timore della troppa potenza di quello.

Et da vn canto par che ſia & lecito,& giuſto, percioche ogni Prencipe è tenuto di conſeruar in pace, & tranquillità i ſuoi ſudditi; la perturbatione della quale può naſcer ageuolmente dalla ſouerchia potenza d'altro Prencipe, conciosiacoſache l'ambitione del dominare ſia inſatiabile, & creſca del continuo, come nell'auaro la cupidità dell'oro. però par che ſia opera lecita, & giuſta il procurar d'impedir ciò,coll'opporſi alla creſcente potenza altrui,& abbatter la già ſouerchiamente creſciuta.

S'aggiunge che egli è non ſolo lecito, ma anco giuſto, & meritorio l'oſtare al male della colpa; & quãti ſieno i mali che reca ſeco la guerra, ad ogn'vno è noto,ammazzamenti di perſone innocenti, ſtupri, rapimenti, incendij, & altri. adunque è da farſi incontro alla guerra che potrebbe entrare nel noſtro Stato, abbattendo, o impedendo l'altrui potenza.

Aggiungeſi che facendoſi ciò,ſi vien a togliere altrui materia di peccare, che è pur opera giuſta, percioche impedendoſi, o abbattendoſi la troppa

potenza d'alcuno, se gli leua la commodità di offe n der il vicino, o il lontano con l'armi, per ambitione di dominio.

Et s'aggiunge che molti Prencipi hanno cosi fatto; & sono per ciò commendati di prudenza.

Dall'altro canto non par che sia ne giusto, ne lecito, imperoche l'abbatter la potenza di vn Prencipe grande, non si può far senza gran violenza; & se ci entra altro che la violenza, sarà la fraude. l'vna, & l'altra mezzi biasimeuoli, & d'onde ne nascono molti mali. & l'impedir la crescente potenza, s'hà da fare o con la forza, o con gli artificij, che similmente portano con esso loro molti disordini.

S'aggiunge che altri può tener potenza giustamẽte acquistata, ò andarla acquistando per vie giuste. a che opporsi è mera ingiustitia. & sarà potẽza giustamente acquistata q̃lla, che o procederà da guerra giusta, o da heredità, che indubitatamente appartenga.

Risolutione. Per risolutione di questo dubbio, s'hà da distinguere, & dire, che o la potenza è giustamente acquistata, o al contrario: se è giustamente acquistata, o giustamente s'vsa dal possessore, senza far alcuna fraude, o violenza, o all'opposto. se è giustamente acquistata, & giustamente s'vsa dal Prencipe che la possiede, non è ne giusto, ne lecito il procurar di leuargliele. & se è giustamente acquistata, ma ingiustamente s'vsa dal possessore, è lecito, & giusto il procurar di togliergliele; imperoche è, quanto a gli atti, ingiusta potenza. ma si hà però da mirare che l'vso di essa sia notoriamente ingiusto, & non dubbio; che se fosse dubbio, nõ saria ne giusto, ne lecito. Et se ciò non è giusto, o lecito, molto meno sarà il mouer guerra ad vn Prẽcipe

po-

potente, per sẽplice ſoſpetto della ſua potenza. laonde ſe gli Atheneſi non erano notoriamente ingiuſti nell'vſar della lor potenza, nõ fù giuſto, o lecito, che i Lacedemonij per ſolo ſoſpetto di tal potenza, moueſſero l'armi contra di loro. Ma ſe la potenza di vn Prencipe è ingiuſtamente acquiſtata, & egli l'vſa moderatamẽte, & ſenza far altrui violenza, non ſarà giuſto, o lecito il procurar di leuargliele, ſe non da chi giuſtamente la pretendeſſe, o tutta, o parte. ma ſe è ingiuſtamente acquiſtata, & ingiuſtamente vſata, non hà dubbio, che ciaſcuno & lecitamente, & con giuſtitia, può procurar di abbatterla.

Et della creſcente potenza parlando, o vien creſcendo giuſtamente, o ingiuſtamente. venir creſcendo giuſtamente, s'intende hauendo ragione ſopra quello che s'acquiſta. & venir creſcendo ingiuſtamẽte, s'intende non hauendoci ragione, ma occupando l'altrui per mera ſuperbia, & cupidità di dominare: come forſe faceano i Romani. il che oppuoſe loro Galgàco Britanno, dicẽdo a i Caledonij, mentre gli incitaua alla pugna con eſſi Romani, *Sed nulla iam vltrà gens, nihil niſi fluctus, & ſaxa; & infeſtiores Romani. quorum ſuperbiam fruſtra per obſequium, & modeſtiã effugeris, raptores orbis, poſtquam cuncta vaſtantibus defuere terræ, & mare ſcrutantur.* Corn. Tac. in Agric. f. 760.

Se la potenza vien giuſtamente creſcendo, o creſce con mezzi giuſti, o leciti, o al contrario. creſcer con mezzi giuſti, o leciti, s'intende facendo conſtare della ſua ragione, dimandando con modeſtia quello che ſi pretende; & eſſendo dinegato, proteſtando de i danni della guerra; & non eſſendo eſſauditi, inferẽdo l'armi; ma procurando che ſi faccino manco mali, *Creſcer la potenza con mezzi giuſti, o leciti, come s'intenda.*

che

che ſia poſſibile. creſcer con mezzi ne giuſti, ne leciti, è procedere all'oppoſito. Hora ſe la potenza vien giuſtamente creſcendo, & con mezzi leciti, & giuſti, non ſarà ne giuſto, ne lecito opporſele. ma ſe vien giuſtamente creſcendo, ma con mezzi illeciti, & ingiuſti, ſarà & lecito, & giuſto opporſi a cotali mezzi. Et ſe la potenza viene ingiuſtamente creſcendo, anchor che creſca con mezzi non ingiuſti, ſarà giuſto opporſele. & ſe vien creſcendo ingiuſtamente, & con mezzi etiandio ingiuſti, ſarà non ſolo lecito, & giuſto, ma anco pio, & degno di molta gloria l'opporſele, per impedirla; pur che noi vſiamo termini moderati, & procuriamo che ſi inferiſcano pochi mali, o niuno, ſe la guerra lo comportaſſe.

Alle ragioni addotte per l'vna, & per l'altra parte, ſarà facile a ciaſcheduno di riſpondere; & perciò ſi tralaſcia.

Se la potẽza de gli Atheniesi foſſe giuſta, & veniſſe giuſtamẽte, o lecitamẽte creſcendo, in tempo della guerra de Peloponneſij.

Ma a gli Atheniesi venendo, non ſarebbe facile a dire ſe la loro potenza ſi foſſe fatta grande, o veniſſe creſcendo giuſtamente, o almen lecitamente, o al cõtrario, quando i Lacedemonij moſſero l'armi contro di loro; percioche ſe noi parliamo dell'Iſole occupate dopò la guerra Medica, pare che giuſtamente poteſſero ridurle ſotto il loro Imperio, & tenerſele, hauendole tolte di mano a i Medi, & che non foſſero obligati di renderle a i Peloponneſij, di cui prima erano ſtate, poiche eſſi le haueuano già perdute. maſſime che erano più atti a guardarle, come più potenti in mare, che non i Peloponneſij. oltra che haueuano i popoli di dette Iſole, & gli Ionij tutti portate l'armi a fauor del Medo contra di Athene, che era la loro Metropoli. onde pare che per ragion di guerra poteſſero da gli

Athe-

Atheniesi ridurſi ſotto la loro podeſtà. le quali ragioni adduceua Euphemo orando appo i Camarinei. Ma ſe noi fauelliamo dell'iſpeditione fatta in Sicilia, è coſa certa che fu ingiuſta, percioche l'intentione de gli Atheniesi fu di occupar q̃ll'Iſola, nella quale non haueano ragione alcuna, ſolo per ambitione d'Imperio, anchorche il preteſto foſſe di aiutar gli Egeſtani, & di ridurre in iſtato i Leõtini. coſi afferma Thucidide dicendo, *Fuitq; huius expeditionis hæc veriſſima cauſa, vt Athenienſes hanc Inſulam totam ſuo imperio ſubijcerent. ſed in ſpeciem hoc prætexebant, vt cognatis ſuis, & ſocijs qui ſe illis adiunxerant, opem ferrent.* Thucid. lib. 6. f. 648. Thucid. lib. 6. f. 578.

Se non diciamo, che quando cominciò la guerra de i Peloponneſij contro gli Atheniesi, era la potenza di eſſi Atheniesi giuſta, & però furono ingiuſte l'armi de' Peloponneſij contro di loro. ma che dopò hauendo gli Atheniesi ridotti i ſocij in ſeruitù, & dominando rigidamente, & hauẽdo impreſa l'iſpeditione di Sicilia, era la lor creſciuta, & la creſcẽte potenza ingiuſta: onde giuſte furono l'armi di quelli, che loro ſi oppuoſero. *Riſolutione.*

Ma dichiarato a ſufficienza quando ſia giuſto, o lecito abbattere la creſciuta potenza di vn Prencipe, o impedir la creſcente, & quando nò; eſſaminiamo ſe ſia eſpediẽte in ragion di Stato, il procurar di far ciò. *Se ſia mai iſpediẽte in ragion di Stato, procurar di abbatter la potenza di vn Prencipe troppo creſciuta, o impedir la creſcente.*

Et da vna parte pare che ſi debba dire di nò, percioche quanto alla potenza già adulta, ſi corre gran pericolo a prouocarſela contro. & quanto alla creſcente, par che ſi vada cõtro la fortuna, o (che è meglio a dire) contra la diſpoſitione di Dio, che è duriſſima impreſa.

Dall'altra pare che ſi debba dire di ſì, percioche pro-

procurandosi ciò, si procura la salute di se medesimi. però Steneliada consigliaua i Lacedemonij di andar incontro alla potenza già grãde,& che tuttauia cresceua de gli Atheniesi. & il Rè d'Assiria si mosse contro la potenza di Ciro. & Demosthene essortaua gli Atheniesi ad opporsi a Philippo Rè de' Macedoni, il qual gia fatto grande,veniua facendosi del continuo maggiore.

Risolutione. Ma risoluendo cotal dubbio, è da dire, che non è sempre espediente il procurar di far ciò; ma si alcuna volta,cioè quanto alla potenza già fatta, quando si conoscerà esser declinante, & sarà da diuerse guerre in più parti distratta. Et quanto alla crescente,quando sarà implicata o in più guerre, o in vna difficile. Fuor di tali casi, molto più espediente è, procurar di farsela amica con l'ossequio, o almeno col non toccarla,non se la far nemica,che prouocarla. però fece male in ragion di Stato il Rè d'Assiria a mouer l'armi contra Ciro,che non era all'hora occupato in alcuna impresa. massime che la potenza di Ciro era già grande, & tuttauia cresceua felicemente. Ma all'incontro adoperarono accortamente i Lacedemonij mouendo guerra a gli Atheniesi,mentre erano implicati nell'ispeditione di Sicilia. Et meglio fecero que' Prencipi, che in Asia procurarono l'amicitia d'Alessandro, che quelli che volsero farsi iucontro alla sua potenza, o ostarle.

Come si habbi da rispondere alle ragioni portate per lo sì, & per lo nò, è facile a ciascuno di vederlo.

DI-

DISCORSO NONO.

Se prudentemente facessero i Lacedemonij a cedere il Generalato dell'armi di tutta la Grecia a gli Atheniesi, come scriue Thucidide che fecero, o nò.



Lacedemonij, secondo che narra Thucidide, hauendo richiamato Pausania dal Gouerno generale dell'armi della Grecia, per le molte, & graui querele de Socij contro di lui, & hauendo in cambio di quello inuiato Dorci con alcuni altri, li quali non furono riceuuti, lasciarono detto carico a gli Atheniesi; p due cause, l'vna accioche i lor cittadini guerreggiando fuori, non diuentassero tristi, come era diuentato Pausania, & tornando a casa, non corrompessero gli altri cittadini: l'altra per liberarsi dal peso della guerra; massime stimando gli Atheniesi esser loro amici. il luoco è nel primo libro dell'Istorie. Thucid. lib. 1. f. 93.

Hora si cerca se i Lacedemonij facessero prudentemente a cedere il Generalato dell'armi della Grecia a gli Atheniesi, o nò.

Per piena chiarezza della qual Quistione, sono da disaminar molte cose, & primieramente è da vedere se la militia di fuori sia atta a render i costumi de' cittadini differenti da i naturali. *Sola militia di fuori sia atta a render i costumi de' cittadini differenti da i naturali della lor patria.*

O Et

Et per la parte del sì, può addursi che i costumi militari sono per loro stessi differenti da i costumi cittadineschi, essendo altro il modo di viuere che si tiene nella guerra, da quello che s'usa nella pace. & se sono per loro stessi differenti cotali costumi, molto più differenti saranno i costumi di vna straniera militia, da quelli che sono naturali de' cittadini nella lor patria; conciosiacosache si aggiunga alla differenza della professione, quella del paese; hauendo ogni paese suoi proprij costumi, & sue maniere di viuere. & non riceuendo l'vno quelle dell'altro; se non forse le città suddite, quelle della città dominatrice, per adulatione. Ma questo sarà non di tutte le maniere, ma di parte, & non per sempre, ma per qualche tempo, cioè fin che viueranno in cotal soggettione. & non auuerrà ciò neanco a tutte le città, ma solo a quelle che sono prone a seruire. & sarà questo più tosto quanto alle maniere esteriori, & al modo apparente di vsare, che quanto a i costumi interni. Et maggior differenza di costumi haueranno le città, o le Nationi emule trà di loro, che le soggette vna ad altra, o qlle frà le quali, per gran disparità, non potrà cadere emulatione. così furono già molto differenti di costumi i Sibariti, & i Crotoniati, che erano vicini, & contigui, per esser città emule. & differentissimi sono hora, per la medesima causa, i Francesi, & gli Spagnuoli; dimaniera che se altri portasse i costumi, & le maniere francesi in Ispagna, sarebbe o odiato, o schernito. & l'istesso auuerrebbe a chi recasse i modi spagnuoli in Francia.

Ma per la parte del nò, si può addurre che la guerra per ordinario non dura molto, ma la pace si: laonde

onde più verisimilmente i costumi appresi nella militia di fuori, si cambieranno ne'costumi cittadineschi della patria, che all'opposito. massime che pochi sono i cittadini che vanno a militar in paese straniero, rispetto a quelli che restano nella patria.

S'aggiunge che de i pochi che vanno alla guerra, pochissimi ne ritornano a casa; per la qual cosa non par che sieno bastanti ad alterar i costumi patrij.

Et s'aggiunge l'essempio de i Romani, li quali anchorche mandassero del continuo lor cittadini, descritti in legioni, a guerreggiar fuori, non alterarono però mai i loro costumi per cotal causa.

Ma risoluendo il dubbio, è da distinguere, & dire, che o i cittadini, che vanno a militar fuori, sono pochi, o molti; se sono pochi, o sono de i più potenti nella patria, o de i meno potenti. se sono de i più potenti, bastano ad alterare, & diuersificare i costumi patrij, tornando a casa; se dalle buone leggi, & dalla prudenza de' magistrati non vi è dato rimedio. Però non haueano torto i Lacedemonij a temere, che i lor cittadini, che si mandauano a guerreggiar fuori con carico di Capitani Generali, che erano senza dubbio de' più potenti, non causassero in Sparta alteratione di costumi. Ma mostrauano però di confidar poco nelle loro leggi, & ne'lor magistrati, se non sperauano di poter porgere a ciò compenso. Se i cittadini che vanno alla guerra, sono pochi, & de i men potenti, auegnadioche tornino alla patria, non sono però atti ad alterar i costumi di quella, percioche nè trouano seguito, nè possono mouere gli altri ad imitargli. Ma se sono molti, & tornano similmente molti, o tornano dopò esser stati Risolutione.

poco tempo fuori, o dopò esserci stati lungo tempo: se dopò esserui stati poco tempo, non sono atti ad alterar i costumi patrij, percioche non possono in picciol tempo essersi di maniera alterati essi, che bastino ad alterar gli altri, o che non sieno disposti a facilmente ripigliare i costumi, & le maniere de gli altri cittadini. Ma se sono molti a tornar a casa, & dopò lunga militia, sono atti ad alterare, & a diuersificare i costumi patrij; percioche la lunghezza del tempo, che sono viuuti in paese, o paesi stranieri, & militando, cioè in vita licentiosa, gli hauerà non che alterati, & diuersificati, quanto a i costumi, ma per poco trasmutati in altri huomini. però il riceuerli nella patria non sarà senza pericolo di cambiamento di costumi di essa patria. A che rimediauano i Romani col far di tali cittadini, Colonie, che si diceuano Colonie militari.

Se la militia di fuori sia atta a corrompere i costumi della patria.

Risoluto questo punto, è da essaminarne vn'altro, il quale è, se la militia di fuori sia atta a corrompere i costumi patrij, cioè a farli di buoni rei, o nò.

Et da vn canto pare di sì, percioche la guerra per se stessa fa gli huomini licentiosi, disprezzatori delle leggi diuine, & humane, di corta fede, giocatori, bestemmiatori, rapitori, crudeli, & empij. Et se tutti questi vitij partorisce la guerra per se, molto più gli partorirà la guerra fuori di casa, & con istranieri, doue gli huomini hanno manco congiuntione, che nella patria, & co i suoi. Et coloro, che habituati in cotali vitij, tornano a casa, sono bastanti a guastar anco gli altri cittadini: come che sieno in molto maggior numero; essendo più facile che l'infermità s'appicchi a i sani, che la sanità a gli infermi, per l'inclinatione del-

della natura nostra al male. onde si dice che

Morbida facta pecus totum corrumpit ouile.

S'aggiunge la risolution presa da i Spartani, li quali vedendo Pausania lor cittadino essersi corrotto nel guerreggiar co i Medi, per timore che de gli altri non si corrompessero similmente, & tornando a Sparta nõ contaminassero i costumi patrij, si risolsero di abbandonare il Generalato dell'armi, che teneuano della Grecia.

Dall'altro par di nò, percioche se ben è vero che la militia hà forza di corrompere i costumi de' soldati. onde Lucano,

Nulla fides, pietasq; viris, qui castra sequuntur. Lucano lib. 10.

Et più la militia di fuori, che la cittadinesca, per essercitarsi maggiore inhumanità ne' paesi stranieri, & cõ coloro, che non hanno congiuntione con noi, se non come huomini, o come Christiani, che ne' nostri, & con coloro, che ci sono strettamente congiunti; tuttauia l'esser pochi quelli, che tornano, se la guerra è lunga (la breue non è bastante a guastare i costumi) & l'esser essi tenuti a freno dalle leggi della Città, & da i magistrati, non lascia che per cotal causa possino cãbiarsi i costumi patrij di buoni in rei.

Il qual dubbio risoluendo, è da dire, che la militia, & spetialmente quella di fuori, se è lunga, è atta a corrompere i costumi patrij, cioè a farli di buoni rei; & se fossero mali, a cambiarli in peggiori, per le cause addotte. ma se è breue, non è a ciò bastante. Aggiungo vn'altra distintione, che per se, è atta a far ciò: ma per accidente molte volte non lo fà, cioè per esser pochi quelli che tornano, & per le leggi che lo vietano, & per li magistrati, che puniscono i trasgressori di esse leggi. Risolutione.

leggi. Aggiungo la terza,che i plebei ritornanti dalla guerra,sono men atti a guastar i costumi patrij,che i nobili, percioche i plebei sono più facili da punire, come quelli che hanno manco fauore:& non muouono altrui coll'essempio loro a mal fare; come fannoi nobili. Aggiungo la quarta,che il Prencipe corrompendosi nella guerra (il che spetialmente suol succedere quando passano per lui le cose felicemente) & tornando alla patria, guasterà i costumi di tutti i cittadini; percioche ogn'vno si studia di imitarlo, cosi nel male,come nel bene, per hauer gratia appo lui. onde si dice,

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

Però è da credere che se Alessandro Magno,già corrotto nella guerra d'Asia, fosse tornato in Macedonia, harebbe senza dubbio guasti i costumi de' Macedoni. Ma non era già tãto atto Pausania a corrompere quelli di Sparta,percioche se ben era del sangue Regio,& de i discendenti d'Hercole,non era tuttauia Rè.anzi ne anco quando fosse stato Rè,era cosi atto a farlo,come Alessandro;conciosiacosache i Rè di Sparta in quel tempo fossero soggetti a gli Ephori, & riceuessero castigo de'loro eccessi. Però grande imbecillità mostrarono i Lacedemonij a lasciar il Generalato dell'armi de'Greci per tema di corruttione di costumi di vno, o d'altro, che erano priuate persone, o quasi priuate. Aggiungo la quinta distintione,che la vera religione Christiana osseruata nella guerra,è bastante a contener in vfficio e'l Capitano,& i soldati,in guisa che non si corrompano. non cosi l'altre religioni, o Sette,che sia meglio chiamarle.

Ma

Ma poiche non fù questa causa, del dubbio di guastar i costumi patrij, conueneuole a i Lacedemonij, perche douessero rinonciare il Generalato dell'armi de'Greci contro i Barbari, consideriamo se fosse conueneuole l'altra, di liberarsi dal peso della guerra.

Se per liberarsi dal peso della guerra, facessero sauiamente i Lacedemonij a lasciar il Generalato dell'armi.

Et in prima vista mostra che sì, percioche essendo i Lacedemonij per lor natura di animi moderati, & corti in tutte le loro attioni, sin nel mangiare, & nel fauellare; conciosiacosache le loro mense fossero frugalissime, & il parlare succinto. & per gli instituti della lor patria, anzi disposti a conseruare il lor picciolo Stato, che ad ampliarlo. onde Cleomene non volse dar orecchie ad Aristagora Signor di Mileto, che in nome di tutte le città dell'Ionia, l'inuitaua all'impresa del Regno de'Persi; come racconta Herodoto in Terpsichore. & i medesimi soli di tutti i Greci ricusarono di andar con Alessandro contra Dario; come scriue Plutarcho. essendo dico i Lacedemonij di tal conditione, par che fosse lor conueneuole di abbandonare il Generalato dell'armi.

Herodoto lib. 5 f. 134.

Plutarcho in Aless. c. 275.

Ma onde che ciò si procedesse, non si può negare, che non fosse ignauia, o pusillanimità, percioche se bene non s'hà da procurar la guerra, tuttauia poiche altri vi è entrato, non dee volerne vscire, se non vedendone il fine. altrimente (quando possi ciò fare con sicurezza) non scanserà di non esser stimato o ignauo, o pusillanimo.

Doueuano anco considerare i Lacedemonij, che abbandonando il Generalato dell'armi, veniuano ad operare contra ragione di Stato, conciosiacosache chi è padron dell'armi, sia padron de gli Stati. il che è di maniera vero, che molti Capitani, li quali non

Chi è padron dell'armi, è padron de gli Stati.

tene-

teneano l'armi, se non per commissione, hanno leuati gli Imperij a que' Prencipi, da cui erano state loro cōmesse. Perciò è da dire che i Spartani in abbandonādo cotal Generalato, venissero ad abbandonar con quello etiandio l'Imperio della Grecia, & di tutto ciò che si potea sperar di acquistar con quell'armi in Asia. & in rilasciandolo a gli Atheniesi, venissero a porre il lor proprio Stato in pericolo.

Se i Lacedemonij doueano lasciar il gouerno dell'armi della Grecia a gli Atheniesi, per stimargli loro amici.

Quattro sorti di cōgiuntioni.

Cognatione.

Ma veggiamo se i Lacedemonij doueuano assicurarsi di lasciare il Gouerno dell'armi a gli Atheniesi, per stimargli loro amici. Et prima diciamo, che ne' Prencipi si possono considerare quattro sorti di congiuntioni, cioè Cognatione, Hospitio, Confederatione, & Amicitia. La cognatione è vincolo indissolubile, non potendosi rompere quello che fà la Natura. onde Tito in pregando il padre Vespasiano a mostrarsi mite con Domitiano, dicea, *Non legiones, non classes, perinde firma Imperij munimenta, quàm numerum liberorum. Nam amicos tempore, fortuna, cupidinibus aliquando, aut erroribus imminui, transferri, desinere: suum cuique sanguinem indiscretum.* & se è vnita con amicitia, è il più stretto di tutti i vincoli. ma se è disgiunta da quella, non è di alcun momento. & se v'entra odio, & inimicitia, si fà vna separatione grandissima d'animi. come fù trà Perseo, & Demetrio figliuoli di Philippo Rè de' Macedoni. la quale inimicitia come che per lo più nasca dalla libidine del regnare, tuttauia nasce anco tal volta da altre cause, & in particolare da vani piaceri. di che sarieno molti essempi da addurre.

Corn. Tac. Isto. Lib. 4. f. 666.

Hospitio.

L'Hospitio era vincolo da gli Antichi molto stimato, il quale per certe leggi de gli huomini obligaua

cosi

cosi gli albergati, come gli albergatori, & i loro discendenti, pur che vna sol volta fosse seguito, non solo a non offendersi insieme, ma anco a guardarsi l'vn l'altro. & ciò finche duraua. Ne era lecito fare il contrario, se non per ordine de' Dei. però dice Herodoto che i Lacedemonij mandarono Anchimolio figliuolo d'Astere con essercito ad Athene, per discacciare indi i figliuoli di Pisistrato, che all'hora regnauano in detta Città, anchorche fossero loro hospiti, per esser stato ciò comandato loro da Apolline, *antiquiora enim duxerunt quæ ad Deum, quàm quæ ad homines pertinent.* Et di vero a ragione, percioche Dio sa meglio q̃llo, che conuiene a gli huomini, che gli huomini stessi non sanno. & però corregge alle volte & le leggi della natura, & l'humane. laonde se Apolline fosse stato Dio verace, non era da far dubbio, che non haueßero douuto i Lacedemonij vbidire al suo ordine. ma percioche era Dio falso, & bugiardo, & la Pithia, la qual rendeua i resposi, gli rendea molte volte da se, corrotta con danari; come appunto fù corrotta all'hora da gli Alchmeonidi essuli d'Athene; non era ne debito, ne conueneuole per cotali ordini violare le leggi dell'Hospitio. Herodoto lib. 5. f. 136.

Hò detto fin che duraua, raccordandomi che era lecito di rinonciarlo. cosi haueuano i Maggiori di Alcibiade contratto Hospitio co i Lacedemonij, & poi rinonciatolo. & dopo esser stato rinonciato, era lecito di reintegrarlo; come esso Alcibiade fece co i medesimi Lacedemonij. il che egli dicea appo Thucidide, *Cum maiores mei propter criminationem quandam ius hospitij, quod vobiscum erat, vobis renunciassent, ego id instauraui, vosq; colui, &c.* Questo vincolo Thucid. lib. 6. f. 655.

dell'Hospitio, che era da gli Antichi riputato strettissimo, si contraheua non solo trà particolari, & trà le famiglie, ma anco trà le Città, & trà le Nationi; impe-roche se ben non potea vn'intiera Città, o tutta vna Natione esser albergata, nondimeno potea albergare. ma quanto a i particolari, non si stendeua a i cognati trasuersali, ma abbracciaua solo i discendenti dirittamēte. però l'Hospitio che haueano i Greci con le Case d'Enea, & d'Antenore, valsero a questi quādo fù presa Troia; ma non a i cognati loro. come testifica Liuio nel principio del primo libro, dicendo, *Iam primum omnium satis constat, Troia capta, in cæteros sæuitum esse Troianos; duobus, Aenea, Antenoreq́; & vetusti iure hospitij, & quia pacis, reddendaq; Helenæ semper auctores fuerunt, omne ius belli Achiuos abstinuisse.*

T.Liu.Deca.j. lib.1.in princ.

Cōfederatione.

La Confederatione era, & è anchora hoggidì, vincolo molto solenne, essendo solita contraherſi con gran cerimonie, & con inserirui & la testimonianza di Dio, & la promissione dell'osseruanza all'istesso Dio. & con tuttociò o per seguir molte volte trà coloro, che hanno fini o contrarij l'vno all'altro, o molto differenti l'vno dall'altro, o per qual si sia altra causa, suol riuscire debole, & fragile.

Amicitia.

L'Amicitia è più fermo vincolo, nascendo il più delle volte da scambieuole affettione, & tal'hora da mutui benefici. & può essere trà particolari, & trà le Nationi; come si è detto in altro Discorso. Ma questa etiandio vsauano gli Antichi di rinonciare: come la rinonciò Germanico a Pisone; di che parlando Tacito, dice, *componit* (intendi Germanico) *epistolas, quis amicitiam ei renunciabat*, cioè a Pisone. & Augusto

Annal. lib.2. f.97.

a D.Si-

a D. Silano, adultero della nipote. l'istesso Tacito, *D. Silanus in nepti Augusti adulter, quanquam non vltra foret sæuitum, quam vt amicitia Cæsaris prohiberetur &c.* & il popolo Romano a Perseo Rè de' Macedoni; secondo che narra Liuio, *Sub idem tempus Cn. Seruilius Cæpio, Ap. Claudius Cento, T. Annius Luscus, legati ad res repetendas in Macedoniam, renunciandamq; amicitiam Regis missi, redierunt*, & è da credere, che costumassero anco di rinouarla, quando voleano.

Annal. lib. 3. f. 122.

T. Liu. Dec. 5. lib. 2. f. 534.

Hora certa cosa è, che tutti questi vincoli insieme della Cognatione, dell'Hospitio, della Confederatione, & dell'Amicitia, non bastano ad assicurare i Prencipi, perche non sieno da gli altri Prencipi offesi, quãdo interesse di Stato, o libidine di dominare vi si interponga; conciosiacosache l'vno, & l'altro di questi affetti possi tanto ne gli huomini, che dissolue ogni vincolo. però è da dire, che poco prudentemente facessero i Lacedemonij a rinonciare il Generalato dell'armi di tutta la Grecia a gli Atheniesi; confidati nel semplice vincolo dell'amicitia, che haueuano con loro. Il quale errore non harebbono commesso, se fossero stati più intẽdenti delle materie di Stato, che non erano, o se n'haueSsero hauuto tanta cognitione, come gli Atheniesi, disciplinati altrettanto ne gli studi delle scienze, quanto nella militia.

DISCORSO DECIMO.

Se Alessandro Magno potea di ragione punire gli Autori della resistenza fattagli da certa Città nell'India.



Dice Q. Curtio, che assediando Alessandro Magno certa città dell'India, la discordia de gli habitanti fece che quegli che inclinauano alla deditione, gli aprissero le porti. & soggiugne, che Alessandro potea di ragione punir que' cittadini, che erano stati autori a gli altri di resistergli: le parole sono, *Alexander quanquam belli Autoribus iure poterat irasci, tamen omnibus venia data, & obsidibus acceptis, ad proximã deinde vrbem castra mouit.*

Q. Curt. lib. 10. n. 4. f. 330.

Hora si cerca se sia vero, che a ragione potesse Alessandro punir tali Autori, o nò.

Se le Città, o Terre possino giustamente resistere ad ogn'vno, che vogli oppugnarle.

Ma per hauer piena notitia di questo, sono da essaminar più punti. & il primo sarà, se le Città, o Terre possino giustamente resistere ad ogn'vno, che voglia oppugnarle. Il qual punto è dubbio, percioche per la parte affermatiua, si può addurre, che il resistere difendendosi, è di ragion di natura. & se è di ragion di natura, adunque è giusto. Anzi non solo è giusto per difesa resistere; ma etiandio vsar la forza con-

contrà l'offenditore,*vim vi repellere licet*; pur che si facci ciò con moderamento, & sia l'intentione del resistente di difendersi,non di offendere.

S'aggiunge che il difender la patria è cosa honesta, & il non difenderla è cosa vitupereuole. onde Catone, o chi che fosse,ne'suoi ammaestramēti,lasciò trà gli altri detti,*Pugna pro patria*. Così Camillo,anchorche ingiustamente essule, andò da Ardea a liberar Roma presa da i Galli. & liberatala, meritamente fù chiamato il secondo fabricatore di quella città. Et per questo rispetto Themistocle,il quale pur era stato da gli Athenieſi a torto mandato in essilio, riceuuto benignamēte dal Rè de'Persi, & accarezzato in straordinaria guisa da quello, di modo che a i figliuoli,che l'haueuano seguito nella sua fuga,disse,*perieramus,o filij, nisi perijssemus*;richiesto di là a molto tēpo dal medesimo Rè di voler con le sue armi andar ad inferir guerra alla patria,elesse anzi di incorrer nota di ingratitudine,&di mancar di promessa,& morire,da se stesso auelenādosi,che di volerlo fare.Et è da dire che meritasse gran biasimo Alcibiade,il quale per isdegno che da suoi cittadini fosse stato bandito, trasfuggi a i Lacedemonij, & gli inanimò a soggiogar la sua patria Athene, & insegnò loro i modi di farlo.

T.Liu. Dec 1. lib.5. f.101.

Plutar. in Themist.c.60.

Ne si può scusarlo per quel detto,*omne solum forti patria est*, quasi che egli essendo bandito d'Athene, & ricouerato in Sparta, non hauesse più per sua patria la prima,ma si la seconda; percioche se ben in vn certo modo è vero, che vn huomo forte è cittadino d'ogni città, in quanto per sua virtù troua per tutto buon ricouero: il che auiene anco a i saui per lor

sapere;

sapere; onde Socrate dicea di esser cittadino del mondo: non per tanto è tenuto ciascuno di riuerir particolarmente quel terreno, doue egli è nato. & più di noi Christiani erano a ciò tenuti gli Antichi, li quali per certa vana religione poneano il fanciullo subito nato, in terra, consagrandolo alla Dea Opi, acciochè gli fosse propitia. di che è da vedere Philippo Beroaldo su'l capo 5. della Vita d'Augusto di Suetonio. & a ciò hebbe riguardo il Petrarca, quando nella Canzone, che comincia, Italia mia, disse,

Petrar. par. 1. Canz. 16.

Non è questo'l terren, ch'io toccai pria?

Ma per la parte negatiua ci è, che non par che sia giusto resistere al Prencipe, il quale hauendo perduta la città, torna per ricuperarla. anzi ne anco a quello, che se ben non l'hà mai posseduta, vi hà però giusto titolo.

Risolutione.

Per risolutione di che è da distinguere, & dire, che o quello che và ad oppugnare vna Città, o Terra, è Prencipe legitimo di essa, o nò; se è Prencipe legitimo, o consta a tutti della legitimità, o nò; se consta a tutti, o è stato discacciato da altro Prencipe, o dal popolo; se da altro Prencipe, non può il popolo giustamēte resistergli; ma deue cedergli. se è stato discacciato dal popolo, o hà deposta l'ira, o la ritiene. se l'hà deposta, pur dee cedergli: ma se la ritiene, può resistergli finche la deponga. anzi dee farlo, per non dargli materia di vsar delle crudeltà. se non consta a tutti della sua legitimità, può il popolo, o hauendolo esso discacciato, o altro Prencipe, fargli resistenza. Et se il Prencipe non è legitimo, o non è vero Prencipe, ne vero nemico; della qual sorte sono i ladroni, come Tacfarinata; o è vero Prencipe, & vero ne-

nemico. ſe non è vero Prencipe, ne vero nemico, non hà dubbio, che non ſolo ſi può, ma anco ſi dee reſiſtergli. ma ſe è vero Prencipe, & vero nemico, non eſſendo legitimo, ma Tiranno, & inuaſore, pur ſi può, & ſi dee fargli reſiſtenza.

Se tutte le Città, o Terre, poſſino, per ragion di guerra, reſiſtere all'inimico.

Riſoluto queſto dubbio, eſſaminiamone vn'altro, il qual è, ſe tutte le Città, o Terre poſſino per ragion di guerra reſiſtere all'inimico, che và ſopra di eſſe, o nò.

Et da vna parte pare che tutte poſſino reſiſtere, per eſſere (come ſi è dettto) la reſiſtenza, & la difeſa, di ragion di natura. & il guardar la patria, debito ad ogni buon cittadino.

Ma dall'altra parte non par che ſi debba far reſiſtenza a chi ſi conoſce di non poter reſiſtere; o voler difender quelle Città, o Terre, che non ſono difendibili. anzi par pazzia il far ciò.

Riſolutione.

Et di vero è coſi. & però è ſtato riceuuto trà le leggi della militia, che le Piazze, le quali nõ ſono baſtanti a difenderſi, ſi debbano arrendere: & non arrendendoſi, ſe cadono in poter del nemico, ſi trattino più duramente, che quelle, le quali ſono difendibili.

Piazze non difendibili, quali ſieno.

Piazze non baſtanti a difenderſi ſono primieramente le deboli di muro, & ſenza foſſo: quando non ſieno poſte in ſito per ſua natura forte: come erano le Pietre, che Aleſſandro eſpugnò. alle quali Piazze deboli di muro, & ſenza foſſo, o con picciol foſſo, o ſenza acqua, ſe il nemico ſi preſenterà ſenza le debite machine atte ad eſpugnarle, ſarà lecito in ragion di guerra di reſiſtergli. ma ſe hauerà ſeco gli ſtormenti da oppugnare, o potrà farli toſto venire, non ſarà lecito.

Si

Si dicono anco Piazze nõ difendibili,quelle che ſe ben ſono forti di muro,& di foſſo,o per ſito,non hãno però ſoldati,o mancano loro le vettouaglie, o le munitioni.& a queſte è altreſi dinegato dalle leggi militari il difenderſi.

S'intendono in oltre eſſer Piazze non difendibili quelle,che auegnadioche ſieno forti, tuttauia non ſono forti a baſtanza,riſpetto alla gran moltitudine de' nemici,che và lor ſopra. & ne anco a queſte è cõceſſo di reſiſtere.

Vltimamente Piazze non difendibili ſi deono dir quelle,contra le quali và l'eſſercito nemico ſubito dopò hauer vinto la battaglia cãpale,quando non ſieno abondantemente fornite di ſoldati, & di tutte le coſe neceſſarie,o nõ ſieno certe,o di douer eſſer preſto ſoccorſe, o che il nemico debba eſſer aſtretto di laſciar toſto la campagna, o per mancamento di denari, o di vettouaglie, o per la ſtagione, o per eſſergli moſſa guerra in altra parte. ne'quali caſi poſſono per ragion militare cotali Piazze reſiſtere al vincitore.& ſe intendeſſero che andaſſe con animo riſoluto di diſtruggerle,in qualunque modo che gli venganó in mano, etiandio che foſſero deboli, meriterebbono ſcuſa,ſe procuraſſero di difenderſi.

Se coloro, che difendono vna Piazza non difendibile, meritino perciò pena dal vincitore.

Ma poiche non tutte le Città, ò Terre, ſono di ragion di guerra difendibili, cõſideriamo ſe coloro che reſiſtono,difendendo vna Piazza non difendibile,meritino pena dal vincitore.

Adunque da vna parte pare di nò, percioche può eſſere che la ſtimino difendibile. & quando ſi reputa difendibile,ſi opera conforme a ragion di guerra a difenderla. onde non ſi merita pena.

S'ag-

S'aggiunge che i ſoldati mercenarij hanno da difendere qualunque Terra, o poſto, che vien loro commeſſo, ſenza altro conſiderare, mentre tirano ſoldo dal Prencipe, che gli hà condotti. altrimente ſe foſſe lor lecito di difendere, o non difendere quelle, che loro pareſſe, non ſarebbe ſicura alcuna Piazza; percioche renderebbono, o abbandonerebbono ſpeſſo etiãdio le forti, & difendibili, o per auaritia, o per codardia. per la qual coſa non par che meritino pena dal vincitore, per la difeſa di qual ſi voglia luoco loro commeſſo.

Dall'altra parte pare di sì, percioche difendendo Terre nõ difendibili, operano cõtra ragion di guerra. & chi coſi opera, merita l'ira del vincitore, & di riceuer da lui caſtigo dell'ardir temerario, & di hauerlo fatto perder tempo, & conſumar vettouaglie, & munitioni; & di hauergli vcciſo ſoldati.

Per riſoluer queſto dubbio, ſi hà da diſtinguere, & dire, che quelli che difendono vna Piazza non difendibile, o ſono naturali del luoco, o ſtranieri per mercede condotti. ſe ſono naturali, o la difendono ſino ad eſſer preſa per forza, o per tradimento, o la difendono per certo tempo, & dipoi l'arrendono. ſe la difendono ſinche è preſa o per forza, o per tradimento; o hanno fatto molto danno a gli oppugnatori, o poco. ſe molto, ſono degni di qualche caſtigo, per l'irragioneuole oſtinatione, & per lo danno contra ragion di guerra fatto. ſe poco, non ſi deono punire, eſſendo ſcuſabile l'hauer fatto alcuna reſiſtenza per la patria, anchorche contra ragion di guerra, non ne eſſendo da ciò proceduto notabile detrimento a gli oppugnatori. ma ſe non la difendono finche ſia *Riſolutione.*

presa, ma solo per certo tempo, & dipoi l'arrendono, sẽza dubbio meritano scusa,& perdono dal vincitore. il quale incrudelendo contro di loro, farà attione barbara, & vitupereuole. se sono stranieri, & per mercede condotti, similmente o la difendono finche sia presa,o per forza,o per tradimẽto; o solo per certo tempo, & poi l'arrendono. se la difendono finche sia presa,& hãno fatto gran dãno a gli oppugnatori, meritano,per le leggi della guerra,castigo dal vincitore: & tãto maggiore de i natiui del luoco,quanto nõ han no affetto ad esso luoco come hanno q̃lli,ne obligo na turale di guardarlo.ma se hanno fatto picciolo dãno, sono degni di perdono,& di scusa;cõciocosache come soldati, tengano obligatione di guardarsi di non mostar segni di viltà.anzi dee perciò il vincitore stimarli, come soldati di honore. Ma se hanno difeso vn tal luoco,solo per certo tempo,& con picciolo, o niuno danno de gli oppugnatori,& poi arresolo,sono molto più meriteuoli di perdono, & di scusa. Ma dal Prencipe,di cui era il luoco,potrieno esser a ragione puniti nelle persone,come coloro che fossero venuti meno al giuramento prestato, & hauessero arreso quello, che non era il loro. & massime i Capi', che esplicitamente giurano in entrando al presidio di vn luoco,di custodirlo con lealtà. Però minor mancamento fanno que'soldati, li quali non stimando di poter difendere vna Piazza,ricusano di entraruì; o se vi sono entrati,l'abbandonano, che quelli che hauendosi preso a carico di guardarla,l'arrendono.

Se coloro che difendono Piazza difendibile, incorrino meritamente l'ira del vincitore.

Ma decidiamo vn'altro punto, che è, se coloro che resistono, difendendo vna Piazza difendibile, incorrano meritamente l'ira del vincitore, &

& possi à ragione esso vincitore perciò punirli, o nò.

Adunque da vn lato pare di sì, percioche possono far tali danni a gli oppugnatori nel difendersi, che questi habbino ragioneuole causa di adirarsi, & di desiderar la vendetta.

Et può esser anco che gli oppugnatori, prima di hauer posto l'assedio, sieno stati mal trattati sù la campagna da quelli di dentro, o con insidie, o con stratagemi, o con scorrerie sopra i loro alloggiamenti, o inuasioni nel loro paese, senza giustitia, o senza esser prouocati; onde s'habbino questi tirato meritamente addosso l'ira di quelli.

S'aggiunge che possono i difenditori esser ingiusti, o per esser ribelli, o per esser vsurpatori, o per esser ladroni, & quali che sieno di questi, resistendo ingiustamente, meritano l'ira de gli oppugnatori, & spetialmente del Prencipe; & per conseguenza di esser da esso puniti, se cadono in poter suo.

Ma dall' altro lato pare di nò, percioche il difendere le Piazze, che per ragion di guerra, sono difendibili, è tanto ragioneuole, che non solo non dee prouocar l'ira de gli oppugnatori contra i difenditori, ma all'opposito hà forza di farli amare, come huomini che fanno lor douere. Anzi se facessero il contrario, cedendo subito, o fuggendosene, meriterebbono, come vili, & codardi, & mancanti al debito loro, di esser dal vincitore castigati, se non d'altro, almeno d'obbrobrio, & d'ignominia. Piazze difendibili sono primieramente le forti di muro, terrapieno, & fossi, capaci di molta gente, & a cui nõ si possi leuar l'acqua, ne si possino da alcun luoco eminente, fatto dalla natura, battere. dico fatto dalla natura, percioche gli

Piazze difendibili, quali s'intendano.

oppugnatori molto potēti poſſono alzar con la forza, monti di terra a cavaliere delle Piazze, & renderle eſpugnabili; anchorche fortiſſime. coſi fà il Turco. ma non perciò ſi deono tali Piazze, dir Piazze non difendibili.

Sono anco difendibili le poſte ſopra monti alti, o in ſiti aſpri; auegnadioche ſieno picciole, per non poterſi oppugnare.

Et difendibili ſi deono dire etiandio quelle, che ſe ben ſono poco forti, tuttauia hanno gran numero di defenditori, riſpetto a gli oppugnatori.

Et quelle che ſe ben non hanno tanto numero di difenditori, hanno però molte artiglierie, & munitioni da ributtar il nemico: & eſſo nemico non ne hà, o ne hà poche, & picciole, per far batteria.

Deciſione.

Decidendo queſto dubbio, dico che i difenditori di Piazza difendibile, o ſono terrazzani, o mercenarij. ſe terrazzani, o ſono giuſti difenditori, o ingiuſti. ſe giuſti, non poſſono con ragione punirſi dal vincitore d'alcuna pena, etiandio che gli habbino fatti molti danni, o con le ſortite, o con le artiglierie, o col trattenerlo lungo tēpo nell'aſſedio. pur che non gli habbno fatto fraudi, o mancato a promeſſe: ne quali caſi potrebbe punirli non della difeſa, o de i danni, ma ſi delle fraudi, & de i mancamenti. Ma ſe ingiuſti, cioè o ribelli, o dannificatori auanti di eſſer offeſi, nō hà dubbio che ſi poſſono punire dal vincitore, & per la ribellione, & per le ingiuſtitie vſate, ma non per la difeſa. Però non poteua Aleſſandro punir con ragione i Tirij, per la reſiſtenza che fecero, eſſendo Tiro Piazza difendibile, anzi quaſi ineſpugnabile per lo ſito, & i difenditori giuſti, conciofiacoſache non foſſero

Se Aleſſandro potè punir i Tirij, per la reſiſtē za che gli fecero.

ſero

sero stati sudditi di Alessandro, nè l'hauessero ingiustamente molestato auanti l'assedio. Ma forse potè punirli per hauer contra la ragion delle genti vccisi i Caduceatori, che erano spetie d'Ambasciatori, da esso auanti l'assedio, inuiati loro a trattar di pace. Q.Curtio lib. 4. f.51. Non si può tuttauia negare, che non eccedesse i termini, & vsasse crudeltà contro di quelli, hauendone dopò hauer presa la Città, fatti impiccare due mila. onde Q. Curtio afferma ciò esser parso brutto spettacolo fino a i vincitori, Q.Curtio lib. 4. f.61. *Triste deinde spectaculum victoribus ira præbuit Regis: duomillia in quibus occidendi defecerat rabies, crucibus affixi per ingens littoris spatium pependerunt.* Ma cocea ad Alessandro, Q.Curtio lib. 4 f.51. che vna Città impedisse il corso delle sue vittorie; & si era persuaso che la riputatione delle sue armi si diminuirebbe, se non prendendo Tiro, paresse che non fosse sempre vittorioso, f.58. *famam quoque, qua plura, quàm armis euerterat, ratus leuiorem fore, si Tyrum quasi testem se posse vinci, reliquisset*, dice l'istesso Autore. dimaniera che riputaua il non vincere, esser perdita. perciò a così grande ira lo mosse l'ambitione della gloria.

Ma neanco Annibale, per l'istessa ragione potea vsar seuerità contra i Sagontini. li quali erano natiui del luoco, forti per ripari, & per numero di gente, & senza causa oppugnati. onde mal dicea quell'Alorco spagnuolo mandato Imbasciatore da Annibale a Sagonto per inuitar quel popolo ad arrendersi, che esso Annibale harebbe per ragion di guerra, impatronendosi per forza della Città, potuto & tagliarli a pezzi, & far straccio delle lor mogli, & de lor piccioli figliuoli. Ma se i defenditori di Piazza difendibile, sono soldati

Se potesse Annibale punire seueramente i Sagontini, per essersi difesi.

T. Liu. Dec. 3. lib. 1. f. 193.

dati mercenarij, o sono ingiusti occupatori del luoco, o chiamati da gli ingiusti cittadini in aiuto, o cōdotti da giusti possessori per presidio. se sono ingiusti occupatori, o aiutano ingiusti cittadini, meritano l'ira del vincitore. ma se sono condotti da giusti possessori per presidio, o s'arrendono senza far resistēza, o dopo lunga resistenza, o per forza cadono in mano del vincitore. se si arrēdono senza far resistenza, meritano di esser puniti dal vincitore, come vili, & codardi. se dopò hauer fatta lunga resistenza, nō meritano pena alcuna dal vincitore, anchorche gli habbino fatto molto danno, percioche hanno fatto lor debito. & se per forza cādono in poter del vincitore, per la ragion della guerra si possono ammazzare mentre adoperano l'armi; ma non gettandole, & dandosi per vinti.

Decisione del punto principale.

Hora al punto principale venendo, dico che se la Città dell'India, che Alessandro assediaua, era Piazza difendibile, niuno de gli habitanti meritaua l'ira di esso Alessandro, per volersi difendere, & resistergli. Et che fosse difendibile, lo dice Q. Curtio con queste parole, *Ipse cæteros ad vrbem validam, in quam aliarum quoque confugerant incolæ, duxit.* Anzi più tosto degni dell'ira di esso Alessandro erano gli Autori della deditione, per hauer procurata la seruitù della lor patria senzā necessità. onde s'inganna Q. Curtio a dire, che Alessandro potea per ragion di guerra sdegnarsi, & punir quelli, che haueuano dissuasa la resa di detta Città.

Q. Curtio lib. 10. f. 330.

DI-

DISCORSO VNDECIMO.

Se la moltitudine, la qual non hà huomini grandi per Capi, habbi ardire di far cosa alcuna; & spetialmente di tentar nouità, o nò.



Ornelio Tacito fauellando di Segeste, quando auisò Quintilio Varo della ribellione, che si machinaua da i Germani contro di esso,& lo consigliò a far prigione lui, & gli altri principali di quella gente, gli fà dire,che rimossi dalla moltitudine, o plebe, i Grandi,non harebbe essa plebe hauuto ardire di far cosa alcuna. le parole di Tacito stanno nel libro primo de gli Annali, & sono queste, *Segestes parari rebellionem sæpè aliàs, & supremo conuiuio,post quod in arma itum,aperuit; suasitq; Varo,vt se,& Arminium,& cæteros proceres vinciret: nihil ausuram plebem principibus amotis*. In conformità di che Thrasybolo Tirãno di Mileto, col tagliar le spiche più alte di vn suo campo, ammonì Periandro Tiranno di Corintho, il quale hauea mandato a dimandargli consiglio come potesse viuer sicuro de' Corinthij, a far morire i più eminenti cittadini. il qual insegnamento fù dato poi anco da Tarquinio Superbo Rè di Roma a Sesto Tarquinio suo figliuolo, quando fraudolentemen-

Annal. lib. 1. f. 38.

Herod. lib. 5. f. 142.

mẽte fuggito a Gabio, & fatto Capo da quel popolo, volse tiranneggiarlo; percioche hauendo mandato vn Messo a chieder sopra ciò consiglio al padre,
1. Rex *velut deliberabundus*(dice Liuio)*in hortum ædiũ transit, sequente nuntio filij. ibi inambulans tacitus, summa papauerum capita dicitur baculo decussisse.* Et douea Tarquinio hauer appresa questa dottrina da Tarquinio Prisco suo padre, o auolo, il qual potea hauerla apparata da Demarato da Corintho suo padre, come dottrina praticata nella sua patria, & al suo tempo; conciosiacosache Demarato partisse di Corintho fuggendo la tirannide di Cipselo padre di Periando.

Ma tornando alle parole di Tacito, ci danno materia di cercare, se sia sempre vero che la plebe, o moltitudine, senza hauer huomini grandi per Capi, & Rettori, nõ habbi ardire di far nouità alcuna: o pur se ciò sia alle volte falso.

Per piena intelligenza di che, s'hanno da dichiarare molte cose. & primieramente che cosa si debba intendere per plebe: & è da dire, che s'intende la gente minuta, della quale percioche non si tien conto, se non è molta insieme; onde l'Ariosto la chiama vilipesa,

Plebe qual s'intenda.

La vilipesa plebe andò di fuori.

Ariosto nel Cãto 38.st.11.

& percioche nelle Città, & ne gli Esserciti il maggior numero è di tal gente, però si dice anco moltitudine. Ma questa plebe è di più sorti, cioè raunata di molti paesi, & di vn sol paese. & quella che è raunata di molti paesi, o è raunata a caso, o a studio. raunata a caso si potea dir quella, che era nel Theatro di Fidene, concorsa là per veder lo Spettacolo de' Gladiatori

Plebe perche si chiami moltitudine.

Plebe di più sorte.

tori, celebrato da vn certo Attilio di razza di schiauo; essendo verisimile che non da Roma sola, ma da tutte le città intorno concorresse gente. se ben Tacito non parla se non di quella, che vi andò da Roma, per commendar la pietà che vsarono i principali cittadini verso i guasti dalla rouina di detto Theatro. raunata a studio si potea dir quella, che andò all'Asilo di Romolo, hauendo esso a tal fine aperto cotal franchigia. *Asylum aperit* (dice Liuio) *eò ex finitimis populis turba omnis, sine discrimine liber, an seruus esset, auida nouarum rerum perfugit.* & l'appella turba, essendo l'istesso turba, che plebe. il Petrarca,

Dice la turba al vil guadagno intesa.

& l'Ariosto,

La sciocca turba disiosa attende,
Ch'i duo buon caualier vengano in proua.

& si dice anco vulgo, & popolazzo. l'istesso Ariosto,

Ma vulgo, & popolazzo voglio dire,
Degno prima che nasca di morire.

Queste plebi raunate di molti paesi, o a caso, o a studio, sù'l principio sono da stimar poco. & tanto meno, quanto sono di paesi più lontani l'vno dall'altro, o di costumi più differenti trà loro; percioche non si conoscono, ne conuengono insieme. & dico che sono da stimar poco, così per seruire il Prencipe, che le hà raunate, o nel cui Stato si sono raunate, come per far nouità contro di lui. Et se quella che si raunò all'Asilo di Romolo, valse etiandio sù'l principio, fù per il valore del Capo, che seppe reggerla. Plebe raunata di vn sol paese, è quella, che è tutta natiua di vna sola Città, o Terra, o paese; la quale è da stimar più, percioche si conoscono insieme, & sono de gli stessi

Corn. Tac. Annal. lib. 4. f. 194.

T. Liu. Dec. 1. lib. 1. f. 5.

Turba è l'istesso che plebe.

Petrar. nel Sonetto 7. par. 1.

Nel Canto 30. st. 27.

La plebe si dice anco vulgo.

Nel Canto 16. st. 23.

Plebe raunata di molti paesi, è da stimar poco su'l principio.

Plebe raunata di vn sol paese è da stimar più.

coſtumi. queſta è di due ſorti, cioè diſarmata, & armata. plebe diſarmata è quella, che da opera a ſuoi vili eſſercitij, o non habbi armi dentro le caſe, o le habbi, quando però non le eſſerciti. ma queſta o è auezza all'armi, o nò; cioè a dire, o è ſtata eſſercitata a portar l'armi, & ad adoperarle militarmente, o non è ſtata a ciò eſſercitata. & ſe non è ſtata eſſercitata, di nuouo ſi diuide in due, imperoche o per diſpoſition naturale è atta all'armi, o inetta. plebe armata è la moltitudine con l'armi in mano, & che sà adoperarle. delle quali guiſe facẽdo giuditio, è da dire, che come è da ſtimar più di tutte, queſt'vltima; coſi dell'altre meno da ſtimare è la plebe, la quale nè è armata, nè auezza all'armi, ne atta ad adoperarle. ma non è però da diſprezzar quella, che ſe ben non è armata, è tuttauia atta all'armi; & meno da ſprezzare è quella, che oltra di eſſer atta all'armi, è anco in eſſe eſſercitata.

Se ſi poſſi far fõdamento nella plebe, per effettuar gran coſe.

Hora è da inueſtigare, ſe ſi poſſi far fondamento nella plebe per effettuar gran coſe.

Et da vn canto pare di sì, per eſſer la plebe la più gran parte del popolo, & ſenza proportione maggiore di tutto il reſto: & gli eſſerciti per lo più conſtituiti di plebe.

S'aggiugne che la plebe è inconſiderata; & perciò pronta ad imprendere coſe ardue, & malageuoli: le quali ſpeſſe volte ſi menano a fine coll'imprenderle prontamente.

Aggiugneſi che è cupida di nouità, ſi per altre cauſe, & ſi principalmente perche ſtando mal agiata, ſpera colla mutatione migliorar ſtato; onde è facile a metterſi a grandi impreſe.

Ma

Ma dall'altro canto pare di nò, percioche essendo la plebe ignorante, ne sà quali attioni sieno da imprendere, ne sà gouernar le imprese; & perciò malamente può da se far gran cose. & s'altri vuol reggerla, riesce indocile.

S'aggiugne che nelle prosperità è insolente, & nelle auuersità più del douere timida, & abbietta. & così il proceder con insolenza, come con paura, rouina le imprese.

Aggiugnesi che è incostante, & mutabile. & nell'incostanza, & mutabilità mal si fondano le imprese. però Tiberio, & Gaio Gracchi in Roma, essẽdosi fondati nel fauore della moltitudine, il quale essi coltiuarono, abbandonati da quella, caderono nel precipitio. onde scriue Plutarcho di Gracco, *In quo loco* (cioè nel Tempio di Diana) *dicitur Caius in genu procumbens, & manus ad Deam tendens precatus fuisse, vt populus Romanus pro tanta ingratitudine, ac proditione nunquam à seruitute eximeretur*. & soggiugne, *palàm enim cuncti ipsum deseruerant, quamprimum fuit eis per præconem impunitas, si inde discederent, concessa*. & Sergio Catilina esperimentò cotal mutabilità nella stessa plebe Romana contro di se, subito che fù scoperta la congiura. il che conta Sallustio, dicendo, *Interea plebs, coniuratione patefacta, quæ primò cupida nouarum rerum bello nimis fauebat, mutata mente, Catilinæ consilia execrari; Ciceronem ad cœlum tollere, &c.* della medesima incostanza del vulgo, fauella più volte il Signor d'Argentone, hor in proposito de i Liegesi, & hor de i Napoletani.

Plutar. in Tib. & G. Grac. c. 160.f.2.

Sallust. Cong. Catil. f.41.

Argentone Vita di Luigi lib. 2. f.363. Guerr. Napol. lib. 2. f. 800.

Esplicatione.

Per esplicatione del qual dubio, s'hà da distinguere, & dire, che o le cose che si hanno da effettuare,

sono subitanee, o ricercano tempo. se sono subitanee così nella plebe disarmata, come nell'armata (purche la disarmata non sia inetta all'armi) si può far fondamento, per recarle ad effetto, o sieno in pro del Prencipe, o contro il Prencipe. ma però più se sono contra il Prencipe, che se sono in vtile di quello; percioche la plebe è più disposta, & più pronta ad imperuersare per ira contra chi la gouerna, che ad operare in prò di esso per amore. & spetialmente la plebe inerme, che non sente più aguto stimolo della fame, per la quale s'accende di ardentissima ira contro il Prencipe. ne tanto l'ama per l'abondanza, la quale o stima venirle da Dio, o per debito procurarsele dal Prencipe, quanto arrabbia contro di lui per la carestia, stimando venir da sua mera trascuragine. Ma se le cose che si hanno da effettuare, ricercano tempo, si può far fondamento nella plebe armata, ma non nella disarmata; percioche l'vna è disciplinata, & auezza a gli stenti, & a i pericoli, che portano seco l'imprese che hanno mestiero di tẽpo, & l'altra nò. però a ragione Lucio Bruto, il qual si valse della moltitudine a discacciar di Roma i Tarquinij; come conta Liuio, dicendo, *incẽsam multitudinem perpulit vt Imperiũ Regi abrogaret, exulesq; esse iuberet L. Tarquiniũ cum coniuge, ac liberis*; temendo allungo andare della mobilità di essa moltitudine, & che non si pentisse, & di nouo gli riceuesse, *ne postmodum flecti precibus, aut donis regijs posset, iureiurando adegit neminem Romæ passuros regnare*. dice dopo l'istesso Autore. & essendosi scoperta la congiura, che per mezzo de' suoi Ambasciatori haueano essi Tarquinij tramata con molti della giouentù nobile di Roma, affin di ren-

Plebe non ama tanto il Prencipe per l'abondanza, quanto l'odia per la carestia.

T. Liu. Dec. 1. lib. 1. f. 22.

Deca 1. lib. 2. f. 23.

rendere la plebe più salda contra il Rè, & la sua stirpe, per sentenza del Senato furono i beni reali dati in preda ad essa plebe, *diripienda plebi sunt data; vt contacta regia præda, spem in perpetuum cum his pacis amitteret.* dice pur Liuio.

T. Liu. Dec. 1. lib. 2. f. 24.

Esplicato questo dubbio, veggiamone vn' altro, & è, se i Capi plebei habbino più autorità con la moltitudine de i nobili, o all'opposito.

Se i Capi plebei habbino più, o meno autorità con la moltitudine de i nobili.

Et per vna parte pare che si debba dire, che maggiore autorità habbino i plebei, pcioche essendo d'vn istessa conditione con la moltitudine, si persuade questa, che sieno per hauere più riguardo alla sua indennità, & al suo commodo, che nõ i nobili; li quali come differẽti di conditione, stima quasi differẽti di spetie, & da essa molto alieni, & che non procurino il bene di lei, ma si di se stessi col mezzo di essa.

Oltra che pare alla plebe, che i Capi della sua classe si reputino esser da essa honorati sopra il lor merito, poiche li riconosce p superiori, & gli vbidisce, anchor che per natura eguali: laõde a lei pare che procedano anco seco con rispetto. allo'ncõtro s'imagina che i Capi di conditione nobili si deano ad intendere douersi loro da lei ogni honore, & superiorità, & comãdo sopra di essa; & che perciò procedano cõ lei senza rispetto, anzi con disprezzo. però leggiamo, che in Roma fece quello che volse della moltitudine Cola di Rienzo, huomo plebeo. & in Genoua vn filatore di lana, detto Paolo da Noui, aggirò pur la plebe fino a farsi far Doge. & Mattone, & Spendio, vili ambidue, furono da mercenarij Africani, che haueano militato al soldo de' Carthaginesi in Sicilia contro i Romani, eletti per loro Capi, & da essi vbiditi: anzi

rico-

riconosciuti anco ꝑ tali da quasi tutti i popoli d'Africa: come attesta Polibio nel lib. 1. Et in tutti gli ammutinamenti de'soldati si è osseruato, che sono stati eletti per Capi da soldati ammutinati de'più plebei.

Polib. lib. 1. f. 94 & 96.

Ma dall'altra parte par che si debba dire che maggior autorità habbino i Capi, che sono nobili, percioche la nobiltà porta seco certo rispetto, & riuerẽza dalla plebe. però veggiamo per ordinario i plebei farsi seguaci di qualche nobile;ma non veggiamo mai i nobili farsi seguaci di vn plebeo. & spesso con l'autorità di vn solo nobile,che s'interponga,s'acquetano le risse de'plebei; ma non mai per l'interpositione di vn plebeo si acquetano le quistioni de'nobili.

S'aggiugne quello che quì scriue Cornelio Tacito hauer consigliato Segeste a Quintilio Varo, *vt se, Arminium, & ceteros proceres vinciret: nihil ausuram plebem Principibus amotis*. cioè, che carcerasse lui,& Arminio,& gli altri principali,percioche rimossi tali huomini dalla plebe, non harebbe essa hauuto ardire di tentar cosa alcuna.

Risolutione.

Volendosi risoluere cotal dubbio, si hà da distinguere, & dire,che o la plebe è quieta, o torbida. se è quieta,più vbidisce a i Capi nobili,percioche porta loro maggior riuerenza, che a gli ignobili. ma se è torbida,o è intimorita, o fatta insolente. se è intimorità, vbidisce similmente più a i Capi nobili, che a i plebei, percioche crede che come di maggior autorità, meglio possino saluarla. ma se è fatta insolente, vbidisce più a i Capi plebei, che essa ꝓpria si elegge, che a i nobili, li quali hà a sospetto. però essendo i Germani in loro stessi quieti, era certo che harebbono più vbidito a i principali della lor Natione, quali

era-

erano Arminio, & Segeste, & simili, che ad huomini plebei; & che di maggior autorità erano appo loro per eccitarli contro l'Imperio Romano questi tali proceri, che non altri di minor qualità.

Ma maggior dubbio è, se la plebe senza Capi habbi ardire di far cosa alcuna, o nò. & supposto che sì, fin doue arriui cotal ardire. *Se la plebe senza Capi habbi ardire di far cosa alcuna.*

Adunque, che habbi ardire di fare alcuna cosa, & cosa di momento, si mostra per gli essempi de gli ammutinamenti delle legioni d'Vngheria, & di Germania, in tempo di Tiberio, li quali furono pericolosissimi. & nõdimeno non riconobbero que' soldati ammutinati Capi di sorte alcuna. solo le legioni d'Vngheria hebbero particolari istigatori, cioè Percennio, & Vibuleno. l'altre nò. così scriue Tacito. Corn. Tac Annal. lib. 1. f. 15. Annal. lib. 1. f. 21.

Appresso si mostra per altro essempio delle legioni Vitelliane, le quali tradite da Cecina lor Capitano, senza esser rette, combatterono nondimeno a Cremona co i Flauiani valorosissimamente. Corn. Tac. Isto. lib. 3. f. 583. & 586.

Et della plebe disarmata parlando, hà potuto molte volte far gran fatti nelle Città, senza hauer chi la reggesse, sollecitata da qualche mancamento, & inspetie dalla penuria del viuere. così la plebe di Roma per la fame hebbe quasi ad vccidere Claudio Imperatore; come conta Cornelio Tacito nel lib. 12. degli Annali. & Suetonio nella Vita di Claudio. Corn. Tac. Annal. lib. 12. f. 291 Suet. in Claud. cap. 18.

Ma che non possi hauer ardire di far cosa di momento, si mostra, percioche è ignorante, furiosa, & incostante, qualità che repugnano alle grandi imprese.

Et che in effetto non l'habbi, consta per l'isperienza. & che non l'habbi mai hauuto, è chiaro per l'Istorie,

rie,non leggendosi che habbi in alcun tempo menata a fine impresa di consideratione.

Ben si legge hauer intermesse le cominciate, per leggiere cagioni: come le legioni di Pannonia, che disfecero l'ammutinamento, & lasciarono le pretensioni non ingiuste,che haueuano, solo per timore che entrò loro nell' animo a veder la Luna ecclissata, *Noctem minacem* (dice Tacito) *& in scelus erupturam fors leniuit; nam Luna clariore pęnè cœlo visa languescere. Id miles rationis ignarus omen præsentium accepit, &c.*

Corn. Tac. Annal. lib. 1. f. 20.

Dichiaratione del dubbio.

Volendosi dichiarare questo dubbio,si ha primieramente da dire, che la plebe, o armata, o disarmata che sia,per cominciar ogni impresa,è molto ardita. Appresso si dee aggiungere, che per menar a fine quelle imprese, che si possono effettuare nel primo impeto, ogni plebe è buona. ma parlando dell'imprese,che per effettuarsi ricercano tempo, si vuol distinguere,& dire, che la plebe disarmata non è buona, percioche ricordãdosi de i lor focolari, a i quali sono soliti ritirarsi la sera,& non essendo auezzi a passar le notti in vigilie, presto si stancano, & abbandonano i posti,& i cõpagni. ma della plebe armata fauellando, è da fare vn'altra distintione,&dire che nell'imprese, le quali richiedono tempo, dura finche per lei caminano felicemente:ma subito che cominciano a passar male,si perturba per non hauer chi la regga,& chi la rincori,& o cede,o è facilmẽte rigettata,& vinta.così i soldati Vitelliani rimasi senza Capo,che li reggesse, per la defettione di Cecina,cõbatterono da principio ferocemente co i Flauiani. ma come la fortuna della guerra si mostrò loro auuersa, così si smarrirono di

modo

modo, che nõ seppero far cosa alcuna. & non v'hauẽdo chi li reggesse, auegnadioche fossero veterani, furono con poca fatica rotti da Antonio Primo. Tacito, *Sed vbi fortuna contrà fuit, nõ laxare ordines, non recipere turbatos, non obuiam ire, vltròq; aggredi hostem, tantũ per spatium cursu, & pugnando fessum. forte victi, haud perinde rebus prosperis ducem desiderauerãt, atq; in aduersis deesse intelligebant.* & nõ molto dopo, *At Vitellianus exercitus, cui acquiescere Cremonæ, & reciperatis cibo somnoq; viribus, confectum algore, atq; inedia hostem postera die profligare, ac proruere ratio fuit, indigus rectoris, vacuus consilij, tertia fermè noctis hora, &c.* Et alle volte passando tuttauia le cose prosperamente, sente perturbatione da piccioli accidẽti, o da cose casuali, o naturali, da lei per ignorãza, & superstitione prese in sinistro augurio, non hauendo chi l'ammaestri del vero, o sappi interpretarle in senso aggradeuole q̃llo che da essa è preso in disaggradeuole. così i soldati delle legioni Pannoniche prendẽdo in sinistro augurio l'oscuratione della Luna, da essi non intesa esser cosa naturale, & non hauendo chi gli leuasse d'errore, si perderono d'animo, & non proseguirono loro impresa. Tacito, *Id miles rationis ignarus omen præsentium accepit, ac suis laboribus defectionem sideris adsimilans, prosperéq; cessura quæ pergerẽt, &c.* Doue così in passando, nõ voglio lasciar di auertire, che a ragione l'ecclisse Lunare si chiama difetto, percioche riceuendo la Luna suo lume dal Sole, quando dall'ombra della terra è impedita di non poterlo riceuere, si può dir difettosa, & mancante di sua intiera perfettione, & di sua bellezza. se ben Virgilio nel fine del lib. 2. della Georgica appellò gli ecclissi

Corn. Tac. lib. 3. f. 583

f. 586.

Corn. Tac. Annal lib. 1. f. 20.

Virgil. nel lib. 2. della Georg.

Solari, difetti, & quelli della Luna, fatiche, dicendo,

Defectus Solis varios, Lunaq; labores.

il qual verso prese da Lucretio nel lib. 5. Et nõ senza ragione, percioche il Sole ecclissandosi, manca, non quanto a se, che non cessa di mandar il suo lume; ma quãto a noi, che non lo potiamo riceuere, per l'interpositione della Luna. & dice, varij, non ꝑ altro (che che alcuni si credano) che per dinotare i varij gradi, ne' quali il Sole si ecclissa. & la Luna nell'ecclissarsi trauaglia, & s'affligge, per non poter riceuere il lume dal Sole; per lo quale si illustra, & produce suoi effetti nel mondo inferiore.

Ma tornando a nostra materia, dico, che come la plebe ignorante, laqual non hà chi la caui d'errore, si perturba, & desiste dalle imprese, per cose in sinistro augurio da lei interpretate; cosi all'incõtro se hà Capo, che la regga, & l'ammaestri, riuolti per opera di esso i sinistri augurij in fauoreuoli, si cõferma, o si rincora a continuarle. cosi i soldati di Cesare, essendosi, quando egli nello sbarcar in Africa, caddè boccone, attristati, per essersi preso quell'accidente da loro in sinistro augurio, hauendo egli con subito, & sauio auiso, detto, Africa io ti tengo, si rincorarono; & è da credere che pigliassero maggior ardire.

Dione lib. 42. f. 131.

DI-

DISCORSO

DVODECIMO.

Dell'importanza de i denari nella guerra, di terra, & di mare, difensiua, & offensiua. Et come sieno più neceßarij delle vettouaglie, & dell'armi: & come meno.



ARchidamo Rè de' Lacedemonij, padre di Agesilao, nell'oratione, che fà appo Thucidide, dissuadendo il mouer la guerra contro gli Atheniesi, ma consigliando però il far gli apparecchi conueneuoli per guerreggiare, trà l'altre cose ammonisce i Lacedemonij a proueder di denari, dicendo questi esser di bisogno in tutte le guerre, & particolarmente in quelle di terra: le parole sono nel lib. 1., & sono le seguenti, *In bello non solum armis, sed etiam pecunia opus est, qua fiunt arma vtilia, præsertim cum nos terra, non mari bellum gerere possimus. prius igitur nos colligamus pecuniam.* Thucid. lib. 1. c. 82. Il qual luoco ci presta materia di essaminare di che importanza sieno i denari nella guerra.

Intorno a che primieramente s'hà da vedere, se sieno necessarij, o nò.

Se i denari sieno necessarij à la guerra, o nò.

Et da vn lato pare che si debba dire, che non sono necessarij, percioche si può nudrire, & mantenere vn' essercito con gli alloggiamenti, o sopra il

proprio Stato, o sopra quello de gli amici, o de nemici, & con le prede, senza pagarlo. il che hanno già fatto alcuni. & trà gli altri Annibale mentre guerreggiò in Italia, per qualche tempo.

T. Liu. Dec. 3. lib. 8. f. 322.

Aggiungesi che i soldati di ventura, o auēturieri, che si chiamino, militano senza tirar paghe.

Et s'aggiugne che i Romani per vn pezzo non vsarono di pagare i loro soldati, cioè dal principio della Città sino al decimottauo Tribunato con podestà Consolare, che fù presa Terracina, essendosi all'hora deliberato da i Padri in Senato, che nell'auuenire si douessero pagare. di che Liuio così scriue, *Additum deinde omnium maximè tempestiuo principum in multitudinem munere, vt ante mentionem vllam plebis tribunorumue, decerneret Senatus, vt stipēdium miles de publico acciperet; cùm ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset.*

T. Liu. Dec. 1. lib. 4. f. 86.

Dall'altro lato che sieno necessarij, par che si proui, percioche senza essi ne si tengono lungamente in vfficio i soldati, ne si possono far le prouisioni debite, d'armi, di vettouaglie, di munitioni, & d'altro, ne condurre l'artiglierie, ne fabricar ponti, o machine, che bisognano nella guerra. però non senza ragione si dicono essere i nerui della guerra. il che, dopo Demosthene nella quarta Philippica, disse Plutarcho in Cleomene, *qui primus pecunias rerum agendarum neruos esse dixit, præcipuè ad res bellicas respiciens, id dixisse videtur.* & non a torto si beffa l'istesso Plutarcho di M. Crasso, il qual solea dire, che non tenea alcuno per ricco, che non potesse con le sue proprie facultà nudrire vn'essercito; essendo le spese che conuien fare ne gli esserciti, & nelle guerre, immense.

Demost. Phil. 4. Plutar. in Cleomene c. 153.

Illud

Illud verò non rectè (dice egli) *ob eodem* (*Crasso*) *dici consueuerat, Neminem omnino diuitem, aut dici, aut existimari debere, qui facultatibus proprijs exercitum alere non possit. Bellicorum enim sumptuum nullus est modus, nulla mensura bellum nutritur, vt inquit Archidamus. Itaq; diuitiarum, quæ ad illud alendum sufficere valeant, infinitam esse magnitudinem oportet.* Il che hauea detto anco in Claomene, *Fertur & Archidamus ille sub initium belli Peleponnesiaci cum socij iuberent certum eum pensionis modum definire, dixisse, bellum non pascitur certo, & certæ mensuræ adstricto sumptu.*

Plutar. in Crasso c. 223. f. 2.

Per risoluere cotal dubbio, sono da far molte distintioni. La prima è, che per guerre subitanee, & di pochi giorni, non sono necessarij i denari, potendosi raccogliere i soldati, che sono da noi arrolati in tempo di pace, & condurli a far vna sorpresa, o a difendere vn passo, senza pagarli. ma per guerre deliberate, & lunghe, è di nuouo da distinguere, & dire, che o quelli, che guerreggiano, sono ribelli, o ladroni di terra, o di mare, o veri Prencipi, o popoli. i ribelli non si pagano, ma ogn'vno milita alle proprie spese. il medesimo è da dire de i ladroni di terra, o di mare, li quali si nudriscono di prede. però i Serui, & i Corsali in tempo della libertà di Roma, & Tacfarinata in tempo di Tiberio fecero guerra senza denari. i veri Prencipi per guerreggiare hanno bisogno di denari, percioche se ben per qualche tempo possono trattener i soldati senza paghe; & tanto più lungamente, quanto sono di più riputatione, & più creduti: tuttauia conuien loro hauerne per molte altre spese, che è mestiero di fare. ma le Republiche, o sono di pochi, o popo-

Risolutione.

I veri Prencipi, per guerreggiare, hanno bisogno di denari.

Venetiani mantennero la loro Armata per alcun tempo senza denari.

popolari.di quelle di pochi è da dire il medesimo,che de i Prencipi. però se ben potero i Venetiani quando sotto il Doge Domenico Micheli guerreggiarono nell'Arcipelago contra Caloianni Imperator di Costantinopoli, corrēdo gli anni della salute 1125. mantenere la loro Armata per alcun tempo senza danari, pagando i soldati, & i marinari con moneta di cuoio, tuttauia non harebbono potuto sperare di farlo per lungo tempo. le popolari se sono ben disciplinate,guerreggiando con proprij Cittadini, possono far senza pagarli, percioche i Cittadini, che sono tutti partecipi della grandezza, si contenteranno di nudrirsi del loro per beneficio commune. il che fecero i Romani su'l principio della libertà. ma non l'harebbono fatto nel fine, quando era già perduta quella buona istitutione, & che la Republica era tiranneggiata da alcuni potenti. Anzi anco da principio sentirono molto volontieri, che si fosse decretato di dar le paghe a' soldati. onde Liuio di ciò parlando dice, *Nihil acceptum vnquam à plebe tanto gaudio traditur.concursum itaque ad Curiam esse,prensatasq; exeuntium manus,& Patres verè appellatos; effectum esse fatentibus,vt nemo pro tam munifica patria,donec quicquam virium superesset, corpori aut sanguini suo parceret; cùm commoditas iuuaret, rem familiarem saltem acquiescere eo tempore, quo corpus addictum, atque operatum Reipublicæ esset.* Ma se le Republiche popolari sono mal disciplinate, non possono far mai senza pagar i soldati, anchorche sieno proprij Cittadini. cosi auuenne a gli Atheniesi.

Le Rep.popolari quando possino far guerra senza pagare i lor soldati.

Deciso questo punto, decidiamone vn'altro; & è,

se

ſe nella guerra importino più i denari delle vettouaglie, o al contrario.

Se nella guerra importino più i denari, o le vettouaglie.

Adunque che più importino i denari, par che ſi proui, percioche biſognano & per li ſoldati,& ꝑ molte altre coſe: doue le vettouaglie biſognano ſolo per li ſoldati.

Allo'ncõtro,che più importino le vettouaglie,par che ſi moſtri,imperoche queſte ſono aſſolutamente neceſſarie, dimanierache di qualunque ſorte ſieno i ſoldati o proprij,o ſtranieri;o bene,ò mal iſtituiti; o ꝑ natura ſofferenti del digiuno,o non ſofferenti,n'hanno biſogno, & non ne poſſono far ſenza, ne anco per picciolo ſpatio di tempo. ſolo i ſoldati proprij, & ben diſciplinati, o quelli che di natura ſono tolerãti della fame,ſi contenteranno di paſſar qualche giorno con mali cibi,o con pochi,ma non lungo tẽpo. perlaqualcoſa ſono degni di ſcuſa i ſoldati, che abbandonano il Campo, o s'arrendono all'inimico, per mero difetto di viueri; ma non quelli, che fanno ciò per dilatione di pagamenti. però i ſaui Prencipi,& Capitani Generali, o volendo campeggiare, o porre aſſedij, o ſoſtenerli, hanno, auanti ogni coſa, hauuto cura di far prouiſione di vettouaglie. coſi fece in particolare Ceſare,più ſauio di tutti i Capitani,quando andò cõtra Ariouiſto,anchorche gli conueniſſe proceder con molta fretta. & quando andò contra i Belgi; & in tuttel'altre occaſioni.

Vettouaglie ſono aſſolutamente neceſſarie nella guerra.

Ceſ. della Guerra Gallica lib. 1. f. 29.

Della Guerra Gallica lib. 2. f. 46.

Il qual dubbio riſoluendo, dico, che per le guerre ſubitanee,& che deono durar poco, non ſono neceſſarij ne i denari,ne le vettouaglie. Aggiungo che per le guerre offenſiue, che s'imprendono penſatamente, & che ſi può credere, che ſieno per

Riſolutione.

durar

durar lungo tempo, ſe ſi hà da entrar in paeſe nemico fertile, & aperto, è più neceſſario proueder di denari, che di viueri: ma ſe penurioſo, o ſerrato, più s'hà da proueder di vettouaglie, che di denari. Aggiungo che volendoſi difender Città, ſono altresì più neceſſarie le vettouaglie, che i denari. Aggiungo che i denari fanno di biſogno nella guerra per più coſe: ma i viueri ſono aſſolutamente più neceſſarij. Aggiungo che per mãtener ſoldati di nationi auare, è più neceſſario hauer denari; ma per trattener ſoldati di nationi voraci, è più neceſſario hauer vettouaglie. & per mantener ſoldati, che ſieno & auari, & voraci, ſaranno neceſſarij egualmente i viueri, & i denari.

I denari nella guerra fanno di biſogno per più coſe, che i viueri.

Ma cerchiamo ſe più ſeruano nella guerra i denari, o l'armi.

Se più ſeruano nella guerra i denari, o l'armi.

Per vna parte pare che ſeruano più i denari, percioche ſeruono a molte coſe, cioè a comperar armi, a proueder di vettouaglie, di munitioni, & d'altro; a far Forti, a fabricar machine, & ad altri affari: la doue l'armi ſeruono ſolo a combattere, o offenſiuamente, o difenſiuamente.

S'aggiugne quello che alcuni hãno detto, & che ſi è dianzi allegato, che i denari ſono il neruo, ò i nerui della guerra; percioche queſto ſignifica, che come i nerui ſono quelli, che principalmente ſoſtengono il corpo dell'animale, coſi i denari ſono il principal ſoſtentamento della guerra.

Denari, perche ſi dicano i nerui della guerra.

Dall'altra parte pare che ſeruano più l'armi, imperò che l'armi ſono il proprio ſtormento della guerra, di maniera che nõ ſi può sẽza eſſe far guerra, ne lunga, ne breue; ne deminata, ne ſubitanea, ne offenſiua, ne difen-

difensiua; ne in casa, ne fuori. anzi che con esse sole propriamente si guerreggia, con esse combattendosi, o volendosi offendere, o volendosi difendere. & gli stratagemi, & l'altre astutie, sono state inuentate nella guerra per supplire doue si è inferiori d'armi al nemico.

Per risolutione della qual Quistione, si hà da distinguere, & dire, che per tutta la guerra, quando sia lunga, più seruono estensiuamente, cioè a dire a più cose, i denari, che l'armi. ma se la guerra è breue, & per combattere, che è il proprio vfficio di chi guerreggia, più seruono l'armi. Aggiungo che l'armi offensiue sono più necessarie, delle difensiue, & che se a i denari preuagliono nella guerra l'armi offensiue, non preuagliono le difensiue. però molti popoli guerreggiano senza armi da difesa; come già i Galli, de'quali Liuio parlando, quando furono assaliti da Camillo con gli Ardeati, dice, *nusquam prælium, omnibus locis cædes est; nuda corpora, & soluta somno trucidantur*. & hora i Turchi, gl'Indi occidentali, gli Arabi, & i Tartari. ma niuno guerreggia senza armi da offesa, o senza denari.

Risolutione.

T. Liu. Dec. 1. lib. 5. f. 101.

Ma passando più oltre, non sarà male di inuestigare, se i denari sieno di più importanza per la guerra difensiua, o per l'offensiua.

Se i denari sieno più d'importanza nella guerra difensiua, o nell'offensiua.

Che di più importanza sieno per la guerra difensiua, par che si proui, percioche per la difesa conuien non solo proueder di soldati, & di viueri; ma anco fortificarsi: il che non si può fare se con gran spesa.

Aggiũgesi che dopo la guerra sono di bisogno molti denari per risarcire i danni fatti alle Fortezze dall'inimico.

Ma che al contrario sieno di più importanza per l'offensiua, si mostra, percioche chi vuol offendere altrui, hà bisogno di far maggior prouisione di soldati, & di machine, & hà da condurle con molta spesa. & tanto più, quanto lo Stato, che vuol assalire, è più discosto.

Risolutione.

La Risolutione è, che o si considerano solo le spese, che si fanno durante la guerra, o tutte quelle, che dalla guerra procedono. se quelle sole che si fanno durante la guerra, è da distinguere, & dire, che o il Prencipe che si difende, hà da guardar molte Terre, o poche, o vna sola. se molte, essendo l'offensore potente, come deue essere, più denari si richiederanno per la difesa, che per l'offesa. ma se poche, o vna sola, più denari faranno bisogno per l'offesa, che per la difesa. ma se si considerano tutte le spese, che dalla guerra procedono, più denari bisogneranno per la guerra difensiua, che per l'offensiua, percioche rouinādosi dall'assalitore le Terre, farāno bisogno molti denari per ristorarle.

Se più denari faccino bisogno per la guerra di terra, o per quella di mare.

Veggiamo hora se di più denari facci mestiero per la guerra di terra, o per quella di mare.

Adunque che di più denari sia di bisogno per la guerra di terra, si mostra per l'autorità di Archidamo, prudentissimo Rè di Sparta, addotta da Thucidide.

S'aggiugne la ragione, percioche a condurre i soldati da vn luoco ad vn'altro, si fa molto maggior spesa per terra, che per mare, conciosiacosache per mare vadano più presto, & senza ingombro di carriaggi. & non solo i soldati si conducono con minor spesa per mare, ma etiandio le artiglierie, & l'altre ma-

machine. il che è più noto, che mestier sia di prouarlo.

Aggiugnesi che nelle guerre di terra si vale di caualleria,che è di gran costo. & si spēde in far ponti,& in oppugnar Fortezze,che pur sono di spesa. niuna delle quai cose si fà nelle guerre di mare.

Ma all'opposto,che facci bisogno di più denari per le guerre maritime, par che si mostri,imperoche conuien pagar non solo i soldati, ma anco i marinari,& i galeotti,se sono liberi;& se sono schiaui,conuien comperarli (quando non si piglino) & o comperandosi, o prendendosi, fa mestiero nudrirgli,& vestirgli;che sono cose di molta spesa. oltre di ciò è di non poco costo il Legno, o sia da remi,& da vela, o solamente da vela,con gli arnesi che ricerca.

Risoluendo questo dubbio, è da dire, che data l'egualità del numero de'soldati nella guerra maritima, & nella terrestre, se gli esserciti di terra fossero di soli fanti, per se stessi sarebbono di manco spesa, che le Armate di mare. ma costando di caualli,& di fanti, se i caualli sono in gran numero,sono di maggior spesa. eccettuando però gli esserciti,che costano, o del tutto, o in gran parte,di caualleria di quelle Nationi che vanno disarmate affatto di armi da difesa, & mal armate di quelle da offesa; & sono montati sopra caualli di vilissimo prezzo; quali sono i Tartari Precopiti. ma se si considerano nella guerra non i soldati soli, ma con essi l'altre cose, che vanno aggiunte per guerreggiare o in terra, o in mare,di più dispendio è la guerra maritima,che la terrestre, quanto a gli apparecchi; ma per campeggiare, & per molte fattioni, che fanno gli esserciti, si consumano più denari nelle *Risolutione.*

guerre di terra, che in quelle di mare.

Se maggior ſpeſa ricerchino le Armate di legni da vogare, o quelle di Vaſelli d'altobordo.

Ma per compimento di queſto Diſcorſo, non ſarà male di eſſaminare, ſe maggior ſpeſa ricerchino le Armate di Legni da vogare, o quelle di Legni da vela, che ſi dicono d'altobordo.

Et da vna parte pare che maggior ſpeſa ricerchino le Armate di Legni da vogare, percioche cotali Legni hanno biſogno di più gente, eſſendoui tanti vogatori, li quali non ſono ne i Vaſelli da vela.

S'aggiugne che data la parità della grandezza de i Vaſelli, portano manco numero di ſoldati le galee, delle naui; & perciò biſognano più galee, che naui, a pari numero di ſoldati.

Dall'altra parte pare il contrario, percioche i Vaſelli d'altobordo portano gran quantità di marinari, & molta artiglieria, laonde ſono di gran coſto.

Riſolutione.

La riſolutione è, che le grandi Armate di galee, coſtano più delle grãdi Armate di Vaſelli d'altobordo ordinarij, quali ſono quelli, che s'appellano Bertoni, Vrche, & ſimili. ma non delle grandi Armate di galeoni. ſe ben le galee groſſe, dette altrimente galeazze, ſono di maggior ſpeſa, che i galeoni. laonde chi poteſſe fare vna grande Armata di ſole galee groſſe, ſenza dubbio ſaria di più coſto, che vna grande Armata di galeoni. ma il farla ſi dee riputare impoſſibile, percioche & per la qualità del Vaſello, che ricerca gran maeſtria, lungo tempo; & molta ſpeſa, & ſopra tutto materia difficile da trouare, & per lo gran numero de'remiganti, che fanno biſogno per mouerlo, non ſi può ne fabricarne, ne armarne tante, che baſtino a fare vna grande Armata. però ſi ſtimò coſa marauiglioſa che i Venetiani il

pri-

primo anno della guerra con Sultan Selin Gran Turco n'hauessero vndici armate. delle quali non ne armarono poi l'anno seguente se non sei, quando si combattè a i Curzolari felicemente contra l'Armata del medesimo Selin, & che s'ottenne quella cosi segnalata vittoria, essendo Generalissimo della lega D. Giouanni d'Austria.

DISCORSO TERZODECIMO.

Se M. Antonio facesse opera scelerata imprigionando, & uccidendo Artauasde Rè d'Armenia, sotto finta amicitia, essendo stato prima da lui tradito.



Ice Cornelio Tacito, che M. Antonio hauendo chiamato a se, sotto spetie d'amicitia, Artauasde Rè d'Armenia, ilqual l'hauea abbandonato nella guerra col Rè di Media, alla qual guerra esso Artauasde (secondo che scriue Dione nel lib. 49.) l'hauea persuaso, lo imprigionò, & l'vccise. & appella cotal fatto, sceleraggine. le parole stanno poco lungi dal principio del secondo libro de gli Annali; & sono queste, *ob scelus Antonij, qui Artauasdem Regem Armeniorum specie amicitiæ inlectum, dein catenis oneratum, postremò interfecerat.*

Dione lib. 49. f. 250.

Corn. Tac. Annal. lib. 2. in princ.

Hora si può dubitare se questa attione d'Antonio, stante il mancamento di Artauasde, fosse sceleraggine, & se in alcun modo scusabile, o nò.

Amicitia in gran stima appo gli Antichi.

Intorno il qual dubbio sarà bene di dire primieramēte alcuna cosa dell'amicitia, la qual trà gli Antichi fù in grandissima veneratione, dimodoche dopò hauerla vna volta contratta, stimauano iniquità il far atti d'inimicitia contro quello, con cui l'haueano cōtrat-

tratta, se prima non gliele disdiceuano. anzi quando semplicemente non voleano esser tenuti a far atti d'amicitia, si riputauano obligati a disdirla. il che faceano, o per Messi, o con lettere: & ciò osseruauano così nelle publiche, come nelle priuate amicitie. delle publiche ci è l'essempio de i Romani, che mandarono a rinonciarla a Perseo Rè de' Macedoni. Liuio, *Sub idem tempus Cn. Seruilius Cæpio, Ap. Claudius Cento, T. Annius Luscus, legati ad res repetendas in Macedoniam, renunciandamq; amicitiam Regis missi, redierunt.* delle priuate, quello di Germanico, il quale poiche si fù persuaso di esser stato auuelenato, o ammaliato da Pisone, *componit epistolas, quis amicitiam ei renunciabat*. dice Tacito. Et era questa, gran bontà, & ingenuità de gli Antichi. Ma non fù però da tutti osseruata; anzi v'hebbe di molti particolari, che senza rinōciar le amicitie, procederono ad offendere quelli, che haueano hauuti per amici. & i Rè Romani spesso mossero armi contro i popoli già amici, senza disdir loro l'amicitia. di che è da veder Liuio. Et M. Antonio nō mandò a disdir l'amicitia al Rè d'Armenia; ma riputandosi da lui offeso, dissimulò l'odio, & sotto l'amicitia l'incatenò, & fecelo morire. così narra Dione. il che poi ad Antonio rimprouerò Augusto, dicendo, che cotal fatto hauea recata grande infamia al popolo Romano. & Antonino Caracallo sotto l'amicitia imprigionò Augaro Rè de gli Osroeni, & gli tolse il Regno. & l'istesso fece al Rè d'Armenia; anchorche non gli riuscisse di impatronirsi dello Stato di questo. così scriue Dione. Di maniera, che la riuerenza dell'amicitia, o l'osseruanza del disdirla, auegnadioche fosse lodeuole, nō fù però vsitata

T. Liu. Dec 5. lib. 2 f. 534.

Corn. Tac. Annal. lib. 2. f. 97.

Dione lib. 49. f. 155.

Dione lib. 50. in princ.

Dione in Antonino Caracallo f. 606.

ge-

generalmente. Anzi fe ben miriamo, trouere mo effer ftata da pochi vfata. come auiene per ordinario delle cofe migliori, che tutti lodano, & pochi coftumano. maffime di quelle, che non fono per leggi diuine, o humane comandate; della qual guifa non era il difdire l'amicitia. Ma non fi può però dubitare che non foffe, o che non fia molto biafimeuole l'ingannar altrui fotto l'amicitia, conciofiacofache l'amicitia per le fue proprie leggi affidi, & afficuri altrui da ingiurie dell'amico; & l'ingiuriar chi di te fi fida, & afpetta di riceuere da te aiuto ne'fuoi bifogni, è gran vituperio.

Se chi abbandona in guerra l'amico per codardia, meriti tanto biafimo, come chi l'abbandona p frau de.

Ma veggiamo fe chi abbandona in guerra l'amico per viltà, meriti tanto biafimo, come chi l'abbandona per fraude.

Da vn canto par che fi debba dire che tanto biafimo meriti l'vn, come l'altro, percioche all'abbãdonato ne fegue danno cofi in vn modo, come nell'altro. & dall'effetto s'hanno da ftimare i mezzi. Et può occorrere che l'abbandonamento fatto a pofta, & per fraude rechi minor danno all'abbandonato, che il fatto per viltà. cofi quello de gli Albani, condotti dal lor Dettatore Metio Suffetio, apportò manco danno a i Romani, capitanati da Tullo Hoftilio lor Rè, mentre combatteua co i Fidenati, & Veienti, anchorche foffe abbandonamento fraudolento, che non recò quello delle naui di L. Nafidio a i Marfiliefi, quando combaterono contro D. Bruto, che fù abbandonamẽto fatto per viltà. di che è da legger Cefare.

T. Liu. Dec. 1. lib. 1. f. xj.

Cef. Guer. Ciuile lib. 2. § 3 3.

Dall'altro canto par che fi debba dire che manco biafimo meriti chi abbandona per viltà, che chi abbandona per fraude, percioche la viltà, o è timore, o pro-

procede da timore; & il timore è affetto, o paſſione, che dir vogliamo, che per eſſer naturale,è più ſcuſabile, che la fraude, la quale è vitio acquiſtato da noi, oppoſta alla virtù della ſincerità.

S'aggiunge che chi abbandona l'amico in guerra per fraude, lo fà affine di rouinarlo: ma chi l'abbandona per viltà,o codardia, lo fà ſolo affin di ſaluar ſe ſteſſo. & men biaſimeuoſe è quell'attione, che hà il fine men dishoneſto:intendendoſi per fine,il proponimento,non l'euento; conciosiacoſache quello che altri ſi propone di fare, ſia il fine per ſe, non quello che auiene,che può eſſer fine accidentale. hora che manco inhoneſto ſia il penſar alla ſaluezza di ſe ſteſſi, anchorche ne debba venir danno all'amico,che il pẽſare principalmente alla rouina di eſſo amico, è coſa notoria.

Aggiugneſi che chi abbandona l'amico in guerra per fraude, aſpetta l'occaſione più opportuna, per farlo con tanto maggior danno di lui; & per la malitia della quale è fornito, sà trouarla. ma chi l'abbandona per codardia, o viltà, non lo premedita, ma lo fà quando il timore l'aſſale. perlaqualcoſa molto maggiori, & più ſpeſſi mali ſi trouerà eſſer proceduti da gli abbandonamenti fraudolenti, che da i vili; & più malageuole ſarà ſempre ſtato il riparare a quelli, che a queſti. ſe ben vn ſauio Capitano, & di gran cuore,potrà molte volte dar rimedio a gli vni, & a gli altri:come fece Tullo Hoſtilio,& dopò lui Silla,& Lucullo,& de gli altri.

Ma paſſiamo a diſaminare vn'altro dubbio,il quale è,ſe ſia,o non ſia di più pena degno,chi hauẽdo incitato alla guerra vn'amico cõtro il nemico ſuo ꝓprio, l'ab- *Se ſia, o non ſia di più pena degno chi hauẽdo incitato vn amico cõtro il nemico ſuo proprio,*

S'abbandona di chi non l'hauendo incitato, ma eſſendo ito in ſoccorſo di quello, l'abbãdona.

l'abbandona, di chi non l'hauendo incitato, ma eſſendo ito in ſoccorſo di quello, o per amicitia, o per obligo di confederatione, pur l'abbandona.

Adunque, che ſia degno di tanta pena l'vno, come l'altro, appare, percioche egualmente & quello che incita l'amico alla guerra, & quello che và in aiuto di eſſo, ſenza incitarlo, abbandonandolo, lo tradiſcono, ſe per fraude l'abbandonanõ: & ſe per viltà, vgualmente gli recano danno.

Anzi pare che ſia degno di più pena quello, che abbandona altrui eſſendo obligato per confederatione di aiutarlo, anchorche non l'habbi incitato all'armi, che quello che l'abbandona, hauendolo incitato, ſe non ha ſeco obligo di cõfederatione, percioche chi è confederato, è tenuto con giuramento di aiutare, & non abbandonare il ſuo ſocio. non coſi chi hà incitato altrui alla guerra.

Allo'ncontro pare che di più pena ſia degno chi hà incitato, ſe abbandona quello, che hà incitato, percioche l'incitare, è vn'eſſere il primo motore della guerra. & chi è il primo motore, è più tenuto a perſiſtere, che quello che è da lui moſſo. & per conſeguenza più è degno di vituperio, & di pena, abbandonando.

Ma chi incita l'amico contro il ſuo proprio nemico, cioè a dire in aiuto di ſe medeſimo, non di colui, che è incitato, ſe l'abbandona, di che biaſimo, & di che pena ſi rende degno? & maſſime ſe l'abbandonamẽto è per fraude, non per codardia, o per difetto di forze?

Riſolutione.

Et di vero non hà dubbio, che non ſia maggior l'obligo di chi incita contro il ſuo proprio nemico, con

colui,

colui,che è incitato, che non è quello di vn confederato con l'altro;percioche o la confederatione è contra qualunque Prencipe,o contra vn particolare Prĕcipe,ma che è commune nemico de'confederati. ne mai si fà confederatione contra il nemico di vn solo di quelli che si confederano. se la confederatione è contra qualunque Prencipe,nō obliga più vno,che altro de'confederati. & se è contra vn particolare Prencipe, ma commune nemico di tutti i confederati,pur obliga ciascun d'essi d'vn medesimo modo. ma l'incitare vn'amico cōtro vn nemico suo particolare, obliga più l'incitatore,di cui quel tale è nemico, che l'incitato,di cui non è nemico. & poiche l'incitatore è più obligato,pecca anco più ad abbandonar quello che hà incitato,che non pecca vn confederato in abbandonar l'altro. & se pecca più, è anco degno di più pena. però Artauasde Rè d'Armenia, il quale incitò M. Antonio contro Artauasde Rè di Media suo nemico, come narra Dione dicendo, *auerso inde itinere,in Armeniam statim ire instituit, ad bellum Artauasdi Medorum Regi faciendum, ab Artauasde Armeniæ maioris Rege,inimico eius,impulsus*: & dopò hauerlo incitato, l'abbandonò, come scriue l'istesso Autore dicendo, *Fuit autem hoc Barbaris factu facile,quia Armeniæ Rex ei pugnæ nō intererat;qui cum, vt autores sunt quidam, posset Romanis subuenire,non modo id fecit,sed ne ad Antonium quidem, verùm in Regnum suum discessit;* si rese degno di grandissima pena. massime che non l'abbandonò per viltà, o per più non potere,ma per mera malitia,& fraude barbaresca; come conta Dione esser stato scritto da alcuni Autori, & egli mostra di approuare. anchorche

Dione lib. 49. f. 250.

Dione nell'istesso luoco.

Plutar.in M. Anton.c.345.f.2.

Plutarcho dica che l'abbandonò per ſtimare le coſe diſperate.

Se chi hà ingannato, o in altra guiſa ingiuriato, fidandoſi di quello che hà ingannato, o ingiuriato, incappãdo perciò nella mala ventura, meriti ſcuſa.

Riſoluto q̃ſto dubbio, è eſpediẽte riſoluerne vn'altro, il qual è, ſe chi hà ingãnato, o in altra guiſa ingiuriato altrui, fidãdoſi di quello che hà ingannato, o ingiuriato, & incappando perciò nella mala ventura, meriti ſcuſa, o pur ſia degno di ſcherno, & di beffe.

Da vn lato par che meriti ſcuſa, quando l'ingannato, o l'ingiuriato lo luſingha, & moſtra di eſſerſi dimenticato dell'inganno, o dell'ingiuria, o di non ne hauer tenuto conto; percioche hà da credere all'apparenza, & alle dimoſtrationi eſteriori, non potendo vedere il cuore.

Et molto più ſe l'ingãnato, o l'ingiuriato ſi è riconciliato con l'ingannatore, o ingiuriatore, o datone ſegno, o dettolo, o ſcrittolo ad eſſo, o ad altri.

Dall'altro pare che non meriti ſcuſa, ma ſia degno di ſcherno, percioche chi inganna, o ingiuria, dee perſuaderſi che l'ingannato, o ingiuriato, non ſia di miglior ſpirito di lui; & però dee credere che ſe egli hà hauuto animo di ingannarlo, o ingiuriarlo, quegli anchora penſerà al riſentimento. maſſime che il riſentirſi par più giuſto, che l'ingãnare, o l'ingiuriare.

S'aggiugne il dettato antico,

Scribit in marmore læſus.

Pier.Valer. lib. 1.cap.17.

Per confermamento del qual dettato, ſi narra che vn Lione (& è animal bruto) eſſendo ſtato fedito di ſaetta da vn valoroſo giouane, il qual accõpagnaua il Rè Giuba della Mauritania, mentre andaua per li diſerti d'Africa, di là ad vn'anno paſſando per colà il medeſimo Rè, aſſalì quell'iſteſſo giouane, da cui era ſtato fedito, & anchorche da molti foſſe difeſo, l'vcciſe, &

ſe,& fecene ſtratio. però non è da fidarſi dell'ingannato, o ingiuriato.

Et s'aggiugne quello che ſi ſuol dire vulgarmẽte, che dolce coſa è la vendetta. il che diſſe Thucidide nel lib.7. *Dulciſſimum eſt hoſtes punire.* & Giouenale, Thucid.lib.7. f.733. Giouenale Sat. 13.

---- vindicta bonum, vita iucundius ipſa.

ſe ben Giouenale nõ diſſe ciò come coſa, che egli approuaſſe. anzi lo riproua ſubito, affermando eſſer detto d'huomo ignorante. & poco dopò aſſeriſce il piacer della vendetta eſſer piacere di puſillanimo,

Semper, & infirmi eſt animi, exiguiq; voluptas
Vltio. -----

volendo conformarſi in ciò col parere di Chriſippo, di Thalete, & di Socrate. Et poteà aggiunger anco di Seneca, il qual ſtimaua atto magnanimo il perdonar l'ingiurie, & non vendicarle. Seneca nel lib. 2. dell'Ira. Et di vero è atto di virtù; onde Dio prohibì la vendetta, come mala, quando ei diſſe, *mihi vindictam, & ego retribuam.* Deut.cap.2. Ma eſſendo per ordinario gli huomini idioti,& di poco cuore, ſentono dolcezza della vendetta; & da cotal dolcezza ſono allettati a procurarla.

Il qual dubbio riſoluendo, dico, che o l'inganno è dannoſiſſimo, o l'ingiuria grauiſſima, o di non molto danno, o nõ molto graue. Riſolutione. ſe è dannoſiſſimo, o grauiſſima, non s'hà mai da fidare l'ingannatore, o l'ingiuriatore dell'ingannato, o dell'ingiuriato, anchorche moſtri di nõ ne tener conto, ò di eſſerſene dimenticato, percioche dee credere che diſſimuli, per aſpettar tempo opportuno al riſentirſi, & vendicarſi. & chi ſi fida, è indegno di ſcuſa,& meriteuole di ſcherno. Ma ſe l'inganno, o l'ingiuria, è di non molto danno, o nõ molto graue, s'hà da conſiderar la natura dell'ingãnato

nato, o ingiuriato; & se è mite, mostrando di non ne tener conto, o di essersene dimenticato, si può l'ingannatore, o l'ingiuriatore fidar di lui; & se ne riceuesse danno, meriterebbe scusa dell'essersi fidato. ma se la natura dell'ingannato, o ingiuriato, è cruda, & fiera, auegnadioche mostri di non tener conto, o di essersi dimenticato dell'inganno, o dell'ingiuria, non dee l'ingannatore, o l'ingiuriatore fidarsi di lui; & fidādosene, se gliene vien danno, nō è degno di scusa: ma si di beffe. Però fece errore Archelao Rè della Cappadocia a fidarsi di Tiberio, huomo fraudolente, & crudo, che lo fece chiamar a Roma da Liuia sua madre, sapendo che egli si riputaua offeso da lui, per non l'hauer cortigiato, o con alcuna sorte d'vfficio riuerito, mentre era in Rhodi. & tanto è men degno di scusa, quanto che Liuia nelle lettere, che gli scrisse, non dissimulò l'ingiuria, che Tiberio riputaua di hauer da lui riceuuta, *elicit Archelaum matris litteris* (dice Tacito) *quæ non dissimulatis filij offensionibus, clementiam offerebat, si ad precandum veniret*. & sarebbe stato meglio per lui rifuggirsene al Rè de' Parthi, che venirsi a porre nelle mani di vn Prencipe fraudolento, & immite, che pretendeua di esser stato da lui offeso. Ma molto manco degno di scusa fù Rhescuporide, il quale si fidò dell'istesso Tiberio, dopo hauerlo più grauemente offeso, col mostrar di non stimare i comādamenti di lui, che gli hauea fatto intendere, che douesse deponer l'armi, & col far prigione, & poi vccidere Coti suo nipote, che era in protettione di esso.

Corn. Tac. Annal. lib. 2. f. 80.

Corn. Tac. Annal. lib. 2. f. 95.

Ma essendo stato a M. Antonio l'inganno, che gli fece Artauasde, di molto danno, poiche non soccorrēdo Oppio Statiano, che tenea a suo carico le bagaglie,

glie,& parte dell'eſſercito Romano,fú cauſa che foſſe tagliato a pezzi, non douea eſſo Artauaſde fidarſi di Antonio. & eſſendoſene fidato,non è degno di ſcuſa; anzi merita di eſſer perciò ſcher ito.

Ma conſideriſi,per piena dichiaratione della Quiſtione che ſi tratta, ſe ſia mai conueniente, o lecito tradire, o ingannar altrui,ſotto ſpetie d'amicitia. *Se ſia mai conueniente, o lecito tradire, o ingannar altrui, ſotto ſpetie d'amicitia.*

Che ſia alcuna volta conueniente,& lecito,par che ſi proui,poiche ſi dice

Frangenti fidem fides frangatur eidem.

& l'iſteſſo è romper la fede a chi l'hà rotta a noi, che rōper le leggi dell'amicitia a chi prima le hà con noi rotte.però in caſo che l'amico non habbi ſeruata con noi l'amicitia,ma ſotto quella ci habbi traditi,o ingãnati,par che a noi ſiá altresì lecito non ſeruarla con eſſo, ma ſotto l'iſteſſa tradire, o ingannar lui.

Ma che ciò non ſia mái ne conueniente, ne lecito, ſi proua,percioche l'amicitia è ſacroſanta. laonde non ſi dee mai violarla. & chi lo fà, opera coſa illecita.

Per riſolutione di che,s'hà da dire primieramente che il tradire altrui ſotto l'amicitia, non è mai lecito, ne eſſendo noi prima ſtati traditi da quell'iſteſſo, ne non eſſendo. ma è però manco vitupereuole il tradire chi ci ha prima traditi, che chi non ci hà traditi; ſcuſando vn cotal poco il natural deſiderio della vendetta. *Riſolutione.*

Appreſſo ſi hà da dire, che l'ingannare ſotto l'amicitia,di inganno tale,che gioui all'ingannatore, ma non nuoca all'ingannato, è alcuna volta lecito.

Oltre di ciò ſi dee aggiungere, che il mancare all'amicitia con chi hà prima mancato, facendogli

alcun

alcun danno, non si può, mostrandosi nell'apparenza di esser amico. ma si vuol auanti disdirgli l'amicitia, & dichiararsegli nemico. & di questa maniera intendendo, è vero che si può romper l'amicitia a chi l'hà prima rotta; & così la fede. però se si scoprisse che vn amico ci volesse sotto l'amicitia vccidere, non hauendo noi per all'hora tempo di disdirgli l'amicitia, s'haueria da scansare, potendosi: & se non si potesse, s'haueria da difendere, & ributtar con moderamento la forza.

Hora venendo al fatto di M. Antonio con Artauasde Rè d'Armenia, dico, che non gli fù lecito di tradirlo sotto spetie d'amicitia, anchorche fosse stato prima da lui tradito. tuttauolta percioche il tradimento di Artauasde era stato brutto, hauendolo esso incitato alla guerra contra il Medo suo nemico, & abbandonatolo quando lo poteua soccorrere; onde ne risultò ad Antonio grauissimo danno, è alquanto scusabile. & se ben si può dire, che fosse attione indegna, & da vituperare, non merita però di esser aggrauata del titolo infame di sceleraggine.

DI-

DISCORSO QVARTODECIMO.

Perche non fosse mai fatta congiura contra Tiberio, Prencipe crudelissimo, & libidinosissimo, essendo stato congiurato contra molti Prencipi buoni, o men mali, o non più tristi di lui.



Quistione degna da essaminare è, perche non fosse mai fatta congiura contra Tiberio, Prencipe crudelissimo, & libidinosissimo, essendo stato congiurato contra Giulio Cesare, contra Augusto, & contra Vespasiano, Prencipi di lui migliori, & contra Claudio di esso men malo,& contra Caligola,& contra Nerone, non peggiori di lui.

Per intelligenza della qual Quistione, è primieramente da sapere, che congiure (propriamente parlando) sono quelle segrete cospirationi di alcuni pochi,che hanno per fine o l'ammazzamento del Prencipe solo, o di lui, & di tutti quelli della sua Casa, o di coloro,che gouernano;& la souuersione dello Stato. di che è da vedere il Frachetta nel suo Seminario de'Gouerni al capo 95. a cui mi rimetto, parendomi che egli habbi a sufficienza dichiarato tutte queste particelle. quindi si può trarre non esser stata *Congiure, quali propriamente s'intendano.*

Nō fù vera congiura quella di Seiano contra Tiberio.
Corn. Tac. Annal. lib. 6. f. 240.

Suet. in Tiberio cap. 65.

Salluſt. Guerr. Giugurt. f... e.

vera congiura quella di Seiano contro Tiberio: anchorche & Tacito, & Suetonio la chiamino con cotál nome, dicendo l'vno, *Dein multorum amoribus famoſa Albucilla, cui matrimoniū cum Satrio Secundo coniurationis indice fuerat*. & l'altro, *Verùm & oppreſſa coniuratione Seiani nihilo ſecurior, aut conſtantior per nouem proximos menſes, non egreſſus eſt villa, quæ vocatur Iouis*. poiche quelli, che adherirono a Seiano, non ſi moſſero contra Tiberio, come contra vn commune nemico, ma ſolo come clienti, & ſeguaci di eſſo Seiano, ilqual diſegnaua di leuar l'Imperio a Tiberio, & farſi Imperatore. dimodoche ſi può più toſto dire che foſſe vna Fattione, che vna congiura; nella quale tutti i congiurati deuono eſſer pari. però Catilina nell'innanimare i compagni, non s'arrogaua di voler eſſer Capo, ma ſi offeriua di eſſere qual eſſi haueſſero voluto, *vel Imperatore, vel milite me vtimini, neque animus, neque corpus aberit à vobis*. diceua egli appo Salluſtio.

Ma Seiano coll'hauer ſpoſata vna ſua picciola figliolina ad vn figliuolo di Claudio, & coll'hauer preſo per moglie Liuia, già moglie di Druſo figliuolo di Tiberio, & ſorella di Germanico, eſſendoſi molto auãzato di conditione; & colla morte, o caduta di quaſi tutti quelli, che per ragione di ſangue poteano aſpirare all'Imperio, approſſimatoſi molto alla ſuprema grandezza; & con gli honori conſeguiti per volontà di Tiberio nella Republica; & coll'hauer tirati auanti molti cittadini, fattoſi riuerendo; & coll'hauer in mano i Pretoriani, tremendo, ſi dimoſtraua come vn altro Ceſare, & parea che non gli mancaſſe per eſſer Imperatore, ſe non l'vccider Tiberio. onde Dione di

lui

lui parlando, dice, *Seianus autem in tantam arrogantiam venerat propter magnitudinem potestatis, vt (quò omnia in summa dicam) ipse Imperator, Tiberius insulæ cuiusdam princeps videretur, quòd insulam incoleret, cui Capreæ nomen est*, con quello che segue. Perlaqualcosa era il seguito di Seiano (come hò detto) vna fattione d'huomini, che adheriuano a i suoi disegni, quali che fossero, non vna congiura. Dione in Tiberio f.488.

Ma poiche consta, che quella di Seiano non fù cõgiura, ne appare per l'Istorie che altra congiura fosse fatta contra Tiberio, si haranno da inuestigar le cagioni di ciò.

Ma auanti si dee manifestare quali sieno le cause delle vere congiure. *Quali sieno le cause delle vere congiure.*

Adunque le principali, si dee dire che sono due, cioè la crudeltà, & la libidine del Prencipe. la crudeltà, percioche questa si proua più da gli huomini nobili, che dalla plebe, per hauer il Prencipe più materia nella Nobiltà, che nel volgo di essercitar cotal vitio. però Tiberio fece morir più nobili, che plebei. & l'istesso fecero, & Caligola, & Nerone. & auanti a tutti questi, Periandro Tiranno di Corintho, & Tarquinio Superbo, il quale vccise i principali del Senato, cioè quelli che si diceano *maiorum gentium*, per esser stati in fede per Seruio Tullo, *primores Patrum* (dice Liuio) *quos Seruij rebus fauisse credebat, interfecit*, conciosiacosache gli altri, che si appellauano *minorum gentium*, per esser stati ascritti nel numero de' Senatori da Tarquinio Prisco suo padre, o auolo, hauessero adherito a lui. & poi incrudelì contra molti altri del medesimo ordine & per assicurarsi della persona, & per tirar a se le loro facultà. onde l'istesso T.Liu Dec.1. lib.1.f.18.

Liuio, *cognitiones capitalium rerum sine consilijs* (intendi de Padri) *per se solus exercebat: perque eam causam occidere, in exilium agere, bonis mulctare poterat; non suspectos modò, aut inuisos, sed vnde nihil aliud, quàm prædam sperare posset*. Et percioche quelli, che congiurano, sono per lo più i nobili, & i principali, però vna delle cause delle congiure, è la crudeltà.

L'altra causa è, la libidine del Prencipe, la quale si essercita pur da esso per lo più con la Nobiltà. Et perche i Nobili soffrono così amaramente il dishonore, che si fà loro per cotal via, come i plebei la fame, però si mouono a cospirare contro di lui. di quì nacque la congiura di Harmodio, & di Aristogitone contra Hipparco, & Hippia. della quale parlano Thucidide nel lib. 6. dell'Istorie, & Aristotile nel lib. 5. della Politica. & quella de gli Ambracioti contra Periandro loro Rè, della quale fauella l'istesso Aristotile nel medesimo luoco. & molte altre ne tempi antichi, & non poche ne nostri.

Thucid. lib. 6. f. 622. Arist. Polit. lib. 5. c. 83. f. 2.

Fuor di queste due cause, non par che ci sieno altre, che habbino forza di mouer ragioneuolmente a congiurar contro i Prencipi, prendendosi le congiure nel proprio significato. Et se per altre cause si moueranno congiure contro essi Prencipi, saranno ingiuste, o poco ragioneuoli: douendo l'auaritia, se si prende per scarsezza in donare, sofferirsi da i popoli. & se si prende per rapacità intolerabile, vendicarsi da tutta la moltitudine con le ribellioni, più tosto che da i nobili con le congiure. Però non sarebbe stata sufficiente causa per mouer ne congiura, ne ribellione cõtra Galba, l'esser lui parco del suo, & auaro di quello della Republica, ma non auido dell'altrui: come

dice

dice Tacito, *pecuniæ alienæ non appetens, suæ parcus, publicæ auarus.* Et di vero ne si ribellò il popolo, ne si congiurò la Nobiltà di Roma contro di lui. ma Othone, col tirar a se alcuni pochi soldati discoli, & auezzi a goder della prodigalità di Nerone, lo tradì. Corn.Tac. Histo lib.1.f.480.

La viltà, o dapocagine, & l'impietà danno più tosto materia a risentimenti generali, che a congiure. & l'istesso è da dire della superbia, quando non è congiunta con crudeltà; cōciosiacosache sia odiosa quasi egualmente a tutti. però in Roma era odioso in vniuersale alla moltitudine Tarquinio per la sua superbia, più che per altro. onde Bruto esecrando appo il popolo i vitij di esso Tarquinio, per li quali fù presa la risolutione di priuarlo del Regno, particolarmente nominò questo, *addita superbia ipsius Regis.* & Liuio dice, che la superbia di Tarquinio rese più lieta la libertà acquistata per opera di Bruto, *quæ libertas vt lætior esset, proximi Regis superbia fecerat.* T.Liu.Dec.1. lib.1.f.21. T.Liu.Dec.1. lib.2.f.22.

L'illegitimità similmente deue eccitar anzi a ribellione, che a congiura, per esser tutti i sudditi esenti dall'obligo di vbidire al Prencipe illegitimo, & esso senza facoltà di comandare loro. tuttauia contra Smerdi Mago, il quale illegitimamēte possedea il Regno de' Persi, si mosse congiura, & non ribellione. di che è da veder Herodoto. Ma ciò fù percioche pochi furono quelli, che haueßero notitia di tal illegitimità. *Perche contra Smerdi Mago si eccitasse congiura, & non ribellione.* Herod. lib.3. f.83.

Dichiarate le cause delle cōgiure, è da vedere pche si faccino alle volte cōgiure cōtra buoni Prencipi; come fù contra Giulio Cesare, & cōtra Augusto, ilquale se ben da principio non fù buono, tuttauia quando Gn.Cornelio Cinna cospirò con molti altri contro di lui, era ottimo; quanto senza la vera religione, si può esse- *Perche si faccino alle volte cōgiure cōtra buoni Prencipi.* Dione lib.55. f.345.

Dione in Vesp. f.539.

essere. & contra Vespasiano, Prencipe da numerar trà i buoni. & contra molti altri.

Risposta.

Et è da dire, che tali cōgiure procederono parte da vanità d'ingegno, & parte da maluagità d'animo: onde tutte furono ingiuste. Per vanità d'ingegno si mossero i Bruti, & Cassio a cospirar cōtro Giulio Cesare, cioè p ambitione di rendersi celebri, restituēdo a Roma la libertà, della quale non era più capace; & in particolare M. Bruto, che hebbe per sprone la gloria di L. Bruto, acquistata in hauer cacciati del Regno i Tarquinij, & istituita la libertà.

Per l'istessa vanità d'ingegno (se non fù per odio hereditario delle parti) è da dire che si mouesse Cornelio Cinna, nato di vna figliuola di Pompeo Magno, a far congiura contra Augusto.

Suet. in Claud. cap. 13.

Per la medesima si può credere che congiurassero contra Claudio, Gallo Asinio, & Statilio Coruino, li quali doueuano esser perauentura di quelli, che alla morte di Caligola haueano disegnato di rimetter Roma in libertà.

Per maluagità d'animo cospirarono cōtra Vespasiano, Alieno, & Marcello, li quali erano stati grādemēnte benificati da esso Vespasiano. Dione, *Alienus, & Marcellus contra Vespasianum conturāt, quos ipse sibi amicissimos esse arbitrabatur, summisq; auxerat honoribus*; & poco appesso di essi parlādo, *Adeò homines malo ingenio præditi, nullis beneficijs vincuntur, quādo isti parauere insidias ei, à quo tot beneficia acceperant.*

Dione in Vesp. f.540.

Perche non si cōgiuri cōtra tutti i mali Prencipi.

Ma perche non si congiura contra tutti i mali Prencipi, ma solo contro alcuni?

La ragione di ciò è, percioche le cause delle congiure (come habbiamo detto) sono ordinaria-

mente

mente la libidine, & le crudeltà, de quali vitij non ſono macchiati tutti i mali Prencipi, hauendouene molti, che ſono mali per altri vitij.

S'aggiugne che molti Prēcipi crudeli, o libidinoſi, o preuengono le congiure colla morte naturale, o ſono vcciſi da vn ſolo, o per generale ribellione diſcacciati, o priui di vita. oltre che ve n'hà di quegli, che ſi tengono di maniera guardatati, & viuono con tanta vigilanza, che leuano altrui l'animo di coſpirare contro di loro.

Ma diſcendendo a Tiberio, dà molto da marauigliare, come eſſendo egli & crudeliſſimo, & libidinoſiſſimo, & hauendo aggiunto alla crudeltà, & alla libidine, l'illegitimità anchora, la quale ſe non è da per ſe cauſa di congiure, è almeno ſprone, & incitamento con quelle vnendoſi, non prouaſſe mai coſpirationi contro di ſe. Et che foſſe illegitimo, è chiaro, poiche non fù da principio eletto dal Senato, o dal popolo; ma s'vſurpò l'Imperio per l'arti di Liuia ſua madre, la quale irretì prima Auguſto, & l'induſſe a preferire il figliaſtro a i nipoti carnali, in laſciarſelo herede (ſe ben queſto non baſtaua a farlo legitimo, nō eſſendo ſtato dichiarato l'Imperio hereditario; anzi hauēdolo il medeſimo Auguſto approuato per elettiuo, quādo egli ſteſſo ſi fece eleggere) & dopo temēdo che nō mutaſſe volontà, & iſti tuiſſe herede Agrippa poſthumo, poiche era ito a vederlo di naſcoſto di lei, a Pianoſa, & ſeppe che hauea lagrimato ſeco, & moſtratogli molti ſegni d'amore, gli affrettò col veleno la morte. coſi hà laſciato ſcritto Dione, anchorche non l'affermi per coſa certa, *Cæterùm Auguſtus ex morbo deceſſit, ſuſpecta nō nihil Liuia, quaſi eius fraude obijſ-* Dione lib. 56. f. 361.

obijsset. etenim ad Agrippam Augustus clam uxore in insulam transmiserat, visusq; erat omnino cum eo in gratiam rediјsse. Veritam itaq; Liuiam, ne eum reduceret Augustus, ac Imperium ei traderet, ficus quasdam in arboribus adhuc pendentes, quas sua manu Augustus decerptas comedere consueuisset, veneno infecisse, eiq; medicatas carpendas obtulisse, ipsam sanas edisse ferũt.

Tac. Annal. lib. 1. f. 4. & l'accenna Tacito, quando dice, *grauescere valetudo Augusti, & quidam scelus vxoris suspectabant*. nè fù mai legitimato, conciosiacosache ne il Senato mai l'eleggesse, ne il popolo mai l'approuasse. se ben tutti a gara per timore, vedendolo armato, corsero fin sù'l principio a riconoscerlo per Prencipe, & a riuerirlo.

Tac. Annal. lib. 1. f. 6. Tacito. *At Romæ ruere in seruitium Consules, Patres, Eques; &c.* ma egli che conoscea questa non esser vera elettione, volse per altra via far credere di esser stato eletto, cioè facendo finta di star in dubbio se volea, o non volea accettar il peso dell'Imperio, accioche

Corn. Tac. Annal lib. 1. f. 6. l'eleggessero, *nam Tiberius cuncta per Consules incipiebat, tãquam vetere Republica, & ambiguus imperandi*. & dopo, *& ille variè differebat de magnitudine Imperij, &c.* ma neanco l'istanza fattagli da Padri che volesse accettare l'Imperio, essendo fatta per mero timore, fù elettione. Già si erano i Senatori anueduti, che egli fingeua di star in dubbio, per ispiar

Annal. lib. 1. f. 7. s'alcun d'essi s'opponeua al suo Imperio, *Postea cognitum est, ad introspiciendas etiam procerum voluntates, inductam dubitationem. nam verba, vultus, in*

Annal lib. 1. f. 11. & 12. *crimen detorquens recondebat*, dice Tacito. & perciò haueano cagione di temere. & egli s'hebbe a male che Asinio Gallo mostrasse di hauer conosciuto l'animo suo, & gliene portò odio fino a farlo morire, & si

sen-

ſentì per l'iſteſſa cauſa offeſo anco da L. Arrontio, da Q. Haterio, & da Mamerco Scauro. ne mai meritò il legitimamento, per eſſer diuenuto ogni dì peggiore. Et nondimeno fù congiurato contra Claudio di eſſo men malo, & più legitimo: come narra Suetonio. & che foſſe più legitimo, è chiaro, hauendolo la plebe armata, & diſarmata di Roma eletto Imperatore, & dopò anco il Senato. & contro Gaio Caligola, & cōtro Nerone, li quali ſe non furono men crudeli, o libidinoſi di lui, furono almeno manco illegitimi. Della congiura contra Caligola, ſcriuono Suetonio, & Dione. & della congiura contra Nerone, gli ſteſſi Suetonio, & Dione. & più diſteſamente Cornelio Tacito. Et che l'vno, & l'altro di queſti foſſe manco illegitimo Prencipe di Tiberio, è noto, percioche Gaio, per la memoria di Germanico ſuo padre, & di Druſo ſuo auolo, ambidue gratiſſimi al popolo Romano, fù riceuuto per Imperatore con grādiſſimo applauſo di tutta Roma. ne di Roma ſola, ma etiandio di tutto il genere humano. il che narra Suetonio dicendo, *Sic Imperium adeptus, populum Romanum, vel (vt ita dicam) hominum genus, voti compotem fecit: exoptatiſſimus Princeps maximæ parti prouincialium, ac militum, quòd infantem pleriq; cognouerant: ſed & vniuerſæ plebi vrbanæ ob memoriam Germanici patris, miſerationemq; propè afflictæ domus.* che ſenza dubbio fù vn eletione all'Imperio. & ſe ci era alcuna ragione hereditaria, era in eſſo, che era nato di Agrippina figliuola di Giulia, figliuola d'Auguſto; & di Germanico figliuolo di Antonia minore, figliuola di Ottauia ſorella del medeſimo Auguſto. Et di Nerone parlando, ſe ben entrò nell'Imperio

Che Caligola, et Nerone foſſero manco illegitimi Prencipi di Tiberio.

Suet. in Gaio cap. 13.

per l'arti della madre, come Tiberio, era però del sangue d'Augusto, essendo nato di Agrippina sorella di Gaio, & di Gneo Domitio, figliuolo d'Antonia maggiore, figliuola di Ottauia.

Le cause, perche nō fosse mai congiurato contra Tiberio.

Hora le cause perche non fosse mai congiurato cōtro Tiberio, furono tre, la crudeltà vsata verso i Grādi, la quale gli atterrì tutti. il preualere appo lui gli Spioni, & gli Accusatori, che leuò a ciascuno la confidenza necessaria nelle cospirationi. & l'hauer esso scansata la moltitudine.

Della crudeltà di Tiberio parlano tutti gli Scrittori; ma in particolare Tacito, & Suetonio. & quanto preualessero appo lui gli Spioni, & gli Accusatori, lo dice Suetonio,

Suet. in Tib. cap. 61.

decreta accusatoribus præcipua præmia, nonnunquam & testibus. Nemini delatorum fides abrogata. ma più chiaramente Tacito, il quale parlādo d'Ispone Romano, che sottoscrisse la querela di maestà data a Granio Marcello, dice,

Tac. Annal. lib. 1. f. 51.

qui formam vitæ iniÿt, quam postea celebrem miseriæ temporum, & audaciæ hominum fecerunt. nam egens, ignotus, inquies, dum occultis libellis sæuitiæ principis adrepit, mox clarissimo cuiq; periculum facessit, &c. & altroue fauellādo dell'accusa fatta cōtra Libone Druso di machinar cose nuoue, da Firmio Cato Senatore suo intimo amico,

Tac. Annal. lib. 2. f. 70.

tum primùm reperta sunt, quæ per tot annos Rempublicam exedère. & in altro luoco, ragionando di vn decreto proposto da farsi in Senato, che quādo auuenisse che il reo di maestà s'vccidesse di sua mano, auanti di aspettar la condannaggione de' Giudici, gli Accusatori non guadagnassero, dice che Tiberio s'oppuose, & la tenne per gli Accusatori alla scoperta,

Tac. Annal. lib. 4. f. 173.

ibaturq; in eam sententiam, ni durius contraq; morem

suum

suũ palàm pro accusatoribus Cæsar, irritas leges, Rempublicam in præcipiti conquestus esset. subuerterent potius iura, quam custodes eorum amouerent. sic delatores, genus hominum publico exitio repertum, & pœnis quidem nunquam satis coercitum, per præmia eliciebãtur. & altroue parlando dell'accuse contra Q. Serueo, & Minutio Thermo, *contrà Tiberius præcipuos ad scelera increpans, admonuit C. Cæstium Prætorem dicere Senatui quæ sibi scripsisset. suscepitq; Cæstius accusationem. quod maximè exitiabile tulere illa tempora, cùm primores Senatus infimas etiam delationes exercerent, alij propalàm, multi per occultum: neque discerneres alienos à coniunctis, amicos ab ignotis, &c.* Corn. Tac. Annal. lib. 6. f. 213.

Ma che Tiberio schifasse la moltitudine, lo dice Suetonio; & afferma che lo faceua per ammonitione de gli indouini, hauendo le formiche diuorato vn Dragone, che egli teneua in delitie, & di sua mano pasceua. perciò non interueniua a i Giuochi; & partito di Roma, non vi tornò mai più. Suet. in Tiber. cap. 72.

Per queste cause adunque leuò altrui Tiberio la facoltà di poter cospirare contro di esso.

DISCORSO QVINTODECIMO.

Se Giulio Aquila poteua, per ragione di guerra, tagliar a pezzi gli Vspesi, che si erano offerti di arrendersegli salua la vita, & la libertà, & con dar diecemila schiaui a discretione, espugnando la Città di Vspe.



DIce Cornelio Tacito, che quelli di Vspe, Città de'Sorachi, oppugnati da Giulio Aquila, dimandarono di arrendersi, salua la vita, & la libertà, & offerendo di dar diecemila serui a discretione; & che ciò disprezzò esso Aquila, parendogli cosa crudele l'vccider quelli, che si arrendeuano, & il ritener prigioni i serui, che gli erano offerti, difficile. & perciò elesse di voler espugnar Vspe. le parole sono nel lib. 12. de gli Annali, & sono le seguenti, *Postero misere legatos, veniam liberis corporibus orantes: Seruitij decem millia offerebant. quod aspernati sunt victores, quia trucidare deditos sæuum, tantam multitudinem custodia cingere arduum; vt belli potius iure caderent.*

Corn. Tac. Annal. lib. 12. f. 276

Hora si cerca se questi che dimandauano di arrendersi, non si potendo vccidere arresi, senza crudeltà,

si po-

si potessero per ragion di guerra tagliar a pezzi, espugnandosi la Città.

Se si possi ricusar di riceuer quelli, che si offeriscono di arrendersi salua la vita, & la libertà.

Et primieramente è da vedere, se si possi ricusar di riceuer quelli, che si offeriscono di arrendere salua la vita, & la libertà.

Et da vn canto pare che si possi ricusar di riceuerli, percioche possono esser tali, che nõ meritino di esser riceuuti; come dire ribelli, o traditori, masnadieri, o pirati, o di simiglianti qualità, o che hanno contra ragion di guerra difeso ostinatamente luogo non difendibile.

Dall'altro canto pare che non si possi ricusar di accettarli, percioche il donar la vita a i supplicheuoli, & il lasciar la libertà a quelli, che sono nati liberi, è opera di chi si raccorda dell'incostanza delle cose mondane, & della variabilità della sorte.

Risolutione.

Il qual dubbio risoluendo, è da dire, che il riceuer coloro, che fanno istanza di arrendersi, salua la vita, & la libertà, quando sieno veri nemici, è cosa da huomo pio, anchorche que' tali habbino difeso piazza, che per ragion di guerra non si doueua difendere. ma se sono ribelli, o traditori, o ladroni di terra, o di mare, si può, senza nota d'impietà, ricusar di riceuerli con tali patti. anzi se si potesse giustamente temere, che riceuendosi costoro salua la vita, & la libertà, fossero per continuare nella loro nequitia, saria opera empia il riceuerli.

Se sia mai lecito vccider coloro, che si arrendono a patti.

Appresso è da essaminare, se sia mai lecito vccider quelli, che s'arrendono a patti, cioè salua la vita, & la libertà, o pure se il farlo sia sempre atto crudele.

Da vn lato par che alle volte sia lecito vcciderli, percioche possono esser huomini tanto empij, & fieri,

che

che il lasciarli in vita, sia impietà, & crudeltà, per li mali, che commetterebbono.

S'aggiugne che a coloro, che sono soliti mancar di fede, par che non si sia tenuti di seruar fede. però anchorche si sieno riceuuti a patti, non s'è obligati seruarglielc.

Aggiugnesi l'essempio di molti Prencipi, che sono venuti meno alla fede data a quelli, che si sono loro arresi salua la vita, & la libertà, hauendoli vccisi, o incatenati.

Dall'altro lato pare che non sia mai lecito, percioche se è riputato crudeltà l'ammazzar in guerra, o in priuati combattimenti coloro, che gettano l'armi, & più nõ si difendono, auegnadioche non si sia data loro la fede di saluarli; come ben auuertì l'Ariosto, dicendo,

Canto 36. st. 8.

Schiauon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la militia? in qual Scithia s'intende,
Ch'vccider si debba vn, poiche egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?

Se ciò dico è stimato crudeltà, quanto più sarà crudeltà l'ammazzar quelli, a cui s'è data la fede?

Risolutione.

Et di vero così è. & non hà da hauer dubbio, che non sia da seruar i patti, & la fede data, in qualunque occasione, & a qualunque persona: & che il far il cõtrario non sia atto barbaro. eccetto se ci fosse particolar ordine di Dio, il quale coll'infallibile suo giuditio dispone alle volte altrimente di quello, che le leggi humane, o quelle della Natura richiedono: anzi di quello, che egli stesso hà ordinato douersi regolatamente osseruare.

A gli argomenti addotti in contrario, è facile rispon-

ſpondere . & al primo ſi hà da dire, che gli huomini empij,& fieri ſi poſſono vccidere o in guerra , o condannati da Giudici,& è giuſto,& pio il farlo. ma hauendoſi loro data la fede , non è ne giuſto, ne lecito l'ammazzarli.

Al ſecondo ſi dee dire, che alle iniquità non conuien opporſi con altre iniquità, ne corriſpondere col male al male;conciosiacoſache la triſtezza dell'opere altrui,non legitimi le noſtre contro di quello . ben, ſe dopo la fede data,& riceuuta, altri è il primo a venir meno, ſi può dall'altro, a chi vien mancato,laſciar di oſſeruarla , percioche non è più fede . & coſi s'hà da intendere quel detto,

Fede data altrui, quando ſi poſſa laſciar di oſſeruare.

Frangenti fidem fides frangatur eidem.

Al terzo argomento tolto dall'eſſempio, è da dire, che que' Prencipi, che hanno mancato alla fede data,hanno fatto attione maluagia, & non ſono da imitare.

Ma veggiamo ſe ſia ſempre lecito vccidere quelli, che ſi arrendono a diſcretione, o che ſono da chi ſi rende a patti, dati al vincitore per poterne far quelche gli piace, o pur ſe ſia alle volte crudeltà il farlo.

Se ſia ſempre lecito vccider q̃lli, che ſi arrendono a diſcretione.

Da vna parte par che ſia ſempre lecito, percioche quelli,che in cotal modo s'arrendono,o ſono dati,s'arrendono, o ſi danno per perduti . laonde è lecito al vincitore di trattarli come gli aggrada.

Dall' altra parte pare il contrario, percioche di quelli, che ſi arrendono a diſcretione, molti poſſono eſſere ſenza colpa della guerra, & molti ſono tirati ad arrenderſi in cotal guiſa contra lor volontà dalli più, o da più potenti, che li violentano ; & queſti tali non s'hanno da trattar come arreſi, ma come prigioni di guer-

guerra, li quali è barbarie l'vccidere. & parlando di quelli che sono dati, oltre che possono esser meno colpeuoli de gli altri, essendo dati contra lor volontà, si vogliono trattar etiandio più mitemẽte, che se fossero prigioni di guerra.

Risolutione.

La risolutione di questo dubbio è, che l'vccider quelli che si sono arresi a discretione, quando sieno veri nemici (de ribelli, o traditori, o ladroni di strada, non è che dubitare) & la guerra dal canto nostro sia giusta, è lecito: tuttauia sente non sò che del crudele. ma l'vccider quelli che sono dati a discretione da coloro che si arrendono a patti, se sono liberi, & della medesima conditione con gli arresi, non si possono vccidere, percioche o non hanno colpa nella guerra, o sono dati contra lor volontà. & niuno tien autorità di darli, conciosiacosache non sia lecito dar gli innocenti alla morte. & se sono schiaui, se ben i padroni possono disporre di essi a libito loro quanto al cõtrattarli, non però è lor lecito vcciderli, o darli accioche sieno vccisi. & se saranno in gran numero, non potrà chi li riceue, ammazzarli, senza nota di crudele, & di inhumano.

Se di ragion di guerra si possino vccider tutti coloro che si difendono, essendosi voluti arrendere.

Hora è da vedere, se di ragion di guerra si possino vccider tutti coloro che si difendono, & resistono, essendosi essi voluti arrendere.

Che si possino vccidere, si proua per l'autorità di Tacito in questo luogo, doue dice che Giulio Aquila rifiutò l'offerta de gli Vspesi di arrendersegli salua la vita de liberi, & con dargli diecemila schiaui a discretione, & volse, *vt belli potius iure caderent.*

Ma che nõ si possino vccidere, si mostra, percioche la ragion della guerra vuol che si possino ammazzare

quelli

quelli che resistono, ma solo quelli che di volontà, & ostinatamente resistono: gli altri vuole l'humanità, & la giustitia, che si saluino.

Per risolutione è da distinguere, & dire, che coloro che si offeriscono di arrendere salua la vita, & la libertà, o sono ribelli, o traditori, o ladroni di strada, o veri nemici. se ribelli, o traditori, o ladroni, si può rifiutar l'offerta, & di ragione ammazzarli. ma se sono veri nemici, è da fare vn'altra distintione, & dire, che o difendono luogo non difendibile, per la debolezza, o per il poco numero, o al contrario. se difendono luogo non difendibile, o l'hanno difeso molto tempo, & con graue danno de gli oppugnatori, o per breue tempo, & senza danno di qlli. se l'hanno difeso lungo tempo, & con graue dãno de gli oppugnatori, non meritano di esser riceuuti a patti, & di ragion di guerra si possono vccidere combattendo. se l'hanno difesa per breue tempo, & senza danno de gli oppugnatori, si hanno da riceuere a patti. & ingiusto, & inhumano sarebbe il rifiutar di riceuerli, per tagliarli a pezzi combattendo. ma se difendono luogo difendibile, sempre che offeriscono di arrendersi, salua la vita, & la libertà, sono da riceuere. & chi nõ li riceue per ammazzarli combattendo, opera inhumanamente, non secondo la giustitia della guerra. però gli Vspesi che difendeano Piazza difendibile, secondo Tacito, il qual dice, *circumueniunt vrbem Vspem, editam loco, & mœnibus, ac fossis munitam* & se non era difendibile per non esser le mura di pietra, ma di graticci con terra traposta, almeno non la difesero ostinatamente; anzi il dì seguente che i Romani si accostarono ad essa, inuiarono Imbasciatori ad offe- Risolutione.

Z rire

rire di arrenderſi,non erano da rifiutare: ne per lo rifiuto della deditione fatto da Aquila, veniua a farſi giuſto il tagliarli a pezzi cõbattendo.che che ſi creda Tacito. tornò ben ad vtile il farlo,per l'eſſempio,poi che *Excidio Vſpenſium metus cæteris iniectus nihil tutum ratis, cum arma, munimenta, impediti, vel eminentis loci, amneſq́; & vrbes iuxtà perrumperentur.* Ma non è da far vn male,accioche ne venga vn bene: & maſſime vn male ſpirituale, accioche ne venga vn bene temporale.

Qual ſia maggior crudeltà, o ammazzar i popoli, che ſi ſono reſi a patti, o tagliar a pezzi quelli d'eſſi, che ci ſono ſtati dati a diſcretione da gli altri.

Hora conſideriamo qual ſia maggior crudeltà, o ammazzar i popoli,che ſi ſono arreſi a patti,o tagliar a pezzi quelli d'eſſi,che da gli altri ci ſono ſtati dati a diſcretione.

Che ſia maggior crudeltà l'vccider gli arreſi a patti,par che ſi proui, percioche ſi opera contro la data fede.

Ma che maggior crudeltà ſia l'ammazzar quelli,che da gli arreſi a patti ci ſono dati a diſcretione,ſi proua, percioche ſono più imbecilli di coloro, che gli danno; & però più degni di compaſſione. laonde è anco maggior crudeltà l'ammazzarli.

Riſolutione.

Per riſolutione è da dire,che ſe i dati a diſcretione ſono più colpeuoli de gli arreſi a patti, è minor crudeltà l'ammazzarli. ma ſe ſono egualmente colpeuoli con quelli, o ſono dati con arte, o per violenza in poter del vincitore; ſe con arte, è minor crudeltà l'vcciderli, percioche non ſi vien meno alla fede data. ma ſe con violenza, è maggior crudeltà, in quanto come imbecilli ſono più degni di compaſſione, che quelli che li danno. Però ſaria ſtata maggior crudeltà de i Romani il tagliar a pezzi li diecemila ſchiaui,

che

che gli Vſpeſi offeriuano loro, percioche li dauano con violenza, & erano più imbecilli de i liberi, che nõ ſarebbe ſtato l'vccider i medeſimi Vſpeſi, anchorche reſi a patti; ſe ben minore ingiuſtitia, per cagione della fede data a quelli, & non a queſti.

Ma veggiamo per vltimo ſe ci ſia modo migliore per cuſtodire vna moltitudine arreſa, o data a diſcretione, che il tenerli vniti con guardia di ſoldati attorno. *Se ci ſia miglior modo per cuſtodire vna moltitudine arreſa, o data a diſcretione, che il tenerli vniti con guardie attorno.*

Che non ci ſia, ſi moſtra per queſto luogo di Tacito, dicendo eſſo che i vincitori Romani non volſero accettare li diecemila ſchiaui offerti loro da gli Vſpeſi, percioche ſtimauano coſa difficile il poter cingere tanta moltitudine di prigioni con guardie. *tantam multitudinem cuſtodia cingere arduum.*

Ma che ci ſia, è chiaro, percioche più ſicuro, & più facile modo, è il diuiderli, & mãdarli in diuerſe parti in cuſtodia; conciosiacoſache a tenerli vniti conuenga impiegar gran numero di ſoldati per cuſtodirli, & ſi corrà pericolo che eſſi, preſo animo dal vederſi molti inſieme, & oſſeruando che i cuſtodi traſcurino la guardia, faccino irruttione, & o gli vccidano, o ſe ne vadano. coſi fecero qualche volta i Gladiatori; come al tempo della Republica che fuggirono da Capua. & al tempo di Nerone furono per fuggire da Preneſte, hoggi detto Peleſtrina. Plutar. in Craſſo c. 215. Corn. Tac. Anal. lib. 15. f. 411

Riſoluendo queſto dubbio, dico che in paeſe proprio, o d'amici, o vicino a quello, il miglior modo di guardar i prigioni in gran numero, è il diuiderli in più parti. ma in paeſe nemico, & lunge dal noſtro, non ci è altro modo, che cingerli con groſſo preſidio di ſoldati. però eſſendo Giulio Aquila dentro il paeſe *Riſolutione.*

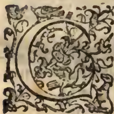
de' Sorachi, che era paese nemico, & lontano da gli Stati de' Romani, nō potea in altra guisa ritener diecemila schiaui, che gli erano offerti da gli Vspesi, se non cingendoli con guardia di soldati, il che riputaua cosa difficile.

Thucid. lib. 7. nel fine.

Ben allo'ncontro harebbono potuto i Siracusani ritener i prigioni Atheniesi nel loro Stato differentemente da quello che fecero, cioè diuidendoli in molte parti, & dando loro men dure carceri. ma per ira, o per lor natura, trattarono con essi da Barbari.

DISCORSO SESTODECIMO.

Se fosse espediente, ò lecitò a Corbulone di abbruciare, & distruggere Artaßata, che se gli arrese, per non la poter conseruare.



Cornelio Tacito scriuendo la deditione volontaria di quelli di Artassata, Città metropoli dell'Armenia, a Corbulone, senza hauer fatta resistenza veruna, dice che l'essersi essi così prontamente arresi, fù la salute loro.&poi segue che Corbulone abbruciò la Città,& la distrusse affatto,dimanierache nõ rimasero salue se non le persone. & soggiugne hauer ciò fatto Corbulone per ragion di guerra, *quia nec teneri sine valido præsidio, ob magnitudinem mœnium, nec id nobis viriũ erat, quòd firmando præsidio, & capessendo bello diuideretur. vel si integra, & incustodita relinquerentur, nulla in eo vtilitas, aut gloria, quòd capta essent.* cioè, percioche non potea ben presidiarla,& insieme cam peggiar col nemico: & lasciandola intiera, & senza presidio, l'hauerla presa non venia ad apportar vtile alcuno all'Imperio Romano,ne gloria a lui,percioche sarebbe ricaduta in poter del nemico. Ma non parẽdo a Tacito che questo bastasse a giustificar l'attione di Corbulone, soggiugne, che parue che i Dei approuassero l'abbruciamento di Artassata, poiche essen-

Corn. Tac. Annal.lib.13.f.332

eſſendo il reſtante del Cielo chiaro per li raggi ſolari, la Città, quanto le mura girauano, fù in vn ſubito coperta da vna nera nube, onde vſcieno ſpeſſi fulguri. *Adijcitur miraculum velut numine oblatum. Nam cuncta extra tecta hactenus Sole illuſtria fuere: quod mœnibus cingebatur, ita repentè atra nube coopertum, fulguribusq; diſcretum eſt, vt quaſi infenſantibus deis exitio tradi crederetur.*

Hora ſi ricerca ſe Corbulone ben conſultaſſe all'vtile, & alla gloria, abbruciando, & diſtruggendo Artaſſata, & ſe ciò gli foſſe lecito di fare, o pur ſe faceſſe coſa ingiuſta, & empia.

Per compita intelligenza della qual Quiſtione, ſi hannno da conſiderar molte coſe. & primieramente ſi vuol vedere ſe ſia eſpediente nella guerra abbruciare, & diſtruggere le Città che ſi prendono, per nõ poterle guardare, o ſe pur ſia meglio laſciarle.

Se nella guerra ſia eſpediete diſtrugger le Città, che ſi prendono, per non poterle guardare.

Da vn canto par che ſia eſpediente abbruciarle, & diſtruggerle, percioche laſciandole intiere, oltre che non ſi vien a cauar commodo alcuno di hauerle preſe, ſi perde di riputatione, facendoſi quindi giuditio che altri non habbi forze da poterle tenere; & che non oſi abbruciarle, o deſolarle, per timore che il Prẽcipe, di cui erano quando ſi preſero, non ſi vendichi, con far a noi altrettanti, o maggiori danni.

Ma che ciò non ſia eſpediente, ſi moſtra, percioche ſi acquiſta nome di crudeli, & di inhumani. il che è cauſa di metterci in odio a tutto il mondo; & di far che le altre Città ſtieno vigilanti per nõ eſſer ſorpreſe, oſtinate per non ſi arrendere, & coraggioſe per difenderſi & reſiſtere valoroſamente. laonde par che ſia meglio laſciarle.

Per

Per esplicatione del qual dubbio, conuien dire in quanti modi si prendino le Città. Adunque si prendono in cinque modi, cioè per forza; per fame, o mancamento d'altre cose necessarie al viuere, o alla difesa; per semplice deditione, procedente o da viltà de' difensori, o da affettione loro vniuersale verso quello, a cui si dãno, o dà odio verso quello, a cui si tolgono; per tradimento, & fraude d'alcuni; & per astutia, & & questa o congionta con forza, o con fraude. & se l'astutia è congionta con forza, si dice sorpresa, & segue di subito. se con fraude, si dee dire acquisto fraudolento, & segue col tempo. di questa vltima guisa fù la presa che fece Sesto Tarquinio di Gabio, la qual biasima Liuio, chiamandola fraudolenta, & indegna di Romano, *postremò minimè arte Romana, fraude, ac dolo agressus est. nam cum velut posito bello, &c,*

Risolutione.

In quanti modi si prendano le Città.

T.Liu. Dec. 1. lib. 1. f. 19.

Hora prẽdendosi in tante, & tali maniere le Città, non hà dubbio, che la più gloriosa presa, nõ sia quella della forza. & la più giusta, quella della semplice deditione. la più infame, quella che segue per tradimẽto. & la più ingiusta, quella che si fà con la fraude. Ma comunque si prendano le Città, per sapere quando sia espediente distruggerle, & quando lasciarle nõ si potendo ben custodirle, è da auuertire che colui che si pone a prendere vna Città, o non hà forze, o le hà: se non hà forze, mal fà a porsi a cotal impresa. ma ponendouisi, & riuscendogli, dee saccheggiarla, & poi lasciarla; percioche dal distruggerla, non cauereb be profitto alcuno. se hà forze, o teme di non si sneruar troppo di gente a presidiarla, & correr pericolo di esser rotto dal nemico in campagna, o nò.

Se teme di ciò, dee saccheggiarla, & lasciarla. ma

se

se non teme, o la Città è debole, & non si può fortificare, o al contrario. se è debole, & non si può fortificare, prendendola, dee similmente saccheggiarla, & poi abbandonarla. ma non abbruciarla (eccetto se dall'abbruciarla, non ne prouenisse vn gran danno al nemico, che ridondasse in nostro vtile) percioche è atto inhumano incrudelir contro i sassi, & le cose inanimate. ma se la Città che si prende, è forte, o fortificabile, o il tenerla è a noi di più profitto, che spesa, o al contrario. se è di più profitto, si dee conseruarla: ma se è di più spesa, o è di gran danno al nemico, o di picciolo, se di gran danno, si dee tenerla; se di picciolo, nò. ma se ricuperandola esso nemico, non può far alcun danno a noi, dobbiamo lasciarla. & se può farlo, o cotal danno è picciolo, o grande: se picciolo, si dee abbandonarla. se grande, o si può riparare collo spianar solo le mura d'intorno, & lasciarla aperta, o nò: se il primo, non s'hà da abbruciarla. ma se il secondo, sì.

Se sia mai lecito distrugger le Città, che si prendono.

Ma essendo alcuna volta espediente nella guerra abbruciare, & distruggere le Città, sarà bene che noi veggiamo se ciò sia mai lecito.

Da vna parte par che non sia mai lecito, percioche le mura non hanno colpa veruna, & l'incrudelire contro chi non hà colpa, non è lecito.

Ma dall'altra pare che sia alcuna volta lecito, percioche possono trouarsi Città tanto maluagie, & che habbino commessi tanti errori, & così enormi contra Dio, o contra il genere humano, che essendo prese, meritino di esser arse, & distrutte; in quella guisa che arse, & distrusse Dio Sodoma, & Gomorrha, & quell'altre Città. & come perauentura harebbe meritato

Ro-

Roma sù'l principio che fù edificata, essendo vn Asilo di scelerati. & meriterebbe hoggidì Gineura, ricetto d'huomi iniqui, & empij.

Risoluendo cotal dubbio, dico che le Città sono gli huomini, & non le mura, come ben dicea Nicia, parlando a gli Atheniesi nell'infelice partenza da Siragosa. & però i delitti vniuersali di vna Città s'hanno da punir ne gli huomini, nō ne'muri. onde si suole alle volte nelle prese delle Città trasportar tutto il popolo ad habitar altroue, & dar quelle per habitationi ad altri popoli. Ma possono i delitti esser tali, che meritino che si spiantino anco i luochi, se ben inanimati, oue si sono commessi, o machinati tali delitti, come infetti, & contaminati: così piacque a Dio di abbruciar quelle sette Città. & quindi è che ne i graui delitti di maestà, si spianano le case a i malfattori. *Risolutione.* *Thucid.lib.7. t.74.*

Di quì si caua che se ben forse fù espediēte a i Greci di abbruciar Troia, accioche quella Città non potesse mai pensare a vendicarsi dell'ispeditione contra essa fatta, non fù però lecito, percioche la dentro non s'era ordito misfatto alcuno enorme cōtra la Grecia. & il delitto di Paride del violamento dell'Hospitio, & rapimento della moglie di Menelao, fù delitto particolare. & se pur v'acconsentì alcuno, fù Priamo, il quale douea castigar esso stesso il figliuolo, & rimandar Helena al marito. se però Helena arriuò mai ad Ilio, & non restò in Egitto appresso il Rè Proteo, da cui vuol Herodoto, che Menelao, dopo la guerra Troiana, la rihauesse. ma non v'hauendo acconsentito il popolo, non fu lecito abbruciar la Città. *Herod.lib.2. t.58.*

Ma se ad Alessandro Magno fosse espediente, o lecito disolar Thebe, che se gli era ribellata? come *Se ad Alessandro fosse espediēte, o lecito disolar Thebe.*

Diod. Anno 1. d'Alessandro, & Plutar. in Aless. c.256.f.a.

Diodoro nell'anno primo d'Alessandro, & Plutarcho nella Vita del medesimo scriuono hauer fatto.

Che fosse espediente, non hà dubbio, percioche cō la rouina di cotal Città, spauentò l'altre, che trattauano di ribellarsi, & spetialmente Athene, & contennele in vfficio. il che affermano Diodoro, & Plutarcho. & che questa fosse sua intentione, lo dicono gli stessi Autori.

Ma se fosse lecito, non è chiaro, percioche se bene par che la ribellione meritasse ogni più duro trattamento contra i Thebani; tuttauia pare etiandio che douesse bastare ad Alessandro l'hauer fatto vendere per ischiaui, & disperdere per tutta la Grecia, quelli che eran rimasi viui, li quali erano trentamila, dopo hauerne ammazzati seimila nella presa della Città, senza incrudelir contro le mura, & i tetti. Et io

Risolutione.

inclino a tener questa opinione, non mi parendo che la semplice defettione, non aggrauata da altre circostanze, basti a far lecito il disolar le Città. & massime quelle, che non sono per natura suddite, ma per accidente; come era Thebe, che di libera era stata fatta soggetta da Philippo padre di Alessandro, & forse senza giustitia, & per semplice cupidigia di ampliar suo Dominio.

Ma cosa più illecita fece Scipione a disolar Carthagine, percioche l'hauer conteso, come emula dell'Imperio, con Roma per centouenti anni, nō era peccato che meritasse, che s'incrudelisse contra le cose inanimate. massime che i Romani per gelosia impresero la terza guerra, non parendo loro di poter sicuramente regnare, se non si disolaua vna Città così potente, & così vicina a Roma; persuasi a ciò da Catone, che ardeua

Plin lib. 15. cap. 18.

deua d'odio contro di quella di che è da veder Plinio nel lib. 15. al cap. 18. Ma accortisi dopò i Romani di hauer in ciò eccesso, deliberarono di ristaurarla. & toccò ciò a Gaio Graccho, ilquale rifattala, l'appellò Giunonia. il che fece (se io non sono errato) per rẽder più placata Giunone verso di Roma, poiche Carthagine era stata in protettione di essa Giunone; come attesta Virgilio, dicendo,

Virg. nel lib. 1. dell'Eneida in princ.

Vrbs antiqua fuit Tyrij tenuere coloni,
Carthago, Italiam contra, Tyberinaq; longe
Ostia; diues opum, studijsq; asperrima belli,
Quam Iuno terris fertur magis omnibus vnam
Posthabita coluisse Samo: hic illius arma,
Hic currus fuit: hoc regnum dea gentibus esse,
Si qua fata sinant, iam tum tenditq; fouetq;

cosi già molto tempo auanti, Furio Camillo, quando prese Veio, che era pur in protettione dell'istessa Giunone, procurò co i preghi, & co i voti di placarla; come racconta Liuio, *te simul* (diceua Camillo) *Iuno Regina, quæ nunc Veios colis, precor, vt nos victores in nostram, tuamq; mox futuram vrbem sequare: vbi te dignum amplitudine tua templum accipiat.*

T. Liu. Dec. 1. lib. 5. f. 94.

Ma Dione dice che Giulio Cesare fu il ristauratore di Carthagine, non Gaio Graccho, & che l'appellò con l'istesso nome di prima. Ne si può dire che fosse rifatta da Graccho, & che di nuouo rouinata, fosse poi ristorata da Cesare, percioche da i Gracchi a Cesare non corse tanto tempo, che si potesse rouinare per antichità: ne da mano d'huomini si legge che patisse tal infortunio.

Dione lib. 43. intorno al fine.

Ma se almeno il distrugger Carthagine fosse espediente a i Romani?

Se il distrugger Carthagine fosse espediente a i Romani.

Plin. lib. 15. cap. 18.

Da vn canto par di sì, per quello che allegaua Catone, che i posteri loro non potrebbono viuer sicuri, se non si distruggeua quella Città.

L. Floro lib. 2. De bello Punico tertio.

Dall'altro par di nò, per quello che in contrario adduceua Scipione Nasica, che non era bene leuar a i Romani il timore di vna Città emula, accioche non si dessero con l'otio sfrenatamente alle delitie.

Risolutione.

Et senza dubbio l'isperienza mostrò esser stato dannosa ad essi Romani la distruttione di Carthagine, percioche lussuriando eglino nell'otio, ne nacquero le dissensioni ciuili, & da queste la perdita della libertà.

Se sia mai espediente distrugger le Città, che si arrendono.

Hora è da essaminare, se sia mai espediente abbruciare, & distruggere le Città che si arrendono.

Per vna parte pare che non possi mai esser espediente, percioche se n'acquista l'odio vniuersale, & fama di inhumano, & crudele. Et oltre di ciò si rende più difficile la deditione d'altre Città.

Dall'altra pare che possi essere alcuna volta espediente, come dire quando non si potendo difendere, è per tornare in mano al nemico, il quale riprendendola ne può trarre commodo per se, & far danno a noi.

Risolutione.

Risoluendo questo dubbio, dico che nella guerra il distrugger i Forti, che impediscono i passi a gli esserciti per entrar nel paese nemico, sarà alcuna volta espediente, per non diminuire le nostre genti co i presidj, douendo noi campeggiare. & non s'acquisterà perciò nome di inhumani, conciosiacosache questi tali Forti sieno semplici posti di soldati, non Città, o Terre. Ma l'abbruciare Città principali, che si arrendino, non sarà mai espediēte, percioche si compererà odio, & infamia a farlo: & si renderà l'altre Città

più

più dure ad arrendersi,& più ostinate a difendersi.

Ma consideriamo se il far ciò, sia mai lecito. *Se sia mai lecito.*
Per lo sì,si può addurre, che la Città che si arrende, può esser meriteuole, per le male opere de gli habitanti,di esser distrutta.

Per lo nò, è, che sempre s'hà da seruar la fede. Il qual dubbio risoluendo, distinguo, & dico che la Città che si arrende, o s'arrende a patti, o a discretione: se a patti, o i patti sono di saluar le persone, & i beni, o solo le persone. se le persone,& i beni,non è lecito abbruciar la Città,qual che si sia. se le persone sole,sarà lecito,quando per altro lo meriti. se s'arrende a discretione, similmente,meritandolo, sarà lecito. *Risolutione.*

Hora essaminiamo se in particolare Corbulone ben consultasse per l'vtilità, & per la gloria, risoluendosi di abbruciare, & distruggere Artassata; & se il far ciò gli fosse lecito.

Adunque quanto all'vtilità,& alla gloria,che ben consultasse,mostra Tacito di crederlo,dicendo, *Artaxatis ignis immissus,deletaq; & solo æquata sunt. quia nec teneri sine valido præsidio, ob magnitudinem mœnium,nec id nobis virium erat,quod firmando præsidio, & capessendo bello diuideretur. Vel si integra, & incustodita relinquerentur,nulla in eo vtilitas,aut gloria quod capta essent.* *Se Corbulone ben consultasse per l'vtilità, & per la gloria, a distrugger Artassata.*

Ma a me pare il contrario, cioè che non ben consultasse ne all'vtile, ne alla gloria. non all'vtile, percioche venne con cotal attione a rendersi più difficile la deditione dell'altre Città dell'Armenia. Et non bisogna dire che gli apportasse vtile il disolarla, per lo dãno che nè riceuuè il nemico, percioche cotal *Risolutione.*

danno

danno era commune,pretendendo i Romani l'Armenia egualmente co i Parthi. Et non era dubbio che Tiridate,il qual non hauea ſe non cauallcria, doueſſe metterſi in detta Città, cioè in luoco impedito, per combatter co i Romani;che harebbe moſtro di intender poco la guerra.

Ne conſultò bene alla gloria, imperoche non gloria, ma biaſimo riportò (al parer mio) abbruciando vna Città Capo di Regno,che ſe gli era arreſa, ſenza fargli punto di reſiſtenza, & non aſpettando pur di eſſer richieſta, *Sed Opidani portis ſponte pateſactis, ſe ſuaq; Romanis permiſere*. Oltre che queſto fù vna confeſſione di debolezza di forze, che non venne ad arrecar gloria. Ma gloria al contrario ſaria ſtato far carezze a gli arreſi, & laſciargli ne' loro habituri, ſenza punto danneggiarli. Però fù coſa ridicola che per la reſa,& diſolatione di tal Città, ſi faceſſero in Roma tante dimoſtrationi di felice auenimento, *Ob hæc* (dice Tacito) *conſalutatus Imperator Nero,& Senatus conſulto ſupplicationes habitæ:ſtatuaq;, & arcus,& cõtinui conſulatus Principi,vtq; inter feſtos referretur dies,quo patrata victoria, quo nuntiata, quo relatum de ea eſſet, aliaq; in eandem formam decernuntur*.coſe che ſarieno baſtate ſe Corbulone haueſſe preſo non pur Tiridate,ma Vologeſe, & ſoggiogato l'Imperio de'Parthi. Ma queſte ſordide adulationi ſi fanno a i Tiranni vili d'animo, quale era Nerone. & che i Padri in ciò eccedeſſero, non lo nega l'iſteſſo Tacito,ſoggiungendo,*adeò modum egreſſa, vt C.Caſſius de ceteris honoribus aſſenſus,&c.*

Se foſſe lecito a Corbulone il deſolar Artaſſata.

Ma poiche il diſolar Artaſſata, non fù, ne vtile, ne glorioſo,veggiamo ſe almeno fù lecito.

Ta-

Tacito per farlo lecito,ricorre a i Dei, dicẽdo che mostrarono di approuarlo,poiche essẽdo il Ciel chiaro,di subito,quanto conteneano i muri della Città, si coprì d'atra nube,& caderono saette, *vt quasi insensantibus deis exitio tradi videretur*. cioè a dire quasi che i Dei sdegnati contra cotal Città, volessero dar segno di hauer caro che si abbruciasse.

Ma non appariscono cause,per le quali si possi credere che Dio hauesse in odio cotal Città,come di Sodoma,& di quell'altre.& se fù vero della nube,& delle saette,può esser che fossero a caso.Ma con ragione discorrendo,come potè esser lecito abbruciare,& disolare vna Città,che s'arrese spontaneamente, senza hauer aspettato di essere richiesta di arrendersi, non che di esser assediata; che non hauea fatto alcun'atto d'hostilità contro i Romani,ne era soggetta a loro,ne si sà che contenesse popolo degno di cotal pena? Che s'arrendesse spontaneamente,lo dice Tacito,*Sed Opidani portis sponte patefactis, se suaq; Romanis permisere*. il resto non occorre prouare. Però è da concludere che mal consultasse Corbulone all'vtilità, & alla gloria ad abbruciar Artassata; & che in ciò operasse barbaramente: & che Nerone di cotal fatto vanamente triomphasse;& che il Senato a decretar perciò tanti honori ad esso Nerone,prorõpesse in vna bruttissima,& vergognosissima adulatione.

Ma tutti forse hebbero odio contra cotal Città,la quale è fama,secondo che racconta Plutarcho,che fosse già edificata dal Rè Artassata, per consiglio, & per industria d'Annibale Carthaginese, nemico giurato,& acerbissimo de i Romani. Plutar in Lucullo c.311.

DI-

DISCORSO
DECIMOSETTIMO.

Se per la ſola adottione di Galba Imperatore veniua L. Piſone à ſucceder all' Imperio legitimamente: o pur ſe per legitimarlo ſaria ſtato biſogno dell'approuatione del Senato,& del popolo.



'Adottione che fece Galba di Piſone, della qual parla Tacito nel libro primo dell'Iſtorie, da materia di cercare, ſe arriuando eſſo Piſone all'Imperio ſarebbe ſtato ſenza altra elettione legitimo Prencipe; o pur ſe a legitimarlo haueria fatto di biſogno dell'approuatione del Senato,& del popolo.

Adottione di più ſorti.

Et primieramente ſono da dire alcune coſe dell'adottione, la quale era di due ſorti, ſolenne, & non ſolenne. la ſolenne era o propria, o non propria. propria adottione ſolenne, era quando altri ſi faceua figliuolo alcuno, il quale hauea padre. & ſi facea in queſta guiſa, che il padre naturale, in cui potere era il figliuolo, lo cedea, emancipandolo per la terza volta; & quello che l'adottaua, lo riceueua per ſuo,& venia ad acquiſtar la podeſtà medeſima ſopra di lui, che dianzi hauea il padre naturale, la qual ſi ſtendea

A.Gell.lib.5. cap.19.

ſino

fino a poterlo uccidere; secondo la permissione di Romolo, di che è da veder Dionisio. Dionis. lib. 2. f. 52. & lib. 8. f. 290.

L'emancipatione era vna spetie di vendita, percioche il padre naturale ne riceuea dal fiduciario (così s'appellaua l'adottante) vno, o due denari. come dichiara Gaio nel lib. 1. dell'Istitutioni. Et cotal adottione si faceua dauanti al Pretore; come scriuono Appiano, & A.Gellio. Di questa sorte d'adottione Augusto adottò Gaio, & Lucio suoi nipoti, & figliuoli d'Agrippa, comperandoli dal padre loro. il che conta Suetonio dicendo, *Caium, & Lucium adoptauit domi, per assem, & libram emptos à patre Agrippa.* Emancipatione che cosa fosse. Appian. Delle Guerr. ciu. lib. 3. f. 296. & A. Gell. lib. 5. cap. 19. Suet. in Aug. cap. 64.

Adottione solenne non propria, era quando altri prendeua alcuno per figliuolo, ilquale fosse in podestà di se stesso, volendo lui. & questa si faceua dauanti al popolo ne' Comitij Curiati, secódo l'arbitrio de' Pontefici, li quali haueano da conoscere se le cause erano giuste, & legitime, o nò, & approuarle. & questa propriamente si dicea Arrogatione, percioche si dimandaua il popolo se voleua, o non voleua, che il tale diuenisse figliuolo del cotale, come se l'hauesse generato. così narra A. Gellio. Et così in questa, come nell'altra sorte d'adottione, si richiedeua, che quello che adottaua, non hauesse figliuoli naturali, & fosse in età da non ne poter più procreare, & non ne hauesse mai procreati. il che si caua da Cicerone nell'Oratione fatta per la sua Casa à i Pontefici, doue danna l'adottione fatta da P.Fonteio di P.Clodio. & da A. Gellio nel lib. 5. al cap. 19. Et di vero così era giusto, essendo stata trouata l'adottione per supplire al mancamento della natura, & non cōuenendo che gli stra- A.Gell. lib. 5. cap. 19. Cic. nell'Orat. per la sua Casa a i Pontefici. A.Gell. lib. 5. cap. 19.

nieri s'usurpino le heredità toccanti a quelli che sono prodotti dal seme de'loro padri.

Di questa sorte d'adottione, fù quella che fece Augusto di Agrippa posthumo, & di Tiberio, percioche l'vno,& l'altro di essi era in podestà di se stesso;& fù fatta in presenza del popolo, & con l'autorità di esso popolo ne'Comitij Curiati. Suetonio, *Tertium nepotem Agrippam,simulque priuignum Tiberium adoptauit in Foro lege Curiata.*

Suet. in Aug. cap.65.

Della stessa seconda sorte fù quella, che fece Claudio di Nerone. Ma non fù giusta, percioche Claudio era atto a generare, & hauea figliuoli naturali, & legitimi,maschi.

Suet. in Claud. cap.27.& 43.& Tac. Annal. lib. 12.f.180.

Della medesima fu quella, che per ordine di Augusto fece Tiberio di Germanico; conciosiacosache Germanico non hauesse padre,o tutore. Ma fu similméte contro le leggi,o il costume della patria,percio che Tiberio hauea Druso suo figliuolo legitimo,& naturale. onde ben dice Suetonio, che Tiberio fù costretto a far ciò,quasi volendo dire che lo fece cótro le leggi, o gli istituti di Roma,*coactus prius ipse Germanicum fratris sui filium adoptare.*& meglio Tacito, scriuendo,che Augusto comādò a Tiberio di adottar Germanico, *quanquā esset in domo Tiberij filius iuuenis,*& aggiugnendo,che fece cotal violenza,*quò pluribus munimentis insisteret*, cioè per stabilirsi più nell'Imperio.

Suet. in Tib. cap.15.

Corn. Tac. Annal. lib.1. f.3.

Di questa parlaua Galba nell'adottione di Pisone, *si te priuatus,lege Curiata apud Pōtifices (vt moris est) adoptarem.*

Corn. Tac. Isto. lib.1. f.459.

Adottione non solenne fù quella che fece Giulio Cesare di Ottauio per testamento; della qual parlando

Sueto-

Suetonio in Giulio, Velleo Patercolo nel lib. 2. Dione nel lib. 44. & 46. & altri Autori. q̃sta adottione Ottauio venendo in Roma, dopò la morte di Giulio Cesare, dichiarò primieramente dauanti il Pretore Vrbano Gaio Antonio, di accettare: come riferisce Appiano. & dopò essendo fatto Console, la fece solennizare dal popolo ne' Comitij Curiati: come attesta Dione. il che harebbe fatto auanti, sapendo esser necessario, se M. Antonio non gliele hauesse impedito. l'istesso Dione, *Antonius praeterquam quòd re verbisq; Octauium aliàs laedere solebat, promulgationem legis Curiatae (secundum quam eum in familiam Caesaris adoptari oportebat) quamquam se eam ferre simulabat, per tribunos plebis quosdam extraxit, vt Octauius cum nondum secundum leges filius Caesaris esset, neque de facultatibus eius inquirendi potestatem haberet, & in reliquis quoque rebus infirmior esset.*

Suet. in Giul. cap. 83. Vell. Pater. lib. 2. f. 94. Dione lib. 44. f. 159. & lib. 45. f. 167. Appian. Guerr. ciu. lib. 3. f. 296. Dione lib. 46. f. 199. Dione lib. 45. f. 168.

Ma della sollennizatione di cotal adottione, così scriue Dione, *Secundum instituta maiorum* (cioè a dire ne' Comitij Curiati) *in Caesaris familiam adoptatus est, nomenq; mutauit, (quanquam enim iam ante, vt fert quorundam sententia, Caesaris nomen sibi cum haereditate assumpserat: tamen neque id nomen constāter, neque apud omnes gerebat, priusquam more Romano id cōfirmasset) ac C. Iulius Caesar Octauianus dictus est.* imperoche chi era adottato, o arrogato prendeua l'antinome, il nome, & il cognome dell'adottante, lasciando i suoi naturali. il che soggiunge l'istesso Autore, *sic enim institutū est, vt qui adoptatur, ab adoptante appellationē accipiat.* ma conseruaua però non so che del primiero nome. il che aggiugne, dicendo, *nomen tamen eorum, quae prius gessit aliquod, aliter paulò*

Dione lib. 46. f. 199.

formatum seruet: onde Ottauio, dopò esser adottato, si chiamò Ottauiano.

Che cosa fossero i Comitij Curiati, & di quante sorti fossero i Comitij, è da vedere il Sigonio nel libro primo de Ant.Iur. Ciu. Rom. al cap.4. & al cap. 17.& Antonio Roscio nel lib. 3. de suoi Memorabili al cap.2.

A questi tre modi di adottare, s'aggiunse il quarto, vsato primieramente da Galba, quando adottò Pisone, che fù (come scriue Tacito) in palazzo alla presenza di T.Vinio Console, di Cornelio Lacone Prefetto del Pretorio, di Mario Celso disegnato Console, & di Ducenio Gemino Prefetto di Roma. la qual adottione però volse stipulare, o solennizare ne gli alloggiamenti de' soldati, per honorar questi, de' quali all'hora haueua maggior bisogno, che del Senato, & del popolo. *Consultatum inde* (scriue Tacito) *pro rostris, an in Senatu, an in Castris adoptio nuncuparetur. Iri in Castra placuit. honorificum id militibus fore, quorum fauorem, vt largitione, & ambitu malè acquiri, ita per bonas artes haud spernendum.*

Tac.Istor.lib.1. f.458.

f.461.

Se l'adottato nella successione del Prencipato, essendo d'età maggiore, fosse da antiporre a i legitimi naturali.

Esplicati i modi dell'adottione, è da vedere, se l'adottato, nella successione de' Prencipati, essendo di età maggiore, fosse da preferire a i figliuoli legitimi, & naturali, di età minori, o nò.

Et da vn canto par di sì, per l'essempio di Nerone, il quale adottato da Claudio, per esser di alquãto più età, che Britannico, figliuolo legitimo, & naturale di esso Claudio, fù preferito.

Risolutione.

Ma dall'altro canto si dee dire primieramẽte che non era lecito a chi hauea figliuoli legitimi, & naturali, adottare, essendo l'adottione stata introdotta in

sup-

ſupplimento. però Claudio non potea adottar Nerone. & ſe l'adottò, lo fece vinto dalle luſinghe di Agrippina. & Dione accenna che ciò fù fatto contra ragione, dicendo in Claudio, *Ea* (intendi Agrippina) *Claudio liberos habenti, perſuaſit vt filium ſuum adoptaret.* Et è da credere che da quelli, che conoſceuano cotal torto, foſſe perſuaſo a Britannico di chiamar Nerone col nome ſuo naturale, & non cõ quello, che per l'adottione veniua ad hauer acquiſtato. però era olito (come narra Suetonio) di appellarlo Enobarbo. & (come ſcriue Tacito) di ſalutarlo col nome di Domitio. & non fù marauiglia che Claudio ſi pentiſſe di cotal adottione: il che afferma pur Suetonio nella Vita di Claudio.

Dione in Claudio f.304.

Suet. in Nerone cap.7.

Tac. Annal. lib. 13. f.289.

Suet. in Claud. cap.43.

Ma dato che in tal caſo l'adottione foſſe valida, non par però giuſto, che gli adottati ſi doueſſero antiporre a i legitimi, & naturali, eſſendo l'altre coſe pari, cioè gli anni, & l'habilità; douendo la ragion naturale eſſer preferita alla ragione ciuile.

Anzi non par ne anco giuſto che per la diſparità di pochi anni, o ꝑ la maggior habilità, ſi doueſſe preferire ne i Principati l'adottato al legitimo, & naturale. ma ſolo quando queſti foſſe ſtato d'età tenera, o d'intelletto ottuſo, & l'adottato in età da gouerno, & di perfetto giuditio. perlaqual coſa Nerone di età d'anni diciaſette, non era da preferir nell'Imperio a Britannico, il quale n'hauea quindici, & era di buona indole; onde Dione, *Poſt Claudij mortem Britannicum optimo iure Imperio ſuccedere oportebat, quòd erat eius naturalis, & legitimus filius, quodq; valebat viribus corporis, & flore ætatis vigebat.*

Corn. Tac. Annal. lib. 12. f.280

Dione in Nerone nel princ.

Et ſe ſoggiugne che per ragion ciuile appartene-

Errore di Dione.

ua l'Imperio anco a Nerone, essendo adottato, in ciò erra, percioche cotal ragione era da posporre alla ragion naturale di Britannico. perlaqualcosa o a Nerone non toccaua l'Imperio, o gli toccaua dopò Britannico.

Se l'Imperio Romano fino a Nerone fosse elettiuo, o successiuo.

Hora esaminiamo vn'altro punto, cioè, se l'Imperio Romano fino a Nerone fosse elettiuo, ò pur successiuo, & hereditario.

Che fosse elettiuo si mostra, percioche non doueano hauer maggior podestà in Roma gli Imperatori, li quali per vsurpatione s'erano fatti Capi della Republica, di quella, che hebbero già i Rè, che fondarono la Città, & formarono il Gouerno, come lor piacque. & i Rè furono elettiui. ne fù alcun di loro, dopò Romolo, che non procurasse di farsi eleggere, eccetto Tarquinio Superbo; il quale perciò si tiene che illegitimamente regnasse; onde Liuio di lui parlando dice, *neque ad ius Regni quicquam, præter vim habebat; vt qui neque populi iussu, neque autoribus patribus regnaret*. Et nondimeno o fù figliuolo, o nipote di Tarquinio Prisco. il qual Tarquinio Prisco fù eletto al Regno di Roma dopo Anco Martio, che hauea lasciato figliuoli, senza che di quelli fosse tenuto conto. & Seruio Tullo fù accettato per Rè, dopò Tarquinio Prisco, anchorche di esso Tarquinio vi fossero due figliuoli maschi, o nipoti. perlaqualcosa è da dire che anco gli Imperatori fossero elettiui. li quali non hebbero mai ardire di vsurparsi titolo che dinotasse assoluta autorità nella Republica; ma si chiamarono Prencipi, Imperatori, Cesari, & Augusti, titoli, che si sarieno potuti vsare anco al tempo della libertà.

T. Liu. Dec. 1. lib. 1. fi. 8.

S'ag-

S'aggiugne che i più saui, & i migliori, dopò Giulio Cesare, o procurarono di farsi eleggere, come Augusto, o furono eletti senza procurarlo, come Claudio. & Tiberio conoscendo non bastar l'adottione d'Augusto a farlo legitimo Imperatore, desiderò che si credesse che egli gouernasse la Republica come eletto, non come adottato, *Dabat & famæ* (dice Tacito) *vt vacatus, electusq; potius a Republica videretur, quàm per vxorium ambitum, & Senili adoptione inrepsisse.* Corn. Tac. Anal. lib. 1. f. 7.

Ma che fosse successiuo, & hereditario, appare, percioche Tiberio si lasciò successori Gaio, & Tiberio suoi nipoti. il che attesta Suetonio in Tiberio, & in Gaio. & Dione in Caligola. & non li lasciò heredi solo de' suoi beni priuati, come Giulio Cesare lasciò Augusto: ma dell'Imperio; come si vede chiaro in Dione, il quale dice, *Caius factus Imperator, tabulas testamenti Tiberij misit ad Senatum, easq; irritas fecit, quòd Tiberius eo tempore sanæ mentis non fuisse videretur. (Nam Tiberium nepotem suum, puerum adhuc, cui nec ius quidem erat introire in Senatum, Imperatorem vnà cum Caio designauerat.)* Suet. in Tib. cap. vlt. in Gaio cap. 14. Dione in Calig. nel princ. Dione nel principio della Vita di Gaio.

Appare etiandio per quello che dicea Galba in adottando Pisone, *sub Tiberio, & Caio, & Claudio; vnius familiæ quasi hereditas fuimus. Et finita Iuliorũ, Claudiorumq; domo, optimum quemq; adoptio inueniet.* Corn. Tac. Iſto, lib. 1. f. 460.

Et per l'isperienza, percioche fin che vi furono di quelli della schiatta di Giulio Cesare, o per linea maschile, ò feminile, non entrò mai alcun nell'Imperio, se non solo Tiberio, adottato da Augusto.

Risoluendo cotal dubio, è da dire che da Giulio Cesare fino a Nerone, l'Imperio fu veramente elet- Risolutione.

tiuo

tiuo; perciò tutti o furono eletti, o procurarono di far credere che fossero stati eletti. Augusto, Gaio, Claudio furono eletti. di Augusto, & di Claudio, è notorio. di Gaio appare per quello che dice Suetonio di lui parlando, *Ingressoq; vrbem, statim consensu Senatus, & irrumpentis in Curiam turbæ, irrita Tiberij voluntate, qui testamento alterum nepotem suum prætextatum adhuc cohæredem ei dederat, ius arbitriũq; omnium rerum illi permissum est.* Tiberio procurò di far credere d'essere stato eletto. Nerone si fece più tosto riconoscere per Prencipe, che eleggere. perciò egli, & Tiberio furono i men legitimi.

Suet. in Calig. cap. 14.

Ma non fù puramente elettiuo, percioche s'hebbe riguardo alla Casa, & discendenza di Giulio, il qual era stato fondator dell'Imperio. però dicea Galba, che fino all'hora erano stati non semplicemente hereditá, ma quasi hereditá di vna famiglia.

L'Imperio di Roma da Giulio Cesare fino a Nerone, non fù semplicemente elettiuo.

Hora poiche è chiaro, che l'Imperio fino alla morte di Nerone, non fù puramente elettiuo, è da vedere se almeno dopò la morte di esso Nerone diuentasse semplicemente elettiuo, dimodoche tornasse la ragione dell'eleggere al Senato, & al popolo Romano.

Se l'Imperio dopò Nerone, diuentasse semplicemente elettiuo.

Da vn canto pare di nò, percioche non douea esser peggior la conditione di quelli, che ottennero l'Imperio dopò Nerone, che di quelli, che l'haueano ottenuto fino ad esso Nerone. anzi perauentura migliore, poiche già era perduta la memoria della libertà. & se fino a Nerone non fù l'Imperio puramente elettiuo, ma partecipò dell'hereditario, è da dire che tale fosse anco dopò. & se fù tale, adunque bastaua l'esser figliuolo, con vn tacito consenso del popolo, per hauer a succedere.

Dal-

Dall'altro canto pare di sì, percioche se fino al settimo Rè si conseruò Roma la ragione di eleggere, è da dire che se la cōseruasse etiandio sino al settimo Imperatore, che fù Galba. & se non la trasferì in lui (come non appare che la trasferisse) non poteua succedergli giustamente chi non era eletto dal Senato, & dal popolo.

Et di vero così è. Anzi perche non si legge che cotal ragione fosse mai trasferita, è anco da affermare che non fosse legitimo Imperatore chi non era approuato dal Senato, & dal popolo: se non forse gran tempo dopo, quando già per la lunga sofferenza parue che hauessero trasferita la facoltà di eleggere. Ma & Vespasiano fece disegnar Cesari Tito, & Domitiano suoi figliuoli dal Senato, accioche gli hauessero a succedere legitimamente; come afferma Dione, dicēdo, *His rebus gestis Vespasianus etiā a Senatu creatur Imperator, Titusq;, & Domitianus Cesares designantur.* Et Nerua dopo hauer adottato Traiano, lo fece pur dal Senato dichiarar Cesare, *Eundēq; postea in Senatu Cæsarem designauit.* scriue l'istesso Dione in Nerua. Et Adriano disegnato Imperatore, dopò la morte di Traiano, di cui era parente, da Attiano, & da Plotina già moglie di esso Traiano, & potendosi esso sostenere violentemente, per hauer in mano gran forze, procurò la confermatione del Senato. *Adrianus* (dice pur Dione) *à Senatu petijt per litteras* (peroche all'hora era in Antiochia) *Vt sibi Imperium confirmaret, negauitq; velle sibi vllos vnquam honores decerni, nisi eos ipse à Senatu peteret.* Et tutti quelli che o ottenēdo l'Imperio per esser figliuoli d'Imperatori, o in altra guisa, non furono o disegnati, o approuati dal

Risolutione.

Dione in Vespasiano sù'l principio.

Dione in Nerua f. 550.

Dione in Adr. sù'l princ.

Senato, & dal popolo, l'ottennero illegitimamente.

Piſone per l'adottione di Galba ſolamente, nõ ſarebbe ſtato legitimo Imperatore.

Ma venendo a Piſone adottato da Galba, è da dire che per la ſemplice adottione non venia ad acquiſtar altro che i beni particolari di eſſo Galba, quãdo anco queſta foſſe ſtata ſolennizata dal Senato, & dal popolo, & non da i ſoldati, che non haueano tal facoltà. ma per conſeguir legitimamente l'Imperio, hauea biſogno di eſſer diſegnato Ceſare. il che Dione afferma eſſer ſeguito, dicendo, *Galba cognita ſeditione Vitellij, adoptauit L. Piſonem adoleſcentem nobilem, magnaq; modeſtia, ac prudentia præditum, eumq; Cæſarem deſignauit.* Et è da credere che foſſe diſegnato con l'autorità del Senato, & approuando ciò il popolo; altrimente la diſegnatione non ſarebbe ſtata valeuole.

Dione in Galba f. 528.

DI-

DISCORSO DECIMO OTTAVO.

Qual sia il proprio vfficio del Capitano Generale.

POlibio nel lib. 3. delle sue Istorie parlando d'Annibale, il quale conoscendo la natura di G. Flaminio Console, & quai fossero i consigli di quello, per tirarlo a battaglia, auanti che giungesse l'altro Console, si mise a dar il guasto alle campagne della Thoscana; dopò hauerlo di ciò commendato, dice, *Errat si quis putat aliquod magis proprium optimi ducis officium esse, quàm consilia, & naturam hostis intelligere.* & segue stendendosi in assegnar le ragioni di questo. il che ci da occasione di discorrere intorno all'vfficio del Capitano Generale. Polib. Istor. lib. 3. f. 280.

Il qual Vfficio diremo essere il saper ben guerreggiare, o il saper ben gouernare la guerra, conciosiacosache questo sia posto in lui. & se ben egli hà per fine il vincere, tuttauia il vincere non è posto in lui; ma vi concorrono l'hauer forze bastanti, i disordini del nemico, le congiunture delle cose, & sopratutto la volontà di Dio. però non si dee dire che vfficio di Capitano Generale sia il vincere. Altrimente non si potria dire che alcun Capitano di quelli che hanno perduto battaglie, hauesse fatto il suo vfficio. & sa- *Vfficio del Capitano Generale.*

rebbono da leuar della lista de' gran Capitani gli Annibali, i Pompei,& tanti altri,che sono riputati trà i più eccellenti. & pur Annibale è tanto celebrato da Polibio. & Liuio afferma, che quando combattè a Zama,benche perdesse, fù nondimeno lodato da Scipione di hauer fatto tutto quello che spettaua a gran Capitano, *Annibal cum paucis equitibus inter tumultum elapsus, Adrumentum perfugit: omnia, & in prælio,& ante aciem, prius quam excederet pugna, expertus: & confessione etiam Scipionis, omniumq; peritorũ militiæ, illam laudem adeptus, singulari arte aciem eo die instruxisse;* & segue narrando la forma dell'ordinanza, & le ragioni del farla tale. & Plutarcho raccontando la medesima battaglia di Zama,loda l'istesso Annibale, per quello che fece in cotale occasione, dicendo, *Annibal ex tanta cæde incolumis euasit, nullo strenui ducis eo die munere prætermisso. Nam si vnquam antea,tum ea pugna aciem peritissimè instruxerat, loco subsidijsq; firmauerat, atq; in ipso certamine dum manus conserebantur, sic militibus suis officium præstiterat, vt summi Imperatoris laudem etiam ab hostibus tulerit.* & di Pompeo parlando, è pur commendato per gran Capitano;& non si nota che facesse alcun mancamento nella battaglia Pharsalica,se ben la perdè. anzi ordinò il suo essercito con somma prudenza; come racconta Plutarcho. ma il valore de'suoi soldati non fù vguale al valore de i Cesariani.

Polib. lib. 10. f. 682.

T. Liu. Dec. 3. lib. 10. f. 362.

Plutar. in Scip. c. 107.

Plutar. in Pompeo c. 352.

Ma essendo l'vfficio del Capitano Generale il saper ben guerreggiare,è da vedere in che questo principalmente consista.

Quali cose si richiedano per bē guerreggiare.

Et auanti è da dire quali cose si richiedano per far ciò. Adunque si richiede a ben guerreggiare, saper

saui-

sauiamente accamparsi, cioè in guisa che ne il nemico, ne la fame, o la sete, o l'aere tristo possi costringerti a disalloggiare, o ti disfacci senza combattere. però chi si accampa dee auuertire di non porsi vicino a sito, che sia in poter del nemico, o che possi da lui prendersi, il qual gli stia a caualiero. ne meno hà da mirare di far gli alloggiamẽti in paese o fertile, o doue non possino essergli impedite le vettouaglie. che se ben vn sauio Capitano hà da hauerne seco quella maggior quantità, che può, tuttauia percioche si consumano, & si corrompono, nè vogliono i soldati viuer lungo tempo o di solo pane, o di cose salate (se non sono di gran disciplina, & straordinariamente affettionati al Capitano, come erano i soldati di Cesare) non venendone al campo continuamẽte, l'essercito si dissoluerà da ꝑ se. Oltre di ciò dee guardare di nõ far l'alloggiamento vicino a palude, o lontano da fiume, percioche l'vno causa mal aere, & l'altro affligge i soldati per la sete. Et dopò hauer eletto buon sito, vorrà sapersi fortificare, in guisa che dentro l'alloggiamento viuano così sicuri i soldati da gli insulti de' nemici, come le naui in vn porto ben chiuso stanno sicure dall'onde del mare. Per questa peritia di sapersi ben accampare, meritò gran lode ne' tempi antichi Pirrho Rè de gli Epiroti: il qual vogliono che fosse anco il primo che l'insegnasse. & si legge appo Liuio, che cotal lode gli diede Annibale; & che perciò lo stimò il primo Capitano del mondo, dopò Alessandro Rè de' Macedoni, *quærenti deinde* (dice egli) *quem secundum poneret, Pyrrhum dixisse. castrametari primum docuisse: ad hoc neminem elegantius loca cepisse, præsidia disposuisse*. & a nostri tempi l'istes- T.Liu.Dec.4. lib.5. l.421.

l'istessa lode hà meritata Alessandro Farnese Duca di Parma.

Ma oltre del saper accamparsi, si richiede a ben guerreggiare, saper far marchiar vn'essercito, specialmente per paese nemico, o sospetto, & atto all'insidie, dimodoche assalito non habbi a metterſi in disordine, & in fuga (come molte volte è accaduto) massime hauendosi il nemico appresso, col quale non si vogli combattere. in che si mostrò prudente Fabio Massimo. Et in particolare è stimato molto chi sà ben fare vna ritirata da presso al nemico, il quale habbi forze da poterlo incalzare. & massimamente dopò hauer indarno oppugnata, o combattuta vna Terra; percioche in tal caso i soldati che si ritirano, hanno perduto in gran parte il coraggio.

T.Liu.Dec.3. lib.2.f.211.

Nell'oppugnar bene, nò nell'espugnare si conosce vn buon Capitano.

Richiedesi etiandio il saper oppugnare, o combattere le Fortezze. dico oppugnarle, non espugnarle; percioche l'oppugnare, o combattere bene vna Terra, stà semplicemente nel senno dell'oppugnatore; ma l'espugnarla, o prenderla combattendo, non dipēde assolutamente da lui; conciosiacosache o per lo valore di coloro che ripugnano, o per qualche accidente, possi difendersi, & non esser presa, anchorche l'oppugnatore sauissimamente la combatta. però nō si dourà giudicar buon Capitano quello, che espugna vna Terra, potendosi espugnare per viltà de' difensori, o per qualche acccidente, & non per virtù di chi la combatte; ma sì quello che con senno l'oppugna.

Si ricerca anco il saper schernir il nemico, & ischifar gli scherni di esso. il che procede da gran prouidenza, o sagacità. la qual lode diede Polibio ad Annibale, connumerandolo perciò spetialmente trà gli

otti-

ottimi Capitani, *Quaproter & Annibalem multis nominibus inter bonos duces numero, qui ob id potissimũ celebrari potest, quòd & multum temporis in bellicis rebus conuersatus est, & multis varijsque occasionibus vsus, hostes sæpenumero in particularibus negotijs suapte industria frustrauit: ipse verò in tot, ac tantis certaminibus nunquam frustratus est. tanta videlicet prouidentia, vt apparet, sibi cauit.* Et di vero Annibale seppe schernir Marcello, & Crispino, che andarono per riconoscere vn sito da accamparsi, vccidẽdoli amendue. & Plutarcho gli appella incauti. & seppe deludere Terentio Varrone, & Paolo Emilio alla battaglia di Cãne in più modi, prima col prender tal sito, che egli venne ad hauer il vento Vulturno alle spalle, & i Romani per fronte, onde gli occhi di questi furono dalla poluere abbagliati. secondariamente col far i corni gagliardi, & il corpo della battaglia debole, & sporto in fuori, per chiudere (come fece) i nemici, facẽdo rinculare i suoi di mezzo, dopo essersi azzuffati. & terzo col mandar cinquecento Numidi, li quali fingendo di esser fuggitiui, riceuuti da i Consoli humanamente, & posti nel retroguardo, quando fù tempo misero mano all'armi, & aiutarono la vittoria de i loro. le quali cose scriuono Polibio, Liuio, & Plutarcho. & seppe egli schifar gli inganni, quando chiuso da Fabio Massimo a Casilino, con le fiaccole che fece legare alle corna de buoi, & accendere, spingendo i buoi alla cima de monti, da cui era attorniato, turbò con tal vista di modo i Romani, che custodiuano i passi, che gli abbandonarono, & diedero a lui luoco da poter vscir saluo, & senza riceuere danno veruno.

Polib. lib. 10. f. 68.

Plutar. in Marcello c. 93.

Plutar. in Annibale c. 100. f. 2.

Polib. lib. 3. f. 215.
T. Liu. Dec. 3. lib. 2. f. 222.
Plutar. in Annibale c. 98.
T. Liu. Dec. 3. lib. 2. f. 213.

Saper la natura dell'inimico conuiene per ben guerreggiare.

Ricercasi anchora sapere la natura del Capitano nemico, cioè a dire se è incosiderato, & precipitoso, come Flaminio, & Terentio Varrone, & Minutio, o cauto, & prudente, come Paolo Emilio, & Fabio Massimo; co i quali tutti hebbe a guerreggiare Annibale. & se pigro, o sollecito, se trascurato, o prouido; se timido, o coraggioso; se dedito al vino, o sobrio; se perduto ne'piaceri venerei, o continente; se a rro gãt, & ostinato, o modesto, & arrendeuole a i consigli sani; se iracondo, o flẽmatico; se fastoso, & vantatore, o al cõtrario, conciosiacosache tali, & simiglianti vitij nel Capitano nemico, da noi ben conosciuti, ci insegnino come poterlo far dare nelle insidie, & vincerlo. & vinto lui, è superato il suo essercito. *Facile enim* (dice Polibio) *huiusmodi homines ad omnes machinas, atque insidias hostium patent. Quamobrem si quis inuestigatis aduersariorum vitijs, occasionem aliquam praestiterit, qua postmodum ducis hostium compos fieri valeat, euestigio rerum potietur. Quemadmodum enim nauis sublato gubernatore, facile in potestatem hostium venit; eodem modo si quis in bello rationibus, atque consilijs ducem è medio sustulerit, statim reliqui quoq; exercitus compos fiet.*

Polib. lib. 3. fo. 281.

E utile per ben guerreggiare, saper la natura de soldati nemici, con altre particolarità.

Ne solo è ben di sapere la natura del Capitano nemico, ma anco quella de'suoi soldati, & il numero, & la conditione di essi; & gli apparecchi che tiene per guerreggiare, & appieno lo stato delle sue cose; imperoche d'altra maniera si dourà gouernar la guerra, se i soldati nemici sono impatienti d'animo, & di corpo poco atto a sofferire, o molli, o furiosi; o noui, & inesperti; che essendo al contrario; & in altra guisa se sono in manco numero de i tuoi, & se sono mal armati,

& se mal sodisfatti, che se fossero all'opposito. & differentemente se il tuo nemico hà difetto d'artiglierie, & d'altri stormenti bellici, che hauendone douitia. però conuiene ad vn sauio Capitano, auanti di venir a battaglia col suo nemico, ispiar ben prima tutto queste cose: & sapendo pienamente le sue proprie, prender risolutione. & è da dire che poco saui sieno que' Capitani, li quali si mettono a combattere senza hauer piena notitia delle forze dell'inimico. il qual errore per ischifar Phrinico Capitano Atheniese, sentendo che veniua vn'Armata de' Peleponnesij, & Siracusani, mentre egli staua stringendo Mileto, si risolse, contra il parere de' suoi colleghi, di abbandonar quell'impresa, & ritirandosi a Samo, di là ispiar le forze nemiche, & poi risoluersi se douea andar a combatter con quelle, o nò. *Vbi enim licet* (diceua egli) *postquam exploratum est, cum quot nauibus hostium, quantisq; tuis viribus congrediendum sit, ibi re prius exactè, & per ocium explorata, & omnibus rectè instructis, confligere, ego nunquam perpelli me patiar, vt metu probri, vel sinistræ famæ, cum periculo dimicem*. & di tal sua risolutione commendandolo Thucidide, poco appresso dice, *Hæc cum cæteris persuasisset, ac fecisset Phrinicus, non pro hoc tantum præsenti tempore, sed & in posterum, neq; tantùm in hac re, sed & alijs omnibus, vt habitus, & iudicatus est, ita præbuit se virum intelligentem, atque prudentem*. Thucid. lib. 8. f. 776.

Ma se sia necessario che il Capitano Generale sappi compitamente la natura dell'inimico, o nò, è dubbio. Se vn Capitano Generale habbi da sapere compitamente la natura dell'inimico.

Et da vn canto pare di sì, percioche non sapẽdola perfettamente, può restar ingannato; & il dire io non

Dd lo

lo credeua, o chi l'harebbe creduto, è cosa turpe in vn Capitano. Polibio, *Quod nanq; dici solet, non putaram, & quisnam hoc futurum sperauisset? maximũ mihi videtur habere inscitiæ ducis, ac tarditatis argumentum.* & Lodouico Ariosto in persona d'Agramãte,

Polib. lib. 10. f. 681.

Nell' Orlando Furioso Can. 38. st. 38.

Quantunque io sappia come mal conuegna
A vn Capitano dir, Non mel pensai.

Dall'altro canto pare di nò, percioche sono molte qualità, & imperfettioni ne gli huomini, che non spettano alla guerra, onde non è necessario saperle, per ben guerreggiare.

Risolutione.

Et di vero è così. & si hà da dire, che basta ad vn Capitano Generale saper la natura dell'inimico quãto a quelle parti, che possono giouargli, o nuocergli nel guerreggiare. ma il saper (pogniamo) se si compiace di suoni, & di canti, & se è dedito al giuoco, o nò; & se è motteggiatore, non è necessario.

Per quali vie si habbi da procurare di saper la natura, & i cõsigli dell'inimico.

Ma facendo bisogno, per ben gouernar la guerra, saper non solo la natura dell'inimico, ma anco i consigli di quello, è da vedere per quali vie s'habbi da procurar di saperli.

Et quãto alla natura, è da dire che non è bisogno di vsar molta diligenza, percioche se è nuouo nella militia, o nel carico, o nel paese, sarà ageuole intendere di che natura sia, da coloro, che hanno conuersato seco, o che hanno trattato con lui; de quali molti auanti la guerra, & durante la guerra, verranno a noi. Anzi la fama stessa ce lo farà sapere. & se è Capitano vecchio, l'isperienza l'harà dato a conoscere.

Ma quãto a i consigli, fà mestiero di vsar maggior diligenza, percioche questi a pochi sono noti. & se il nemico fosse qual dourebbe essere, nõ sarebbono noti

ad

ad alcuno, auanti che si esequissero. però diceua Metello Pio, che se gli hauesse creduto che la sua camicia hauesse potuto riferire i suoi consigli, l'harebbe abbruciata.

Front. Strateg. lib. 1. cap. 1.

Adunque per hauer notitia de i consigli dell'inimico, si valerà de gli Ambasciatori, delle spie, de trasfugi, & de prigioni.

Se per saper i consigli dell'inimico, sia lecito corrōpere i consiglieri di quello.

Ma se a tal effetto sia lecito, & conueniente di corrompere i consiglieri dell'inimico?

Da vn lato pare di sì, percioche si reputa cosa lodeuole, & ne segue vtile.

S'aggiugne l'essempio di molti Prencipi, li quali ciò hanno costumato; & non solo in tempo di guerra, ma anco di pace: & sono stati perciò stimati saui.

Risolutione.

Dall'altro lato è cosa certa che non è lecito, ne conueniente.

Non esser lecito si proua, percioche se non è lecito mancar di fede ad alcuno, non sarà ne anco lecito il procurar che altri manchi di fede. il che si fà riuelandosi i consigli del suo Principe. Non esser conueniente si mostra, imperoche ciò facendosi con altri, si dà essempio che altri facci l'istesso con noi: per lo che si toglie il segreto, & la confidenza.

Alla ragione addotta in contrario, si hà da dire, quanto alla lode, che è erronica opinione del vulgo, ilqual stima tutte le cose, che ridondano in vtile, esser degne di lode.

Et quanto all'vtile, è da dire che s'vna volta se ne trahe vtile per noi, vn'altra se ne trarrà vtile per l'inimico.

All'essempio de' Prencipi, che hanno costumato di voler saper i segreti altrui per via di corruttela,

è da dire che hanno errato, & non ſono da imitare.

La peritia di bē ordinare vn'eſſercito per combattere, è quello che principalmente ſi richiede in vn Capitano.

Ma quello che principalmente ſi richiede in vn Capitano Generale per ſaper ben gouernar la guerra, è la peritia di ordinar ſauiamente vn'eſſercito alla battaglia campale. la ragione di ciò è, percioche il fin della guerra (ſe il Capitano Generale è Prencipe, & milita per ſe) è la pace, & tranquillità de'ſuoi ſudditi, la qual ſi conſeguiſce con la vittoria; & non con ogni ſorte di vittoria, ma con la vittoria campale. & però il ſuo principale Vfficio è ordinar ben l'eſſercito per combattere. & ſe il Capitano Generale non è Prencipe, ma milita per il ſuo Prencipe, pur hà il medeſimo fine. Ma ſe milita per altro Prencipe, ſe ben hà da hauer l'iſteſſo fine, douendoſi conformare con l'intentione del Prencipe che ſerue, tuttauia rade volte l'hà; ma ſi propone per fine l'honore: in che vſa malamente la militia; come il Prencipe che guerreggia per auidità d'Imperio, o per ambitione di gloria.

Se al Capitano Generale s'aſpetti di combattere alcuna volta cō le proprie mani.

Ma veggiamo ſe mai il Capitano Generale facci l'vfficio ſuo a combatter con le ſue proprie mani.

Da vna parte pare di nò, percioche a lui s'appartiene di ordinare, & di prouedere, come a Capo, & Architetto; & il menar le mani tocca a' ſoldati, tocca come a manouali, & operai. coſi vanno partiti i carichi nella guerra.

S'aggiugne, che non è eſpediente, che il Capitano Generale ſi ſpōga a pericolo nelle fattioni di guerra, per lo danno troppo grande che può riſultare dalla ſua morte, o prigionia. però non dee dirſi che appartenga al ſuo vfficio.

Et s'aggiugne l'autorità di Theophraſto, portata

da

da Plutarcho a fauor di Metello, il quale ricusò di voler combattere a corpo a corpo con Sertorio, che lo sfidaua, *Ducem enim, vt inquit Theophrastus, non militis, sed ducis obire mortem decet.* Plutar. in Sertorio c. 196. £a.

Dall'altra parte pare di sì, per quel detto d'Iphicrate, che è meglio vn'eſſercito di Cerui con vn Lione per Capo, che all'oppoſito; percioche ſe non conueniſſe al Capitano di combatter mai con le proprie mani, non importerebbe che foſſe Lione, più toſto che Ceruo; & baſterebbe che haueſſe intelletto, non forze.

Aggiungeſi l'eſſempio di quelli, che ſono ſtati riputati i maggiori Capitani del mondo, li quali hãno combattuto con le man proprie, Pirrho, Ceſare, Annibale, & più di tutti Aleſſandro Magno.

Il qual dubbio riſoluendo dico, che nõ è vfficio di Capitano Generale il combattere ordinariamente con le proprie mani. Riſolutione.

Aggiungo che non gli cõuien di far ciò fuor di neceſſità. & ſe Aleſsãdro lo fece, traſandò. onde il Taſſo a ragione introduce Raimõdo a diſſuader Goffredo, il qual s'accingea per cõbatter in perſona le mura di Geruſalemme, dal ſuo proponimento, & gli fà dire, Nella Geruſalemme liberata Canto 11.

Tu riprendi, Signor, l'vſata ſalma,
Et di te ſteſſo a noſtro prò ti caglia;
L'anima tua, mente del campo, e vita,
Cautamente, per Dio, ſia cuſtodita.

Ma percioche era riſoluto Goffredò di voler andar all'aſſalto, fà che dichiari, che conoſce di trapaſſare il ſuo vfficio, ma di eſſer a ciò tenuto per voto.

Tacitamente a Dio promiſi in voto,
Non pur l'opera quì di Capitano,

Ma d'impiegarui ancor quando che fosse,
Qual priuato guerrier l'arme, & le posse.

Ma in caso di necessità, cioè quando fosse euidente il pericolo di perder la battaglia, è vfficio di Capitano il combattere con le mani proprie, per veder se col suo essempio innanimando i soldati, potesse rimetterla; percioche in tal caso non basta l'ordinare: & però per saluar l'essercito, del quale è Capo, dee passar più oltre. così fece M. Fabio Console, combattendo co i Veienti. & Cesare combattendo co i Neruij. & conciosiacosache possino succedere alle volte cotali casi, perciò sauiamente diceua Iphicrate, che il Generale hauea da esser Lione. che se ben gli occorrerà poche volte di adoperar le forze del corpo, tuttauia sarà assai che i soldati credano che egli habbi coraggio, & sia pronto ad adoperarle, facendo bisogno.

T.Liu. Dec.1. lib.2 f.37.
De bello Gall. lib.2.f.61.

DI-

DISCORSO DECIMO NONO.

Se sia vero, che li Prencipi conoscano più facilmente le cose toccanti ad altri, che quelle, che spettano a loro. Se non faccino cosa alcuna, la qual sia nascosa alli loro. Et come sia vero che essi sieno poco curiosi di saper i fatti de i loro.



Ione nel libro cinquantesimoquinto, fauellando d'Augusto, il qual tardi seppe la vita dishonesta, & lasciua, che menaua Giulia sua figliuola, dice che di questo la causa fù, percioche, *Principes omnia facilius, quàm sua cognoscunt, ac neque clàm suos quicquam agunt, neque eorum res curiose scrutantur*. sù'l qual luoco discorrendo, essaminaremo tre punti. Dione lib. 55. f. 340.

Il primo sarà, se sia vero che i Prencipi conoscano più facilmente le cose, che spettano ad altri, che quelle che toccano ad essi.

Il secondo, se sia vero che i Prencipi non faccino alcuna cosa, la qual non sia nota alli loro.

Il terzo, come sia vero che i Prencipi sieno poco curiosi di saper i fatti de i suoi.

In-

Se sia vero che i Prencipi più facilmẽte sappino le cose spettanti ad altri, che le toccãti ad essi.

Intorno il primo punto discorrendo, par falso quello che dice Dione, imperoche i Prencipi saui niuna cosa inuestigano con più diligenza, che quelle che appartẽgono a loro, & se ciò è, deuono anco saperle con più facilità, & meglio dell'altre, non essendo ad essi difficile il saper che che sia, che voglino inuestigare.

S'aggiugne che più facile è saper le cose, che sono più vicine, & vicine sono a i Principi le loro, più che le altrui.

Aggiungesi l'essempio di Tiberio, & di molti altri Prencipi, a i quali furono sempre note le cose toccãti a loro, anchorche non tutte le rimote, o spettanti ad altri, sapessero.

Allo'ncõtro esser vero, si mostra, percioche se le cose che appartẽgono al Prẽcipe, sono ad esso spiaceuoli, si cerca di celargliele, per nõ gli dar disgusto. & se pur è necessario il dirgliele, se gli dicono con diminutione. & se sono tali, che possino recargli diletto a saperle, se gli aggrandiscono. dimodoche mai non le sà quali sono. però tardi seppe Augusto l'impudica vita di Giulia sua figliuola, come narra Dione. & tardi seppe Claudio l'impudicitia di Messallina sua moglie; & non men tardi quella d'Agrippina pur sua moglie, la quale si sottomise a Pallãte liberto di esso Claudio; & ci è chi dice anco a Seneca. onde non fù marauiglia che Claudio, anchorche soggetto ad esser dominato dalle mogli, come afferma Tacito nel principio del lib. 12. de gli Annali, si pentisse all'estremo della sua vita del matrimonio di Agrippina, per la sua impudicitia, *Sub exitu vitæ* (dice Suetonio) *signa quædam, nec obscura: pœnitẽtis de matrimonio Agrippinæ dederat*. & poco

Corn. Tac. Annal. lib. 12. f. 280
Dione in Nerone f. 508.

Corn. Tac. Annal. lib. 12. in princ.

Suet. in Claud. cap. 43.

poco dopo, *sibi quoque in Fatis esse iactauit omnia impudica, sed non impunita matrimonia*. & a Vitellio procurarono gli amici, adulandolo, di far credere che la ribellione della terza legione, fosse cosa di manco importanza di quello, che veramente era. *amici adulantes* (dice Tacito) *mollius interpretabantur*. A Nerone diede ad intẽdere Cesenio Peto, o chi che fosse, con lettere, che la guerra d'Armenia passaua prosperamẽte, onde se ne fecero in Roma Archi, & Trophei, *At Romæ trophæa de Parthis, Arcùsq; medio Capitolini montis sistebantur,* dice Tacito. ma lo disingannò il Centurione, che di là venne. & è cosa notabile che ardisse Peto di scriuere il cõtrario di quello che era, nell'istesso tempo che egli inuiaua a Roma cõ gli Ambasciatori de'Parthi vn Centurione. *Talibus Vologesis litteris, quia Pætus diuersa tanquam rebus integris scribebat, interrogatus Centurio qui cum legatis aduenerat, quo in statu Armenia esset, omnes inde Romanos excessisse respondit.*

Istor. lib. 2. f. 568.

Annal. lib. 15. f. 395.

Annal. lib. 15. f. 399.

S'aggiugne il prouerbio volgare, che gli vltimi a sapere i fatti loro, sono quelli a cui toccano.

Risolutione.

Per risolutione del qual dubbio, si dee distinguere, & dire, che le cose spettanti a i Prencipi, sono di due guise, alcune che spettano ad essi, come a Prencipi, altre che spettano loro, come ad huomini. spettano ad essi, come a Prencipi quelle cose che appartẽgono al Prencipato, & a sudditi, cioè a dire i buoni, o mali portamentiti de' Ministri, o nel far la giustitia, o nell'essiger le rendite, o nel regger i popoli, o nel trattar i soldati, o nel fortificare, o nel proueder di viueri, o di munitioni, o in altre cose tali. & ad essi, come ad huomini, spettano quelle cose che toc-

cano la persona loro, o nella vita, ò nell'honore.

Stante questa distintione, è da dire che quanto alle cose appartenenti al Principato, più facilmente sà il Prencipe le cose sue, che le altrui, pur che egli sia qual deue essere, cioè vigilante, facile in ascoltar ogn'vno, ma non facile a credere, o di prima impressione; humano, amico del vero, & non amico dell'adulatione, & inamorato di se medesimo; premiator de'buoni, & punitor de'maluagi.

Et può saperle per molte vie. le quali non stenderò qui, per esserne stato fauellato bastantemente da altri.

Per quali vie possi il Prencipe saper le cose, che si fanno nella sua Corte, o nella Città, doue habita.

Solo dirò, che le cose che si faranno nella sua Corte, & nella Città, doue habiterà, potrà saper per due mezzi, l'vno è, le scritture che vanno attorno senza nome d'Autori, dette pasquini, o pasquinate. l'altro è, l'andar esso stesso trauestito di notte per le tauerne, & per altri luochi publici. il che hanno vsato di fare molti saui Prencipi.

Ma quãto alle cose spettanti a lui, come ad huomo, è di nuouo da distinguere, & dire, che o concernono la vita, o l'honore; se la vita, sarà facile che le sappi, percioche non potendosi guadagnar da chi gliele farà sapere, se non gratia appo lui, qual che egli si sia, o austero, o piaceuole, o amico di verità, o nemico, ogn'vno studierà di esser quello che gliele dica. Ben è vero che potrebbe essere il Prencipe così odiato, che hauendo qualunque del popolo, & de' suoi cortigiani, caro che egli fosse tolto del mõdo, niuno gliele auiserebbe. ma vn Prencipe tale trattenirà tanti spioni, che o gli huomini per tema di esser scoperti non ardiranno di machinar contra la persona di esso, o se

o se machineranno, sarà quasi impossibile che non sieno scoperti. Fù vniuersalmente odiato in Roma Tiberio, & nondimeno per li gran premij che daua alle spie, fù sicuro dalle congiure.

Ma se le cose spettanti al Prencipe, come huomo, concernono l'honore, sarà difficile che le sappi, percioche niuno, per molto intimo, & fauorito che sia del Prencipe, vorrà mettersi a dirgli cosa, che può esser certo che gli sarà di disgusto a sapere. anzi quanto altri sarà più in gratia di esso, tanto più schiferà di auertigliele, per non cadergli cō vna noua cosi odiosa, in disgratia. però non si volsero arrischiare i liberti fauoriti di Claudio di narrargli l'impudicitia di Messallina, anchorche fosse già a tutti palese, & arriuata a segno, che traheua seco etiandio il pericolo della vita di esso Claudio, poiche si era essa Messallina maritata con Silio, & trattauano di ammazzarlo. ma si valse vno d'essi, che fù Narciso, dell'impudenza di due concubine, l'vna detta Calpurnia, l'altra Cleopatra, colle quali era solito Claudio di trastullarsi, a fargli saper questo. cosi racconta Tacito nel lib. 11. de gli Annali. Non fù adunque marauiglia che Augusto sapesse tardi le dishonestà di Giulia sua figliuola, anchorche a tempo sapesse la congiura di Gn. Cornelio Cinna. della qual fauella Dione nel lib. 55. & tante altre, che tocca Suetonio Tranquillo.

Corn. Tac. Annal. lib. 11. f. 262

Dione lib. 55. f. 342.
Suetonio nella Vita d'Augusto cap 19.

Ma se i Prencipi difficilmente vengono in cognitione delle cose loro domestiche, importanti l'honore, per la cagione detta, vengono ben facilmente ad intender quelle, che importano l'honor d'altri, imperoche o per le querele, & doglianze di coloro, a cui

Li Prencipi facilmente sanno le cose che importano l'honor d'altri.

toccano, o per rapporto di chi studia di dargli gusto, che sono sempre molti, le sanno; essendo trà le imperfettioni de gli huomini questa, di sentir volontieri le altrui turpitudini, quasi che noi, parendoci di non le hauere, siamo da più.

Quali cose habbino a procurar li Prēcipi di saper meglio, o le spettāti al Principato, o le toccanti a loro.

Ma quali cose habbino da procurar di saper meglio li Prencipi, o le spettanti al Principato, o le toccanti a loro, è dubbio.

Da vn canto pare che habbino da procurar di saper meglio le spettanti al Principato, percioche questa cura è stata assegnata loro da Dio, & da gli huomini. laonde se vogliono far l'vfficio loro, conuiene che si occupino principalmente in ciò, & che l'antiponghino a tutte l'altre cure; & che per questo vigilino del continuo, & soffrano qual si voglia fatica, & trauaglio, & si pongano a qualunque pericolo. & quelli che non si sentono a ciò bastanti, deono renunciare il Principato.

Dall'altro pare il contrario, percioche ogn'vno è tenuto prima a se stesso, che a gli altri, secondo la carità ben ordinata.

S'aggiugne l'essempio di molti Prencipi, li quali con maggior diligenza studiano di saper le cose loro domestiche, & le proprie, che i fatti de popoli ad essi sudditi, & al gouerno loro commessi. & Tiberio in particolare fù più diligente inuestigatore di quello che toccaua alla salute sua propria, che d'altro. per loche tenne infinite spie.

Risolutione.

Il qual dubbio volendosi risoluere, si hà da fare vna distintione, & dire, che i Prencipi o sono giusti, & legitimi, o ingiusti, & tiranni. se giusti, & legitimi, hanno da hauer più a cuore le cose dell'Imperio, &

con

con più diligenza procurar di ſaperle, che le lor proprie; percioche come Prencipi ſono perſone publiche. ma ſe ingiuſti, & tiranni, più a cuore haueranno le coſe lor proprie, & con maggior cura faranno opera d'intenderle, che quelle del Principato, percioche queſti tali Prencipi ſempre temono di ſe ſteſſi, & ſono anzi perſone priuate, che publiche. però non è marauiglia che Tiberio foſſe più intento a ſaper le coſe ſue proprie, che quelle de'ſudditi.

A quello che ſi è detto, che ogn'vno è più tenuto a ſe ſteſſo, che ad altri, ſi vuol riſpõdere, che ciò s'intende delle perſone priuate, non de'Prencipi. & ſe ſi hà da intendere de'Prencipi, ſi hà da intendere quãto alla ſalute dell'anima ſolamente. ma appartiene alla ſalute dell'anima de'Prencipi, il procurar più il bene temporale de'ſudditi, che il lor proprio.

All'eſſempio di molti Prencipi, che fanno il contrario, cioè che ſono più intenti a ſapere, & curare le coſe loro proprie, che quelle de'ſudditi, è da dire che errano, & operano prepoſteramente, o a roueſcio di q̃llo che deono. & tanto baſti intorno il primo punto.

Hora diſcorriamo intorno il ſecondo, il qual era, ſe ſia vero che i Prencipi non faccino alcuna coſa, la qual non ſia nota a gli loro.

Se ſia vero che i Prencipi non faccino alcuna coſa, la qual nõ ſia nota alli loro.

Et da vn lato par che ſia da dire di nò, percioche ſono molte coſe, le quali a i Prencipi è lecito, come a gli altri huomini, di far coſi ſegretamente, che altri non le ſappi. trà le quali ſono in particolare i piaceri venerei. ma più di queſti, ſono le deliberationi di Stato, o di guerra, che hanno da paſſar occultiſſimamente.

Dall'altro pare il contrario, percioche li Prencipi

ſono

sono come in vna Scena del mondo, & gli altri huomini stanno quasi in Theatro mirando le attioni loro. però si sono introdotti i Chori nelle Tragedie, che contengono attioni di Prencipi; non nelle Comedie, che imitano attioni di huomini priuati. & se alcuno hà fatto altrimente, è da dire che habbi errato.

Risolutione. La qual difficoltà risoluendo, dico che parlando delle cose spettanti al Principato, ne può il Prencipe far molte, che non sieno note ad alcuno, quanto al deliberarle. & nell'essequirle solo a qlli, à cui egli ne commette la cura; se ben dopo esser essequite, a niuno sono nascose. ma non può già patirne alcuna, che non sia nota etiandio mentre egli la patisce. Ma fauellando delle cose, che il Prencipe fà, o patisce come huomo, o ignominiose, o lodeuoli che sieno, tutte saranno note subito che si riducano all'atto; & molte etiandio auanti; tanto sono intenti gli occhi de mortali ad ispiar i fatti de' Prencipi, & quello che loro accade. laonde non hauea da marauigliarsi Nerone che si fossero sapute le sue notturne libidini.

Corn. Tac. Annal. lib. 16. f. 442 *Ambigenti Neroni* (dice Tacito) *quonam modo noctium suarum ingenia notescerent, offertur Silia matrimonio senatoris haud ignota, & ipsi ad omnem libidinem adscita, ac Petronio perquam familiaris, &c.* & pote ingannarsi facilmente nel darne la colpa a Silia, anchorche vi fosse qualche verisimilitudine, per esser essa famigliare di Petronio, che le hauea scritte; essendo da credere che molti altri le hauessero sapute. Ma spetialmente saranno note a suoi domestici, o congiunti, a cui torna a conto di saperle.

Corn. Tac. Annal. lib. 1. f. 4. laonde s'ingannò Augusto persuadendosi che la sua

andata a Pianosa a veder Agrippa suo nipote, non si douesse saper da Liuia.

Resta da essaminare il terzo punto, il quale era, come sia vero che i Prencipi sieno poco curiosi di saper i fatti de i loro. *Come sia vero che i Prencipi sieno poco curiosi di saper i fatti de i loro.*

Percioche questo in prima vista par falso, essendo opera di sauio Prencipe, l'inuestigare curiosamente le attioni de'suoi sudditi, & in particolare de'suoi domestici, che sono quelli, che possono infamargli il gouerno, coll'ardire che si prendono, per esser intimi di esso. però Nerone la prima volta che egli entrò nella Curia, dopo esser arriuato all'Imperio, dichiarò di non voler che quelli della sua Corte s'impacciassero punto nel maneggio della Republica, accioche dentro la sua casa non diuenissero le facende venali, o si ottenessero per fauore, come si era fatto in tempo di Claudio. & che per ischifar ciò, non voleua farsi giudice di tutti i negoci; ma lasciarne della più parte la cura al Senato. *Non enim se negotiorum omnium iudicem fore* (dice Tacito) *vt clausis vnam intra domum accusatoribus, & reis, paucorum potentia grassaretur. Nihil in penatibus suis venale, aut ambitioni peruium: discretam domum, & Rempublicam. Teneret antiqua munia Senatus.* il che s'egli hauesse osseruato tutto il tempo che dominò, come fece mentre hebbe appo lui autorità Seneca, che gliele insegnò, harebbe lasciata ottima fama di se, doue la lasciò pessima. Et se ciò è opera di sauio Prencipe, adunque il fare il contrario, cioè esser negligente, o trascurato in inuestigare le attioni de'suoi sudditi, & spetialmente de'fami- Annal. lib. 13. f. 308.

migliari, si dourà dire esser da Prencipe poco saggio.

Tuttauolta molti Prencipi sono stati, li quali hanno vsato poca diligenza in voler saper le cose de lor soggetti, o de' lor famigliari, o parenti. Ciro (se noi crediamo a Senophonte) hebbe singolar cura de' suoi sudditi, dicendo esso nell'vltimo della Pedia, *Cumque tanta esset amplitudo illius (imperij) vnius tamen Cyri sententia gubernabatur: atque ipse ditioni suæ subiectos tanquam liberos in honore habere, & curare*. & (se noi vogliam prestar fede a Platone) fù poco intento alle cose sue famigliari, & spetialmente all'educatione de' figliuoli. il che proceddè (come esso Platone dice) dall'esser stato sin dalla sua prima giouentù sempre occupato nelle cose della guerra.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. f. 284

Plat. nel Dial 3 delle leggi.

Ma non hà dubbio che i Prencipi hanno da esser curiosi inuestigatori delle cose de'lor sudditi, per poterle ben gouernare; & di quelle de' lor famigliari, per rimediare che non impedischino loro il buon gouerno; & de'loro congiunti, accioche s'alleuino bene, & non faccino insolenze a gli altri. Et che alcuni d'essi sieno in ciò poco curiosi, nasce dall'accidia, la quale accompagna ordinariamente gli agi, & le commodità. Ma Augusto fù tanto diligente inuestigatore delle cose dell'Imperio, che ne tenea nota distintissima in vn libretto scritto di sua propria mano; del qual parla Tacito nel libro primo de gli Annali, dicendo che Tiberio lo portò in Senato, & fecelo leggere, *cum proferri libellum, recitarique iussit. Opes publicæ continebantur; quantum ciuium, socio-*

Annal. lib. 1. f. 11.

sociorumque in armis, quot classes, regna, prouinciæ, tributa, aut vectigalia, & necessitates, ac largitiones. quæ cuncta sua manu perscripserat Augustus.
& tuttauia non inuestigò le cose de' suoi domestici, o congiunti, quanto saria stato di bisogno. laonde tardi seppe la dishonesta vita di Giulia.



DISCORSO VENTESIMO, & vltimo.

Sa poteſſe Ariſtodemo Tiranno di Cuma far ripreſaglia delle naui mandate là da Roma a comperar grani, per eſſer eſſo ſtato laſciato herede da Tarquinio Superbo.



Arquinio Superbo vltimo Rè di Roma eſſendo ſtato diſcacciato del Regno, per la tirannide eſſercitata da lui, & da Seſto Tarquinio ſuo figliuolo, ricorſo a Porſena Rè de'Thoſcani, & non baſtatogli cotal aiuto ꝑ rimetterſi in ſtato,& perciò andatoſene ad Ottauio Mamilio ſuo genero, principale tra Latini, & tentata queſt'altra ſtrada, & non riuſcitagli, & perduti tutti
Dioniſ. lib. 6. f. 190. i figliuoli in quattordici anni che guerreggiò co i Romani, in fine ſi ritirò a Cuma, città di Campania, appo Ariſtodemo Tiranno, oue in età d'anni nouãta morì, hauendo laſciato herede de' ſuoi beni eſſo Ariſtodemo;come vuol Liuio nel libro ſecondo della prima Deca. & percioche occorſe indi a non molto tẽpo a i Romani biſogno di frumento, mãdato per prouederne in diuerſe regioni,& in particolare a Cuma,

ſucceſſe che dopo eſſere il frumento compero,furono ritenute le naui da Ariſtodemo, per l'heredità preteſa del Rè Tarquinio . il che riferiſce l'iſteſſo Liuio,dicendo,*Frumentum cum Cumis coemptum eſſet, naues, pro bonis Tarquiniorum, ab Ariſtodemo tyranno, qui hæres erat, retentæ ſunt.* T.Liu.Dec.1. lib.2.c.33.

Hora ſi cerca ſe poteſſe Ariſtodemo far ripreſaglia di tali naui, per eſſer eſſo rimaſo herede di Tarquinio Superbo.

Per piena diſamina della qual Quiſtione,ſono da trattare più coſe : & primieramente è da vedere ſe il Tiranno,che vien diſcacciato dell'Imperio dal popolo,perda di ragione ancoi ſuoi beni particolari.

Se il Tiranno diſcacciato dell'Imperio dal popolo,perda di ragione i ſuoi beni particolari.

Et da vn canto pare che ſia da dire di nò, percioche cotali beni non ſono congiunti con l'Imperio,ma ſeparati . & ſe il Tiranno ſi diſcaccia per lo mal gouerno, dee baſtare di torgli quello che è dell'Imperio,& laſciargli quello che a lui s'aſpetta, come huomo particolare.

S'aggiugne che queſti beni poſſono eſſere legitimamente hereditati, o giuſtamente acquiſtati dal Tiranno,de'quali il priuarlo pare ingiuſtitia.

Dall'altro cãto moſtra che ſia da dir di sì, percioche il Tirãno dichiarato per tale,è fatto nemico della Republica,& perſeguitato come ribello,dimaniera che è lecito a ciaſcuno del popolo di vcciderlo . & quelli che ſono ribelli,s'intendono priui di tutto il loro hauere, per ſe, & per li loro poſteri.

Aggiugneſi che il Tiranno in occupando lo Stato, s'vſurpa la maeſtà del legitimo Signore ; il che è delitto di maeſtà; & tale delitto è coſi graue, come la ribellione . & in reggendo ingiuſtamente,anchorche

non fosse occupatore, cade in colpa di maestà, in quãto fà ingiuria alla maestà, la quale essendo sacrosanta, deue esser giusta.

S'aggiugne che questi tali dal dì della tirannide s'intendono hauer speso non del loro, ma del publico, & de' particolari; & perciò si possono confiscar i lor beni, per reintegratione di quello che hanno speso.

Et s'aggiugne che per lo più o fabricano, o comperano abbigliamenti di quello che rubano a cittadini, come fece Nerone di quel suo superbo palazzo, che edificò dopò l'incendio di Roma: onde Pisone consigliando i congiurati ad vcciderlo in detto palazzo, dicea, *Melius apud Vrbem in illa inuisa, & spolijs ciuium exstructa domo.* Et se così è, conuiene che se gli confischino anco i beni particolari.

Corn. Tac. Annal. lib. 15. f. 415

Risolutione.

Ma risoluendo cotal Quistione, è da dire che il Tiranno o è tale per l'vsurpatione del Dominio, o per dominar tirannicamente. Il Tiranno per l'vsurpatione del dominio, se ben non hà mai dominato tirannicamẽte, essendo discacciato dal popolo, hà da perder lo Stato, & i beni suoi particolari, per pena dell'ingiuria fatta da esso ad popolo, di sottometterlosi, o cõ forza, o con fraude, vsurpandosi la maestà di quello. Il Tiranno, che si dice tale per dominar tirannicamente, o in quanto all'origine è legitimo, o nò. legitimi quanto all'origine, sono quelli che o per heredità, o per elettione, o per ragion di guerra entrano in vno Stato. non legitimi sono quelli che o per inuasione di fuori, o per vsurpatione di dentro, si fano Signori. & tutti questi o cominciano dal principio del loro dominio a gouernar tirannicamẽte, o dopo alcun tempo. quelli che sono legitimi quanto all'origine, se

sono

sono da principio giusti, & poi diuentano ingiusti, essendo discacciati, hanno da perdere le ragioni dello Stato, & quelle de' beni acquistati da essi dopo esser fatti tiranni. se però gli hanno acquistati col danaro publico, o con le spoglie de' cittadini: Ma non se gli hanno comperi col danaro loro priuato. ma se sono da principio ingiusti, & vsurpatori della robba publica, & de' particolari, hanno da perdere con lo Stato anco tutti i beni da essi acquistati. ma non quelli de' lor maggiori: se non in caso che hauessero fatto molto scialacquio, & consumamento delle publiche rendite in lor piaceri; o che hauessero iniquamente spogliati tanti cittadini del loro, che fosse bisogno di tutti i lor beni, per ricompensarli. Ma quelli che quanto all'origine sono illegitimi, o comincino sù'l principio a tiranneggiare, o col tempo, per pena dell'vsurpato Dominio, & dell'insulto fatto al popolo, o colla forza, o colla fraude, violãdo la maestà di quello, & vsurpandosela, & per l'essercitata tirannide, meritano (essendo scacciati) di perdere anco i lor beni particolari, quali, & quanti che sieno.

Stante questo, è da dire che Hippia Tiranno d'Athene, anchorche fosse vn tẽpo moderato nel suo gouerno, essendo discacciato perdesse giustamente tutti i suoi beni, percioche era illegitimo quanto all origine. L'istesso si dee dire di Tarquinio Superbo, il qual non fù mai legitimo. Anzi tanto più per esser stato esso il primo Tiranno, doue Hippia fu il secõdo: & per hauer fin da principio ingiustamẽte gouernato. Et se si trattò da i Padri in Senato di restituirgliele, quando egli mandò suoi Ambasciatori a Roma a ridomandargli, & se fu decretato di sì, o nel Senato,

co-

come scriue Liuio, o ne' Comitij, come narra Dionisio, è da dire che fù equità, non giustitia. & se esso Dionisio crede che fosse giustitia, s'inganna. Non fù già di tal parer Bruto. & se fù Collatino, lo mosse il sangue, & l'affettione nascente da quello, più che la ragione. il che gli rimprouerò esso Bruto, quando facendo lui istanza per la liberatione de gli Aquilij suoi nipoti, disse al popolo, *Sed quando iam compertum habeo illum penitus mihi aduersari, & non solùm cognatione, sed etiam voluntate Tarquinijs esse coniunctum, &c.*

Dionis. lib. 5. f. 149.

Che cotali beni non si confiscassero, o riducessero in publico, ma si concedessero in preda alla plebe, non fù solo per render essa plebe irreconciliabile co i Tarquinij, come crede Liuio: ma fù principalmẽte per ristorarla di molte afflittioni, che Tarquinio Superbo le haueua date; delle quali fece mentione Bruto parlamentandole, *addita superbia ipsius regis, miseriaq; & labores plebis in fossas, cloacasq; exhauriendas demersæ.* & secondariamente affinche si conoscesse che non si erano banditi i Tarquinij per cupidigia di occupare le loro ricchezze.

T. Liu. Dec. 1. lib. 1. f. 41.

Ma presupposto che il Tiranno discacciato di Stato dal popolo, non perda i suoi beni particolari, o nõ tutti, è da vedere se istituendo esso herede di tali beni alcuno, debba il popolo dargliele.

Se istituendo il Tiranno discacciato, alcuno herede de' suoi beni particolari, debba il popolo dargliele.

Da vn canto pare di sì, percioche se sono suoi, dee poterne disporre a sua voglia, & per conseguenza lasciarli a chi a lui piace; & lasciãdoli a chi che sia, non dee il popolo impedire che quel tale non gli habbi.

Dall'altro pare di nò, percioche può quello che è istituito herede dal Tiranno discacciato, esser tale,

&i

& i beni lasciatigli esser di tanto valore, che venendo in mano sua, con essi inquieterebbe il popolo.

Il qual dubbio risoluendo, dico che lasciando il Tiranno discacciato i suoi beni a colui, o a coloro che succederebbono etiandio ab intestato, dee il popolo dargliele liberamente, pur che non sieno essi tali, & tanti i detti beni, che se ne potesse temer turbatione allo Stato. & se fossero gli heredi di qualità torbidi, & i beni di gran valuta, si harebbono da dar loro gli vsufrutti de' stabili, & costringerli a vender i mobili, & i semouenti, & impiegar il danaro entro la medesima Città, ò Stato, in beni stabili, o darlo a cēso a cittadini, & farne loro pagar i frutti. Ma se il Tiranno discacciato istituisse suo herede persona estranea, s'hà da far nuoua distintione, & dire che o cotal istitutione è per causa turpe, o per causa honesta: se per causa turpe, il popolo non vuol dargli l'heredità: se p honesta, ò quello, a cui l'heredità è lasciata, è capace d'essa, o nò: se capace, se gli hà da dare: se incapace, non se gli dee dare. ma quali huomini sieno incapaci d'heredità di beni priuati, non esplicherò quì. solo dirò che trà questi si deono annouerare i Tirãni manifesti, inuasori de gli Stati, percioche cotali beni sariano ad essi fomento, & materia da inuadere altri Stati. perlaqualcosa i Romani nõ harebbono hauuto dare i beni de i Tarquinij, che erano di grandissimo valore (presupposto che hauesse Tarquinio Superbo potuto disporne dopo la sua cacciata) ad Aristodemo Signor di Cuma, che da esso Tarquinio ne fù lasciato herede; percioche era Tiranno, oppressor della libertà de' suoi cittadini, & huomo di gran valore nelle cose della guerra; & oltre di ciò per lo sito di

Risolutione.

Cu-

Cuma, & per le ricchezze,& potenza della Città, potea metter paura etiandio a i Romani. *Cumæ illis temporibus* (dice Dionisio) *tota Italia celebres erant ob diuitias,& potentiam, & alia bona, quod totius Cāpani agri fertilissimam partem possiderent, & opportunissimos circa Misenum portus haberent.* Altrimente sarebbe stato error pari a quello di chi pone la spada in mano ad vn furioso. Ma delle qualità di Aristodemo, sono da vedere, oltre Dionisio nel libro settimo, Plutarcho nel libro intitolato, Delle virtù delle donne. & Celio Rhodigino nel lib. 9. delle sue Antiche lettioni al capo 11.

Dionis. lib. 7. f. 223.

Plutar. De Virt. Mulier. Cel. Rod. lib. 9. cap. 11.

Se non dando il popolo i beni al l'herede del Tirāno discacciato, possi quel tale herede far ripresaglia de' beni di esso popolo.

Hora è da essaminare se non dando il popolo i beni all'herede del Tiranno discacciato (quando di ragione gli peruengano) possi quel tale herede far ripresaglia de' beni di esso popolo.

Per intelligenza del qual dubbio, è da sapere che ripresaglia vuol dire ritentione violenta di beni, ò persone, o mercatantie d'altri, per rifarsi di danni riceuuti.

Stante ciò, da vna parte par che sia da tener di sì, percioche chi prende dal debitore quanto dee hauer da lui, non è tenuto a restituirlo. & se il debitore ricusa di sodisfare il creditore, questi ritenendo altrettanto di esso debitore, si dice redimere, o riscattare il suo danno, non vsurpar l'altrui robba.

Dall'altra parte par di nò, percioche chi fà ripresaglia, si costituisce da per se, & con autorità propria, giudice trà il debitore, & lui; il che non è lecito di fare.

Risolutione.

Ma cotal dubbio risoluendo, è da dire che o quello che è stato istituito herede, hà prima di far ripresaglia,

saglia, dimandata l'heredità al popolo, che hà discacciato il Tiranno, o nò. se l'hà dimandata, & gli è stata dinegata, non ci essendo giudice, il qual possi sforzar esso popolo a darla, gli sarà lecito di redimere il suo danno per via di ripresaglia; pur che la ripresaglia sia de' beni proprij di quel popolo; & l'heredità indubitata. ma se egli non l'hà dimandata, o hauendola dimandata, non gli è stata dinegata, o può esser dubbio nell'heredità, & ci è giudice, in tali casi non sarà lecito il far ripresaglia. però non potea Aristodemo, il quale non hauea dimandato al popolo Romano l'heredità di Tarquinio, far ripresaglia delle naui, o de' grani comperi a Cuma da i Romani, per ricouerar detta heredità.

Se non hauendo chi vien fatto herede, come potersi rifar dell'heredità dinegatagli, dei beni del popolo, possi far ripresaglia di quelli de' sudditi di cotal popolo.

Ma se non hauendo quel che vien fatto herede come poter si rifar dell'heredità dinegatagli, de' beni del popolo, possi far ripresaglia di quelli de' sudditi di cotal popolo.

Da vn lato par di sì, percioche i beni de' sudditi sono del Prencipe, almeno quanto a i Datij, & tributi, & altre impositioni. laonde pare che il far ripresaglia di tali beni, sia vn prender i beni del Prencipe, ridondando cotal ripresaglia in suo danno.

Dall'altro par di nò, percioche i sudditi sono padroni del loro. il che è noto, percioche è lecito ad ogn'vno d'essi di vender il suo, & andar ad habitar altroue. & se così è, adunque non sarà lecito al creditore del Prencipe, o del popolo, pagarsi ne' beni de' sudditi di quello. laonde non potrà neanco far ripresaglia di detti beni.

Risolutione.

Per risolutione è da dire, che anchorche l'heredità sia chiara, & indubitata, & venga dinegata,

& nõ ſi ſperi, che chi la nega poſſi mutarſi; & ſi poſſi ragioneuolmente credere che il Prencipe, o popolo, ſia per rifare i ſuoi ſudditi de i beni perduti, nõ è però lecito far ripreſaglia di tali beni, percioche ſono veramente di detti ſudditi, a i quali non s'hà da far ingiuria certa, per ſperanza che il lor Prencipe ſia per riſtorarli: non ſi potendo compenſare il certo con l'incerto, & quando ſi poteſſe, non reſterebbe di eſſer ingiuria il leuar altrui il ſuo ingiuſtamente. per la qual coſa ſe le naui, che furono mandate a Cuma da i Romani a caricar grano, erano de' particolari (come può eſſer che foſſero) non fù lecito ad Ariſtodemo di ritenerle per l'heredità preteſa dal popolo Romano de i beni di Tarquinio Superbo.

Dioniſ. lib. 7. f. 427.

Ma percioche Dioniſio ſcriue che Ariſtodemo, nõ per ſua pretenſione, ma a richieſta, & preghiere de i i ſeguaci di Tarquinio, che con lui erano ſtati banditi di Roma, & habitauano all'hora in Cuma, ſi coſtituì giudice trà eſſi, & il popolo Romano, citando gli Ambaſciatori che erano andati là a comperare il frumẽto, & che eſſendoſi queſti fuggiti, egli fece ritener i lor famigliari, giumenti, & danari; & ciò (come è da credere) per darli ad eſſi eſuli, ſono da riſoluere due altri dubbij, l'vno è, ſe poſſi vn Prencipe coſtituirſi da ſe ſteſſo giudice trà ſuoi ſudditi, & vn'altro Prencipe. l'altro è, ſe vn Prencipe poſſi far ripreſaglia de' beni d'vn'altro Prencipe, o de' ſudditi di quello, per rimborſarne alcun ſuo ſuddito, danneggiato da eſſo.

Se poſſi vn Prẽcipe coſtituirſi da ſe ſteſſo giudice trà i ſuoi ſudditi, & vn'altro Prencipe.

Riſolutione.

Adunque al primo è da riſpondere, che niun Prencipe ſi può da ſe ſteſſo coſtituir giudice d'altri Prencipi, a cui non ſia ſuperiore, conciosiacoſache non habbi ſopra quelli Imperio; & facendolo, ſi dee

dire

dire che sia vsurpamento, & violenza. però non potea Aristodemo arrogarsi il giudicio trà il popolo Romano,& gli esiliati di Roma, anchorche all'hora fossero suoi sudditi.

Se vn Prencipe possa far ripresaglia de' beni d'vn'altro Prēcipe, o de sudditi di esso, per rimborsarne alcun suo suddito, danneggiato da quello.

Al secondo è da dire, che se vn Prencipe non può assumersi il giudicio trà i suoi sudditi,& vn'altro Prēcipe, molto meno può ritener senza giudicio i beni di quel tal Prencipe, per sodisfarne suoi sudditi di crediti pretesi da detto Prencipe. Et parlādo de' beni de' sudditi di quell'istesso Prencipe, se cotali sudditi sono essi i debitori de' suoi sudditi, egli può ritener i beni di quelli per sodisfar q̄sti, perciòche è legitimo giudice di qualunque persona priuata, che ò stia del cōtinuo, o all'hora, anchorche di passaggio, habiti nel suo Stato, o habbi beni o stabili, o mobili, o d'altra sorte dentro di quello, o per conseruarceli, o per venderli, o di passo. Ma se tali sudditi d'altro Prencipe non sono essi i debitori, non può ritenere loro beni, nè far violenza alle persone, per cōtal causa; & si dourà dir questa ripresaglia ingiusta, facendosi patir chi non hà peccato,& pagar chi nō deue. laonde non hà dubbio, che Aristodemo non potè in maniera alcuna ritener nè i grani, nè i danari, nè i famigliari di quelli, che erano andati a Cuma a comperar grano; & che hauendolo fatto, fece cosa ingiusta,& iniqua.

IL FINE.

Imprimatur.

Alexander Boſchius Vic. Gen.

M. Cornelius Tiroboſcus Prædicatorum Ordinis Cur. Theol.

TAVOLA

Delle cose più notabili, che si contengono in questi Discorsi.

A

Ca-

Clau-

D

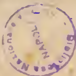
Ille-

I.

da

T

F I N E.



Sono ſcorſi alquanti errori nella ſtampa di queſto libro, li quali, percioche non guaſtano il ſentimento, non ci è parſo di annotare: ma habbiamo voluto laſciar a i giuditioſi Lettori il penſiero di correggerli.





